This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

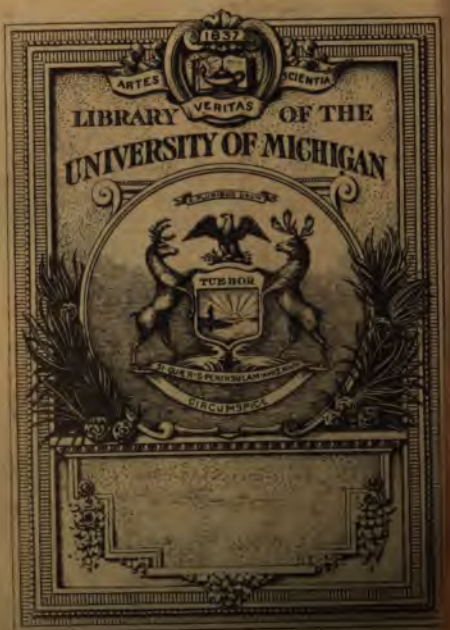
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

A 469059 DUPL



CELLENZA

R CONTE

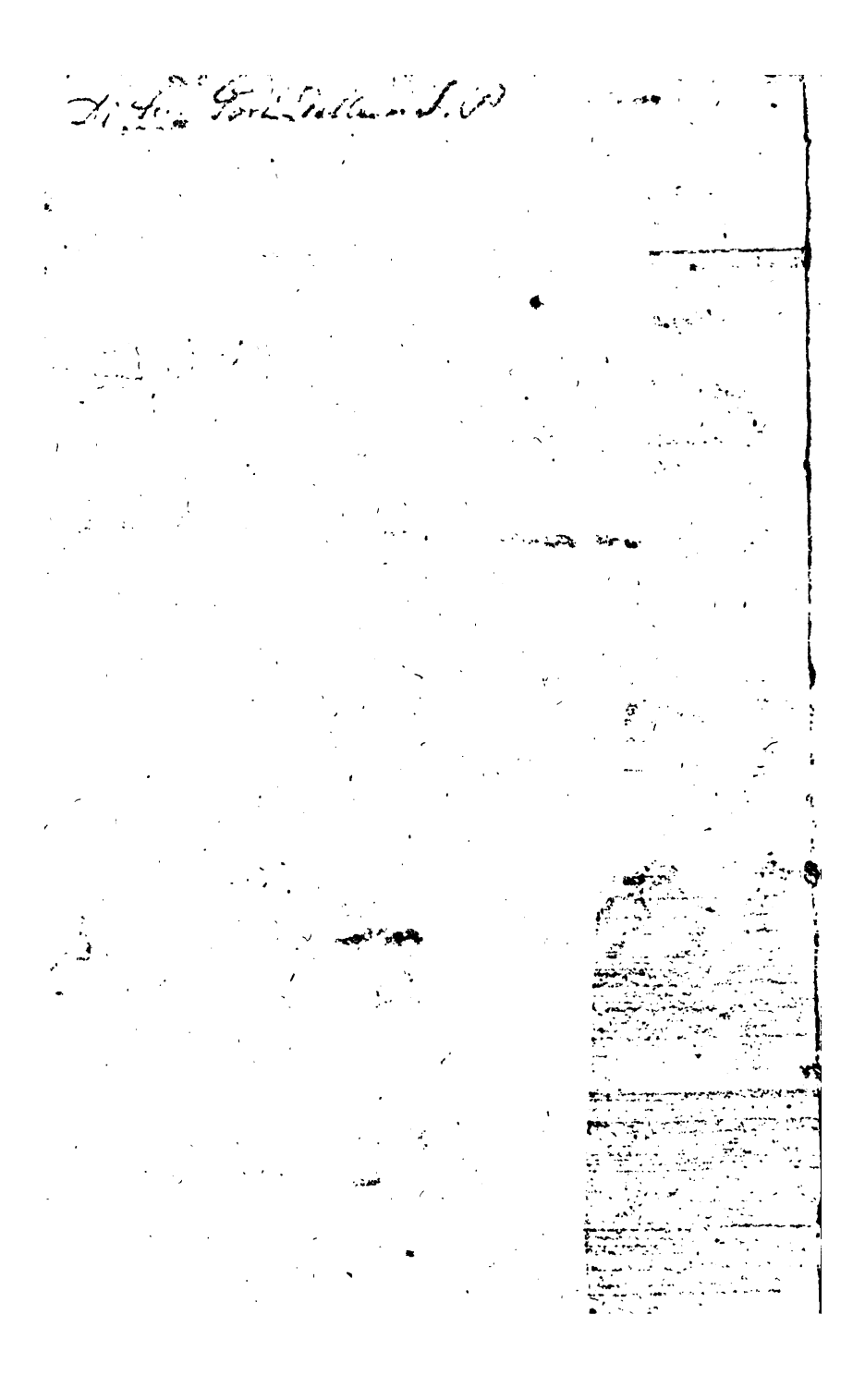
CARLO

USATI

DENTE DEL SENATO
LANO,
MO, ED ATTUALE
TATO
L'IMPERATRICE,
IA, E DI BOEMIA

DORO VILLA.

gioſa è ſenza dub-
', o Eccellentiſſimo
nque vuol opera al
are, che può ſecu-

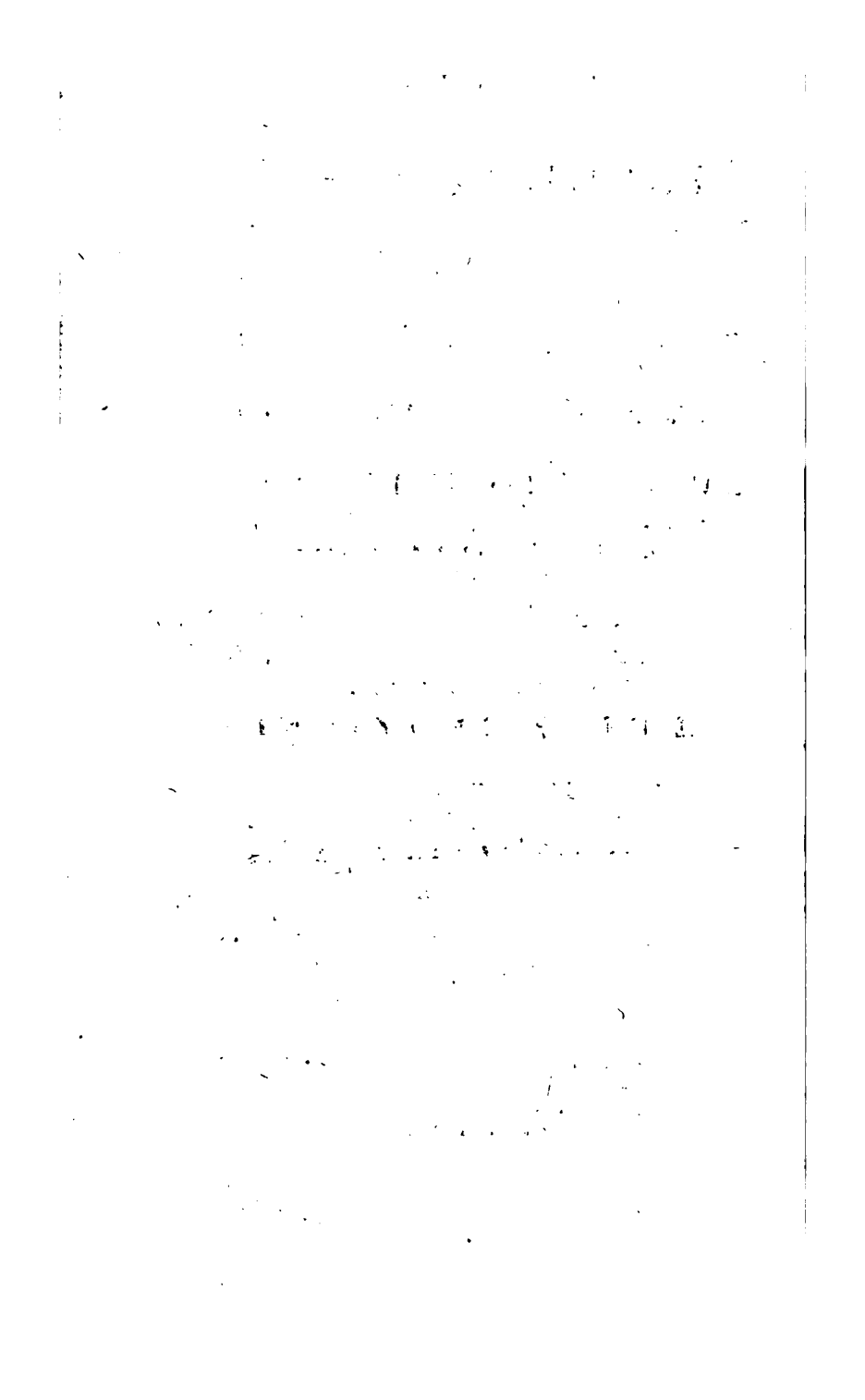


888
C7
tV7
1753

1009

456

VOLGARIZZAMENTO
DI COLUTO,
E DELLE ORAZIONI
DI GORGIA, E D'ISOCRATE
INTORNO AD ELENA,
E DELL' EPITALAMIO
per la medesima
DI TEOCRITO SIRACUSANO.



Colluthus

ΕΛΕΝΗΣ ΑΡΠΑΓΗ

ΚΟΛΟΥΘΟΥ ΘΗΒΑΙΟΥ ΛΥΚΟΠΟΛΙΤΟΥ

ΕΠΟΠΟΙΟΥ.

IL RAPIMENTO D' ELENA

DEL POETA

COLUTO DI LICOPOLI NELLA TEBAIDE

Tradotto in verſi Italiani

DALL'AB. ANGELO TEODORO VILLA.

Aggiuntevi le varianti Lezioni, ed alcune Note all' Originale, tratte da un MSto dell' Ambroſiana.

NUOVA EDIZIONE

ACCRESCIUTA DI VARIE OSSERVAZIONI,

e dell' Italiana Verſione

DELLE ORAZIONI

DI GORGIA, E D'ISOCRATE

INTORNO AD ELENA,

E DELL' EPITALAMIO

per la medeſima

DI TEOCRITO SIRACUSANO,

Il tutto col Teſto Greco di rincontro.

IN MILANO, MDCCLIII.

NELLA REGIO-DUCAL CORTE.

Con licenza de' Superiori.

LIB. COL
LIBERIA
SEPTEMBER 1988
17696

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

DON CARLO PERTUSATI

REGGENTE, E PRESIDENTE DEL SENATO DI MILANO, CONSIGLIERE INTIMO, ED ATTUALE DI STATO PER S. MAESTA' L'IMPERATRICE, REINA D'ONGHERIA, E DI BOEMIA

ANGELO TEODORO VILLA.

VAntaggiosa è senza dubbio la condizione, o Eccellentissimo Signore, di chiunque vuol opera al vostro nome sacrare, che può secu-

ramente nell' immenſo campo di voſtre lodi introdurſi, ſenza ſoſpetto d'incontrar quella taccia, che a' più de' Letterati s' attribuiſce, d' eſſere per la diſavventura de' noſtri ſecoli divenuti ſervili, e inſipidi adulatori. Baſta egli per concepire del voſtro gran merito convenevoli idee, tutto innamorato vedervi della più pulita letteratura nel tempo ſteſſo, che alla teſta vi ritrovate di sì decoroſo Senato; ſentirvi con maraviglia di voſtra profonda memoria fornir tratto tratto di ſode erudizioni i diſcorſi, allorchè ſappiamo, quanto Voi ſiete ne' pubblici, ed importanti affari della noſtra Inſubria continovamente adoperato. Io non ho più lungamente dovuto all' antico mio deſiderio por freno, da cui gagliardamente ſtimolato ſentivami ad offerirvi qualche fatica mia, non tanto perchè reſtaſſe dal voſtro ſolo no-

me protetta, quanto per dare al pubblico qualche atteſtato della mia verſo di Voi ſinceriſſima venerazione.

Non è quì, o Signore, il Cittadino sì ſconoſcente, non è sì cieco l'Amator delle Lettere, che non raviſi la grandezza di voſtra mente nell'eccitare da varie ſorgenti la felicità di queſta Metropoli. E' voce comune, che l'amore alle Muſe è nato con Voi, e da Voi il buon guſto, perciocchè amandole in tempi, in cui ſpogliate per anco delle natie lor grazie preſſochè nulla potevano i cuori altrui allettare, Voi le ſapeſte con tanto decoro abbellire, che allo ſplendido eſempio voſtro pochi non furono felici Spiriti, che ne rimaſero innamorati. V'ha eziandio, chi l'eccellenza rammemora de' voſtri latini verſi, ne' quali, chiunque per buona ſorte gli ha uditi, potuto ha con piacere aſſaporare, e con ra-

gione ammirare la finezza del miglior ſecolo. Tutti poi glorioſa ricordanza ancor fanno del magnanimo penſier voſtro di ricoverare preſſo di Voi la nobiliſſima Colonia degli Arcadi, immaginandovi, che dietro la poetica facoltà, da que' Paſtori con ſommo ardor coltivata, ſarebbero l'altre ſcienze venute, cotanto all'umana ſocietà vantaggioſe. San raccontare, che incanto del pari agli orecchi facevano i verſi armonioſi de' leggiadriſſimi Vati, e maraviglia agli occhi degli Uditori le da Voi raccolte, prezioſe Pitture, quando nell'ampia Sala per l'algente Stagion radunavanſi; e quando nella più fiorita, e ridente goder potevaſi l'amenità del dilettoſo giardino, gl'innumerabili, e ſcelti fiori, i pellegrini Cedri, e il ben diſpoſto vaghiſſimo pergolato. Ammirano in Voi l'univerſalità delle voſtre pregevoli

cure

cure nell' insigne Museo da Voi dispendiosamente formato delle più rare, ed eccellenti Medaglie degli antichi, e de' bassi tempi. A' Forestieri, san dire, che la dovizioſa Biblioteca vostra non meno per la quantità de' Volumi, che per la scelta degli Autori, e dell' edizioni, può gareggiare colle più rinomate, e ricche d'Italia. Tra se medesimi rimembran di spesso, che chiamato in Vienna Reggente di quel Supremo Consiglio non vi toglieste del tutto alla nostra Città, che anzi nell' amarla costante, e a beneficarla più autorevolmente inteso, quantunque volte la pubblica utilità richiedeva, pronto al maggior uopo accorreste, e sattamente le parti adempiendo e d'amorevole Cittadino, e d'impareggiabil Ministro. Chi poi non sentissi d'allegrezza ripieno, vedendovi dopo qualche anno restituito alla Patria con tai caratteri.

lu-

luminoſi, onde ſplendore non ſolo a Voi medeſimo accreſceſte, ma foſte il ſollievo della a que' tempi moleſtata Città? Chi or non vi giudica, unitamente agli altri infervorati Maeſtri di queſta Metropoli, mandato appunto dal Cielo, e per ſua providenza infinita sì lungamente tra noi conſervato, affine di ſtabilirci vieppiù nel giocondo poſſedimento della preſente quiete?

Or io, tratto dalla mia egualmente, e dalla univerſale opinione, quante volte co' miei penſieri la voſtra glorioſa Vita accompagno, e ravviſandovi nella più freſca non meno, che in coteſta compita età sì robuſto, e perfetto, quante volte non mi ſentii tutto acceſo di far Eco pubblicamente alla voce del grato popolo, e de' Letterati da Voi protetti? Oſſervo queſta Città, in cui nacqui, mirabilmente beneficata

da

da Voi, ed assaissimo per opera vostra ne' begli studj illustrata, e unisco alle pubbliche le proprie obbligazioni, che vi professo, d'avermi sovente ammesso ne' vostri dolcissimi, ed eruditi ragionamenti. E affinchè congiunto io vi sia sempre più d'inclinazione, e di stima, mi risovvengono ad un tempo le infinite, che ho, a quel vostro Fratel degnissimo, e mio zelante, ed amoroso Pastore, Monsignor Don Francesco Vescovo di Pavia, e a quella umanissima vostra Figlia, Consorte meritevolissima d'uno de' più ornati Cavalieri di questa Città, Marchesa Donna Margherita Trivulzia. Non dovendosi adunque più da me differire questo doveroso atto di sincerissima estimazione, ho giudicato di non poter meglio farlo, che offerendovi la presente fatica, contenente l'italiana versione di due greche Orazioni intorno ad Elena, e varie

os-

oſſervazioni al già da me pubblicato Coluto. L'aver già Voi accettata per queſto Eccellentiſſimo Senato la tenue offerta di quel mio Volgarizzamento, m'ha l'obbligo impoſto di conſecrare a Voi queſte Aggiunte; a Voi, che con lode indicibile, e con ſingolare integrità lo reggete. Continovate pur lungamente a vivere, Signore Eccellentiſſimo, non già per accreſcervi in terra la felicità, e la gloria: che Padre di ragguardevole Prole, Benemerito di voſtra Patria, caro a' voſtri Sovrani, da tutti amato, Protettor delle Lettere, diſtinto dell' alta Carica, già dal voſtro Genitor ſoſtenuta, di Preſidente d'un Senato potentiſſimo, Conſigliere Intimo, ed Attuale di Stato della glorioſiſſima Imperatrice, e Reina, e prima d'un Auguſtiſſimo Ceſare, di maggior non ſiete capace: ma lungamente vivete per aſſicurare il pubblico bene, e per

ap-

appagare i Voti comuni; onde anch'io, l'efficacia ſentendo del voſtro Patrocinio, reſti ſempre più ne' miei fortunati ſtudj, a Voi accetti, graziosamente incoraggito, e con vigor ſoſtenuto.

A CHI LEGGE.

A Fronte di queſta mia Traduzione avrai, corteſe Lettore, coll' argomento del Poema la breve Vita di Coluto, la quale io rinvenni in un greco Manoſcritto dell' inſigne Biblioteca noſtra Ambroſiana, che dal già degniſſimo Prefetto di eſſa, Dottor Giuſeppe Antonio Saſſi, paſſato a miglior vita nell'anno ſcorſo, con ſommo diſpiacere della letteraria Repubblica, mi fu permeſſo d'eſaminare. Queſto Manoſcritto, anneſſo a tre altr'opere greche, fu indubitatamente compilato verſo il cadere del Secolo XV., o al cominciare del XVI., (*a*) val a dire, poco appreſſo, che fu ritrovato il Poema dal Cardinal Beſſarione, che morì nell'anno 1472. Io credetti d'eſſere veramente il primo a pubblicare la preſente Vita; ma, poichè l'ebbi tradotta, ne trovai riportato uno ſquarcio da Gio: Alberto Fa-

(*a*) Diceſi dallo Scrittor della Vita, che nacque Coluto mila, e più anni prima, cioè a' tempi d'Anaſtaſio Imp., il quale regnò negli Anni 491.

Fabrizio (a) nella ſua Biblioteca, dove parla di Quinto Smirneo, e dal medeſimo appreſi eſſere già ſtata data alla luce da Aldo Manuzio nell'edizione, ch'egli fece di Coluto. Ma, ſe non altro, io per la prima volta te la preſento in Italiano tradotta, ed anneſſovi l'argomento dell'opera, appiè dell'originale arricchita di qualche varia lezione, e di qualche piccola nota greca, che ſul teſto del medeſimo Manoſcritto ſi legge. Se il carattere di queſto non foſſe così minuto, e pieno di cifere, e abbreviature quaſi incomprenſibili, e ſe una voce non foſſe per l'ordinario unita, e confuſa coll'altra, più copioſe avreſti avuto le note. Ma io ho durato moltiſſima fatica per comunicarti quelle, che ho potuto raccogliere. Quanto alle varie lezioni, che troverai ſegnate con M., cioè a dire Manoſcritto, io non ho giudicato di doverle tutte traſcrivere, perchè molte parole ſi conoſce eſſere ſtate inconſideratamente meſſe, e molte, ſe tali doveſſero eſſere, quali nel Manoſcritto, o renderebbero il verſo, o il ſentimento difettuoſo. E quanto alle note, ho voluto

(a) T. I. Lib. II. cap. VII. n. VI. Biblioth. Graec.

luto di tutte renderti partecipe, perchè molto ſervono a ſpiegar le voci del Teſto, o poetiche, o non troppo in uſo, o figurate.

Frattanto ſappi, che appunto fu queſto Manoſcritto occaſione d'aver io volgarizzato Coluto, eſſendomi invaghito della bellezza del breve Poema nel confronto, che collo ſtampato ne feci, già da tre anni, per comandamento del Sig. Marcheſe Don Aleſſandro Teodoro Trivulzio, Cavaliere tanto benemerito della noſtra Città, delle Lettere, e de' Letterati, a cui fra le innumerabili obbligazioni, che ho, profeſſo anche quella d'avermi da lungo tempo ammeſſo all'onore d'ammaeſtrare nel greco il Sig. D. Girolamo di lui Figlio, giovane aſſai ſtudioſo, e nelle greche facoltà con mio gran piacere avanzato.

Che io poi mi riſolveſſi a ſtampar queſta Traduzione, mi ha ſervito d'impulſo la fioritiſſima Accademia de' Trasformati, la quale fornita di letterati Uomini, decoroſamente in queſta Città compariſce, e ſoſtienſi nell'ampia Caſa del Signor Conte Giuſeppe

Maria Imbonati zelantiſſimo Promotore, e Conſervator Perpetuo di eſſa, e delle nobili qualità, che a Cavaliere erudito convengono, pienamente adorno. Quivi avendo io la mia Traduzion recitata in privata Adunanza, tale fu allora, non dirò ſolo il compatimento de' miei ſaviſſimi Colleghi, ma il coraggio ancora, che mi fecero a pubblicarla, ch' io non potei reſiſtere alle autorevoli inſinuazioni di tanti non pure amici, ma per lo valore di ciaſcuno nelle poetiche coſe da me conſiderati Maeſtri.

Io non mi tratterrò qui a numerar l'edizioni, che abbiamo di queſto Poeta, potendoſi in ciò appagare la curioſità di ciaſcuno preſſo il detto Fabrici, (*a*) il quale aſſeriſce d'averne egli un Manoſcritto di circa trecent' Anni prima. Neppure accennerò le verſioni fattene in altre lingue, poichè appieno, giuſta il ſuo coſtume, ſoddisferà chiunque ne ha brama, l'eruditiſſimo Abate Franceſco Saverio Quadrio nel quarto Volume della ſua divina Opera, che ſta imprimendo, già famoſa, ſotto il

(*a*) Lib. II. cap. VII. num. VIII.

il titolo di Storia, e Ragione d'ogni Poesía, mentre parla di quest'Autore.

Vo' qui solamente accennare a qual maniera procurai d'attenermi nel fare il mio volgarizzamento. Io ho avuto per massima di ben colpire primieramente l'idea dell'Autore, traslatandone fedelmente i pensieri, e i sentimenti, poichè tengo opinione ch'error sia in una Traduzione ogni benchè minimo, benchè grazioso concetto, che dell'Autore non sia.

Considerai poscia, che non i sentimenti soli, ma l'espressioni ancora son quelle, che un Poeta ajutano a nobilitare: onde stimai d'essere infedele al mio, ogni qual volta avessi preteso di mutar le frasi del Testo, e di sostituirne altre a mio capriccio, facendomi in tal guisa non già traduttore, ma di nuove frasi inventore.

Ho cercato di non iscemare veruna cosa al Testo, e, per dir vero, non avrei avuto cuore di proseguire avanti nella mia Versione, quando mi fossi accorto di non aver traslatato anche un minimo Aggiunto.

D'altra parte ho avuto riguardo di

non accreſcer parola del mio, ſicuro, che ogni addizione avrebbe guaſtato il bello dell' originale. E ſe alcuna volta o per compimento, o per maggior grazia del verſo v' ho laſciato per entro ſcorrere qualche piccolo Aggiunto, ciò fu ben di rado, e di que' ſoltanto, che non ſono in verun modo ſtudiati, ed ingegnoſi, ma che di lor natura, e a prima viſta s'adattano a' nomi, a cui ſi congiungono.

Non ſono però ſtato sì ſcrupoloſo di abbracciare anche quelle fraſi, che per verun modo non ſi comportano dal noſtro idioma; eſſendo egli certo, che ciaſcuna lingua ha i ſuoi colori, e i ſuoi vezzi, che non poſſono sì di leggieri trasferirſi in un altra. E la verſione, a mio credere, vuol eſſere rigoroſa, ma non ſervile, religioſa, non ſuperſtizioſa, eſſer verſione, e non comparir tale.

Ma ſiccome languida rieſce l'invenzione, e la fraſe, ſe non è accompagnata dall'armonía, e dal fuoco, che ſon l'anima in certo modo della Poesía, ho cercato per quanto ho potuto di mantenere quel brío, quella magnifi-

cen-

cenza di figure, quell' entuſiaſmo, impetuoſità, e forza, per cui ſaliſce tant' alto la Poesía originale. Quindi paruto eſſendomi che per un eſatta Traduzione ſia indiſpenſabile il verſo ſciolto, perciò di queſto uſando, mi ſono induſtriato di ajutarlo, e ſoſtenerlo coll' armonía, col numero, e colla rotondità, ſchivando ogni languidezza, e tutto ciò, che lo poteva avvicinare alla Proſa.

Se mi potrò accorgere, che non ti ſia diſcara la preſente, riſolverommi forſe a comunicarti altre Traduzioni da me fatte, e ſegnatamente quella di Triſiodoro non mai, ch'io ſappia, in lingua noſtra traslatato. Vivi felice.

NOi qui ſottoſcritti per delegazione de' Conſervatori dell' Accademia de' Trasformati, avendo eſaminata la Traduzione del Rapimento di Elena fatta in verſi dal noſtro Accademico Angelo Teodoro Villa, giudichiamo che poſſa egli uſar nella ſtampa il nome di Trasformato, e adornarla coll' Impreſa della noſtra Accademia.

Franceſco Saverio Quadrio Delegato.
Ercole Sola Cabiati Delegato.

PEr l'Atteſtazione ſuddetta ſi concede facoltà all' Abate Angelo Teodoro Villa di ſervirſi nell' Impreſſione della mentovata Opera sì del Nome, che dell' Impreſa de' Trasformati.

Giuſeppe-maria Imbonati Conſervatore Perpetuo.
Giuſeppe Foppa Conſervatore.
- - - - - - - - - - - - - - - - - - -
Pietro Dal Verme Conſervatore.
Carlo Franceſco Vago Conſervatore.

Loco ✠ del Sigillo.

Carl-Antonio Tanzi Segretario Perpetuo.

Κόλυθος λυκοτελὴς Θηβαῖος ἐστασιάρχης γέγονε κατὰ Σοῦδαν ἐπὶ Ἀναστασίου τοῦ κληδόνος βραχυτὲ μετὰ Ζήνωνα βασιλεύσαντος ἐν Κωνσταντίνου πόλει. μετὸ δὲ βασίλευσεν Ἰουστῖνος ὁ Θρᾴξ. καὶ μετ' ἐκεῖνον Ἰουστινιανὸς ὃς ὁ ἐκδιδάξας Ἰταλίαν τοὺς δουλείας τῶν Γότθων διὰ Βελισαρίου, ἀνελεῖν ὧν ἐκεῖνα. Χίλια ἔτη εἰσὶ, καὶ μικρὸν τι πρός· ὅτε ἔγραψε κελευδωνίακα δι' ἐτῶν, ἐν βιβλίοις ἓξ, καὶ στοιχεῖα. εἰσὶ ἐπιγέγραπται καὶ τὸ παρὸν τοίημα, ΕΛΕΝΗΣ ΑΡΠΑΓΗ, ἐν Ἀτυλίᾳ συνήθως, καὶ γνώεμον. ὅτι καὶ ἡ τοίησις τοῦ Ὁμηρικὸ Κοίντου πρώτων ἐυρηται ἐν τῷ ναῷ τοῦ Διὸς Νικολάου τῶν (1) κασέλων, ἔξω τῶ Τδρόντα. Ὁ ἀνάσσασας ὁ Διὸς Βυσαύρου σικανὺς (2) Καρδιναλὶς τυσκυλανὸς (3) τοῖς βυλομένοις ἐκοινώνησε, καὶ τῶν ἀπόμυρον γεγονὸς, νυν κοινὸν ἔστω.

Τπόθεσις τῦ παρόντος τοιήματος.

Ἔστω δὲ ἰδέαν καὶ τόπω. τὸν ἐν τῷ γάμῳ τοῦ Πηλέως, καὶ Θέτιδος συναγωγὴν τῶν θεῶν. καὶ τὸν τὸς Ἔριδος σύγχυσιν· καὶ ἔργα στρὶ τὸ μῆλα. καὶ ὅτι

(1) Nel MS. si legge Καστέλων.
(2) Nel MS. si legge νικαὶας.
(3) Nel MS. si legge θυσκυλάνε.

ὁ ζεὺς ἐπεμψεν Ἑρμῆν πρὸς Πάριν κελεύων τρεῖς θεὰς · καὶ τῇ ἀνδρικῇ δώσουσι τὸ μῆλον · καὶ πολλὰν ῥιζάνων ὁ Πάρις δέδωκε τῇ Ἀφροδίτῃ τὸ μῆλον , ἐπὶ ὑποχίσει λαβὼν τὴν Ἑλένην . ὁ καὶ γάρ γονε . πλεύσας γὰρ εἰς τὴν Ἑλλάδα , εἰς Σπάρτην , καὶ λαβὼν ἐκείνην ἀνήγαγεν εἰς Ἴλιον , κακὴν ἀρχέκακον πᾶσιν τῆς δυνῶν .

VITA

VITA DI COLUTO.

COluto di Licopoli Tebano Verſificatore nacque, ſecondo Svida (4), ſotto Anaſtaſio, chiamato il Brachino, che dopo Zenone regnò in Coſtantinopoli, appo cui regnò Giuſtino il Trace: e dopo di eſſo il divino Giuſtiniano, il quale liberò l'Italia dalla ſervitù de' Goti per mezzo di Beliſario, eſſendo quegli di lui parente (5). Mille anni ſono, e qualche poco di più. Coſtui ſcriſſe le coſe di Calidonia in verſi in ſei libri, e gli Encomj, e le coſe Perſiane. A coſtui s'attribuiſce anche il preſente Poema del **RAPIMENTO D'ELENA**, nella Puglia volgare e noto: dove anche la Poesìa dell'Omerico

---

(4) Così *Svida*: Κόλλθος λυκοπολίτης θηβαῖος ἐπικοῖος, γεγονὼς ἐπὶ τῶν χρόνων Ἀναστασίου τοῦ βασιλέως, ἐγραψε καλυδωνικὰ ἐν βιβλίοις ς'. καὶ ἐγκώμια δι' ἐπῶν, καὶ περσικά. Cioè: *Coluto di Licopoli Tebano Verſificatore, nato ne' tempi d'Anaſtaſio Imperatore, ſcriſſe le coſe di Calidonia in ſei libri, e gli Encomj in verſi, e le coſe Perſiane.*

(5) ἀνεψιὸς ſignifica Cugino, e Figliuol di Fratello, o di Sorella. *Procopio* in tutta la ſua Opera, e ſegnatamente parlando di Giuſtiniano l'uſurpa ſempre nel ſignificato di Figlio del Fratello, come oſſerva il *Du-Cange hiſtor. Byzantin.*, il quale al noſtro propoſito così dice cap. 8 famil. Juſtin. n. 3. *Perperam ſcribit Aimoinus lib. 2. Hiſt. cap. 5. Juſtiniani uxorem Antoniam appellatam, ſororemque fuiſſe Antoninæ, uxoris Beliſarii.* Ma, qual altra parentela tra Giuſtiniano, e Beliſario paſſaſſe, non ho potuto ſſſare.

rico Quinto (6) primieramente fu ritrovata nel Tempio di San Niccolò di Casoli fuori d'Otranto. Il divino Beffarione Niceno Cardinale Toscolano (7) ricuperatore comunicollo a quei, che lo volevano: e questo (Poema) già stato nascosto, ora sarà comune.

ARGOMENTO DEL PRESENTE POEMA.

Di più bisogna sapere anche questo: l'adunanza degli Dii nelle nozze di Peleo, e Tetide, e la confusione messa dalla Discordia, e l'operato intorno al pomo: e come Giove mandò Mercurio a Paride, perchè giudicasse le tre Dee, e alla più bella desse il pomo. E molte cose essendosi dette, Paride diede a Venere il pomo a cagione della promessa di prender Elena. E ciò fu fatto. Poichè navigando egli in Grecia a Sparta, e prendendola riportò a Troja la mala origine di tutte le funeste cose.

---

(6) Quinto Smirneo, o sia Calabro da *Costantino Lascari* chiamato Ὁμηρικώτατος, *Omericissimo*.

(7) Vedine le notizie alla pag. LXI.

ΈΛΕΝΗΣ ΑΡΠΑΓΗ

ΚΟΛΟΤΘΟΥ ΘΗΒΑΙΟΥ ΛΥΚΟΠΟΛΙΤΟΥ

Ἐποποιΐᾳ.

ΝΥΜΦΑΙ Τρωϊάδες, ποταμοῦ Ξάνθοιο γενέθλη,
Αἳ πλεκτὰμων κρήθεμνα, καὶ ἱερὰ παίγνια χαρῶν
Πολλάκι πατρώϊσιν ἐνὶ ψαμάθοισι λιποῦσαι,
Εἰς χορὸν Γθαίησιν ἐπαντιόωσθε χαρείαις·
Δεῦτε, θεμιστοπόλοιο νοήματα μηλοβοτῆρος
Ἑστιπόμοι, καλάθοντας ἀποιχνύμεναι ποταμοῖο·
Ἐξ ὀρέων πόθεν ἦλθεν ἀνθρὶα πόντιον ἐλαύνων,
Ἀγνώσσων ἀλοὰς ἔργα· τί ἢ χρέος ἔπλετο νηῶν
Ἀρχεπόλων, ἵνα πόντιον ὁμοῦ καὶ γαῖαν ἐρίνῃ
Βυκόλος; ὠκυπόρῳ ἢ τίς ἔπλετο νώμεος ἀρχή,
Οὖρα καὶ ἀθανάτοισι θεμιςεύουσι νομῆας;
Τίς ἢ δικαιοπολίη; πόθεν ἔκλυον ἔνορμα νύμφης
Ἀργάϊς; αὐταὶ γὰρ ἐθηήσαθε μολοῦσαι
Ἰθαὶης διπόρηνον ἐπὶ πρηῶνα Φαλάκρης,
Καὶ Πάριν οἰστρόλοισιν ἐφεδριόωντα θοώκοις,
Καὶ Χαρίτων βασίλειαν ἀγαλλομένην Ἀφροδίτην·

Ω'ς

---

v. 7. ἀνθρὶα. Not. ἀγνὼς. v. 8. δὲ. M. δαὶ.
v.10. Βυκόλος. Not. Ἀλέξανδρος.
ὠκυπόρῳ. M. ὠκυπέτῃ.
v.11. θεμιςεύουσι. Not. κρίνουσι.
v.13. ἐθηήσαθε. Not. ἐθαυμάσατε.

IL RAPIMENTO D' ELENA

DEL POETA

COLUTO TEBANO DI LICOPOLI.

NINFE Trojane, o voi, che ſchiatta ſiete
Del fiume Xanto, e che ſovente i veli
Del crin laſciando, e de le mani i giuochi,
Che ſacri ſono, entro le patrie arene,
D' Ida a le danze in bel drappel v' uniſte;
Or fuori uſcendo del ſonoro fiume
Venite, e la ſentenza a me narrate
Del Paſtor, che per Giudice fu eletto.
E donde è mai, che giù da' monti ei venne
Per inſolito mare navigando,
Indotto ancor ne le marine coſe?
Qual vopo fu de le funeſte navi,
Sicchè agitaſſe e mare, e terra un ſolo
De' buoi cuſtode? E qual de le conteſe
La repentina origine fu mai,
Sicchè deſſer giudizio agl' Immortali
Anche i Paſtori? E qual giudizio è queſto?
Onde udì 'l nome de la Sposa Argiva?
Giacchè venendo ſul bifronte giogo
Del Promontorio Ideo, voi già vedeſte
Paride ſtar ſovra romiti ſeggi,
E di gioja eſultar per la vittoria
Venere, che Regina è de le Grazie.

Quando

Ὡς ὁ μὲν ὑψιλόφοισιν ἐν ἔρεσιν Αἰμονιῶν ,
Νομφιδίων Πηλῆος ἀωσομένων ὑμεναίων ,
Ζηνὸς ἐφημοσύνῃσιν ἐφορχόα Γανυμήδης·
Πᾶσα δ' κυδαίνουσα θεῶν ἔπασυδε γενέθλη
Αὐτοκασιγνήτῃ λευκωλένῳ Ἀμφιτρίτῃ .
Ζεὺς μὲν ἀπ' ἠλυσίοιο , Ποσειδάων δ' θαλάσσης ,
Ἐκ δ' μελισσαίνοντας ἀπεσσυμένων Ἑλικώνος
Μουσάων λιγύφωνον ἄγων χορὸν ἤλυθεν Ἀπόλλων .
Τὸν δ' μέθ' ὑμάρησε καστιγνήτη Διὸς Ἥρη .
Οὐδ' ἄνευ βασίλεια κὴ Ἀρμονίης Ἀφροδίτη
Ἐρχομένη θήωνδε ἐς ἄλσεα Κυπρίδος .
Καὶ σφῶϊν ἀδμήσασα γαμήλιον ἤλυθε Παφὼ ,
Τεξευτῆρος Ἔρωτος ἐλαφριζῦσα φαρέτρῃ·
Καὶ βριαρῇ τριφάλεαν ἀπὸ κρατάφοις μεθεῦσα
Ἐς γάμον ὡμάρησε γάμων ἀδίδακτος Ἀθηνῆ .
Οὐδὲ καστιγνήτη Λητωΐας Ἀπόλλωνος
Ἄρτεμις ἠτίμησε , κὴ ἀχορόπρη πέρ ἐοῦσα .
Οἷος δ' ὁ κυνέῃσι , θ' δήϊον ἔγχος ἀείρων ,
Ἐς δόμον Ἡφαίστου σιδήρεος ἤλυθεν Ἄρης ,
Τῶος ἅπερ θώρηκός , ἅπερ ἠκαμὸν σιδήρου ,
Μαδιόων ἐχάρευσεν . Ἔσω δ' ἀγέραζον ἐᾶσαι
Οὐ Χάριτες ἀλεγίζε , κὴ ἐκ ἐμπάζετο Πηλεύς .
Χρυσείοις δ' ἐκάπερθε τινασσόμενος πλοκάμοισι
Βότρυς Ἀκερσεκόμης Ζεφύρῳ συφελίζετο χαίτῃ .

Ἡ

---

v.18. ὑμεναίων . Not. γάμων . v. 20. κυδαίνουσα . Not. τιμῶσα . v.20. αὐτοκασιγνήτην . Not. θέτιν . v.23 . ἀπεσσυμένων . Not. ἀπερχομένων . v.26. Ἀρμονίης . Not. θυγάτηρ Ἀφροδίτης . v. 36. ἥνος . M. ἰὸς . — θηκτῆι . Not. ἠκονημένῳ . v. 37. μαδιόων . Not. χαίρων . v. 40. χαίτην . M. χαίτης .

Quando a' cenni di Giove in ſu gli eccelſi
Teſſali monti Ganimede il vino
Di Peleo là tra gl' Imenei porgeva ,
Vennero ad onorare i Numi tutti
Tetide la Sorella d'Amfitrite
Di bianche braccia : E giù dal cielo Giove ,
Dal mar Nettuno , e conducendo venne
Apollo dal dolciſſimo Elicona
L'arguto coro de le pronte Muſe .
Giunon ſeguillo ancor , Suora di Giove ,
Nè la Regina Venere , la ſteſſa
D'Armonia Madre ritardò , venendo
Anch' Ella a' boſchi di Chiron Centauro :
Venne intrecciando nuzial corona
Pito la Diva , e la faretra avea
Del ſaettante Amore : Ancor Minerva
L'orrid' elmo dal capo deponendo
Sceſe a le nozze , non di nozze eſperta ;
Nè le ſprezzò , benchè più ſia ſelvaggia ,
Diana , ch' è d'Apolline Sorella ,
E di Latona Figlia . E qual ſi reca ,
Non l'elmo , o la nemica aſta ſcotendo ,
Di Vulcano a la Caſa il ferreo Marte ;
Tal ridendo ſaltava in quel convito
Senza corazza , e ſenza il ferro acuto .
Ma non calſe a Chiron (nè a cor ſel preſe
Già Peleo) di laſciar diſonorata
La Dea Diſcordia . Su i capei dorati
Bacco bensì ſcuotendo in ogni parte
L'uve , ſua chioma a' Zefiri ſpargeva :
La Diſcordia però , come giovenca ,

Che ,

Κ' ἀ̃ν τοιπ̃ωτες ἀποπλαγχθ̃ασα νομοῖο
Πο̃ρτις ἐρημαίησιν ἐνὶ ξυλόχοισιν ἀλᾶται,
Φοινίσσετι μίσπει βοῶν ἐλαφ̃ρὰ τυπ̃σα·
Τοῖα βαρυζήλοισιν Ἔρις πλαγ̃σι δαμ̃σα,
Πλάζετο, μαιμώσσα θεῶν πως δαίτας ἀέλπτους.
Πολλάκι δ' ἐυλαίγγος ἀπὸ βλισμοῖο θορ̃σα
Γ̃σαν, ἠ παλίνορσος ἐφίζεσκε· χαρὰ δ' ἀνίης
Οὐδέ τι πόλπον ἔρυξε, κὴ οὐκ ἐφράσσατο πέτρῃσι,
Ἤθελε δ' ἀχέσσαι πυρὸς φρηξ̃ρα τινάσσων,
Ἐκ χθονίων Τιτῆνας ἀναζήσασα βαρέθρων,
Οὐρανὸν ὑψιμέδοντας αἴ̈ξῶσαι Διὸς ἕδρῃ.
Ἠφαίστῳ δ' ὑπόεικε, κατυζαμένη περ ἑ̃σα,
Καὶ πυρὸς ἀσβέστοιο κὴ ἀτρυγ̃ρὰ σιδήρου.
Καὶ σακέων βαρύδουπον ἐμήσατο κόμπον ἀρᾶσσαι,
Εἴ ποτε δαμαίνοντας ἀναθρώσκοιεν ἰωλοί.
Ἀλλὰ κὴ ἀπλετόρῃσι δολίῃσι ἐφράσσατο βελλοῖς,
Ἄρεα δαμάσσα σιδήρεον ἀκαμάτοιο.
Ἤδη δ' Ἑσπερίδων χρυσέων ἐμνήσατο μήλων·
Ἔνθα Ἔρις πολέμοιο φοράγγελον ἔργον ἐλ̃σα,
Μῆλον ἀριζήλων ἐφράσσατο δώτορα νίκης.
Χαρὰ δ' ἀνήσασα μόθῳ φρασσάμενον ἀρχὴν,
Ἐς θαλίην ἐρέριψε, χορὸν δ' ἄγεν θεάων.
Ἤρη μὲν παράκοιτις ἀγαλλομένη Διὸς εὐνῇ,
Γ̃σαν θαμβήσασα, κὴ ἤθελε λαΐζεσθαι.

Πα-

---

v. 47. χαρὰ δ' ἀνίης. Not. ἤπτετο. v. 48. ἔρυξε. Not. οὐκ ἐφύλαξε, ἀλλ' ἐρήξε. v. 60. ἀριζήλων. M. ἀρριζήλων. v. 60. δώνεα. Not. τὰ ἐνθύμια. v. 62. ἐς θαλίην. Not. τρυφὴ. v. 62. ἀέρτο. Not. ἐπήραξε. v. 64. λαΐζεσθαι. Not. ἁρπάζειν.

Che, mentre parte da l'erboſo paſco,
Errando va per le deſerte ſelve
Dal ſanguinoſo agitator de' buoi
Eſtro battuta : in ſimil guiſa anch' eſſa
Punta da' gravi colpi errando giva
Il modo a ricercar , con cui la menſa
Turbaſſe de gli Dii ; ſpeſſo balzando
Da la ſedia di ſaſſo in piè s'ergeva ,
E poi ſedea di nuovo : a terra ſteſe
La mano , e pietra non trovò . Volea
Quindi ſonoro fulmine di foco
Cavar (da le voragini terreſtri
Riſvegliando i Giganti) e il Ciel , ſoggiorno
Di Giove altipotente , arder col foco .
Ma benchè irata foſſe , era pur anche
A Vulcano ſoggetta , e al Direttore
Del foco ineſtinguibile , e del ferro .
Lo ſtrepito pensò graviſonante
De gli ſcudi eccitar , ſicchè atterriti
Uſciſſer fuora a quel rumor gli Dii .
Ma nuovo inganno meditò , temendo
Il ferreo Marte , che lo ſcudo porta .
Ella ſi ricordò de gli aurei pomi
Allor d'Eſperia ; ed un preſone in mano ,
Che fu il germe primier poi de la guerra ,
Sopra vi meditò le illuſtri gare .
Nel convito gittollo , onde ſconvolſe
Il coro de le Dee . Giunon ſuperba
Per lo letto di Giove , e ſua Conſorte
Ammirando lo ſtava , e farne preda
Volea . Venere ancor , come più bella

Πασάων δ' ἦν Κύπρις ἀριστοτόκῳ γεγαυῖα ,
Μᾶλλον ἔχαν ἐπόθησεν , ὅτι κυδρὸς ἐστὶ Ἑρμάων ,
Ζεὺς ἢ θεῶν ἢ νύκτος ἰδὼν ἢ παῖδα καλέσσας ,
Τοῖον ἐφοδρήσσοντα φρασέμεναι Ἑρμάωνα ,
Εἴ τινά που Ξανθοῖο παρ' Γδαίσιο ἐείθροις
Παῖδα Πάϊν Πρωίμοισι τὸν ἀγλαὸν ἀβληχρα
Τροίης βουκολέοντα κατ' ἄκρεα πίονα κλυτὰς ,
Κάπρῳ μᾶλλον ὀπάζει· σταλοῖνα ἢ θυέλαι
Κίκλιο ἢ βλεφύρων συοσχλὺς ἢ κύκλα φρασάων ,
Ἢ ἢ διακρωθοῦσα φέρει τερέτυζον ὀπωπῆς
Κάλλας , ἀμφοτέρης ἐχέπη κόσμον ὀπώρης .
Ὡς ὁ μὲν Ἑρμάωνι παλὺ ἐπέπλε Κρονίων ,
Αὐτὰρ ὁ πατρῴοισι φρεσὶ κυδήσας ,
Εἰς ὁδὸν ἠγερέθοντο , καὶ ἐκ αἰμύλιος θυέλων·
Πᾶσα ἢ λωϊτέρου καὶ ἀμείνονα δίζετο μορφὴν .
Κύπρις μὲν δολόμητις ἀναστυζᾶσα καλὸν πτερὸν ,
Καὶ τερόνῃ θυόεντα διαρήσασα κομαῖν ,
Χρυσῷ μὲν πλοκάμους , χρυσῷ δ' ἐσέψατο χαίτην .
Τοῖα ἢ παῖδας Ἔρωτας ἀνῦπνησεν ἰδοῦσα ,
Ἐγγὺς ἀγὼν , φίλα τέκνα , τερετυζόμεθ' ὑμέων .
Σήμερον ἀγλαΐαι με διακρίνουσι τροσάτων .
Δαμασίνη τόνη μᾶλλον ὁ βουκόλος ἔσσι ὀπάσσῃ .

Ἥρμα

---

v.68. ἐφοδρήσσοντα. Not. ἑτάνυ καθέδρας.
v.74. τερέτυζον. Not. τερέφημον.

De l'altre tutte , aver volea quel pomo ,
Perchè retaggio de gli Amor poi foſſe .
Ma la diſcordia de le Dee vedendo
Giove , chiamato il giovane Mercurio ,
Che al convito ſedeva , a dir gli preſe .
Se tu per ſorte hai conoſciuto , o Figlio ,
Là preſſo a' fiumi del Trojano Xanto
Paride , ch' è di Priamo figliuolo ,
Quell' illuſtre garzon , paſtor di Buoi
Sovra i monti di Troja , a lui dà il pomo ;
Ordina a lui di giudicar le Dee ,
E la bella union di lor palpebre ,
E de' lor viſi il giro . A quella poi ,
Che la famoſa porterà ſul volto
Bellezza , a quella ancor tocchi l'onore
Dopo il giudizio di sì nobil pomo .
Tanto impoſe a Mercurio il Padre Giove ,
Onde a' paterni cenni ubbidiente
Ei per la ſtrada le guidò , prendendo
Di lor cura , e governo . Ognuna intanto
Pregiavaſi d' aver maggior bellezza :
E Venere con arte il vel del capo
Spiegando , e de le chiome l'odoroſa
Fibbia partendo , i ſuoi bei ricci d'oro
Fe' adorni , e d'oro anche la ſparſa chioma ;
E volta a' Figlj Amori , a dir lor preſe .
Vicina , o cari Figlj , ecco la gara :
Deh la Madre ajutate : Oggi del volto
Mio lo ſplendor giudicherà qual ſono .
Ma temo a chi per dar ſia 'l pomo queſto
De' buoi Cuſtode . Veneranda Madre

Ἤλιον μὲν Χαλκῶν ἱερὸν ἐνέτουσι τιθῆναι·
Φασὶ δ' ποιφανίων μισθώτην, καὶ σκῆπτρα φυλάσσειν·
Καὶ πολέμων βασίλειαν αὐὴ καλέουσιν Ἀθήνην.
Μοῦνη Κύπρις ἀνάλκις ἔην θεός· ἡ βασιλῆων
Ποιφανίων, οὐδ' ἔγχος ἀρηΐον, οὐ βέλος ἔλκων.
Ἀλλά τί θαμειὴν τερμώσιον; ἀντὶ μὲν αἰχμῆς,
Ὡς θυὸν ἔγχος, ἔχουσα μελίφρονα δεσμὸν ἐρώων·
Κεστὸν ἔχω, καὶ κέντρον ἄγω, καὶ τόξον ἀείρω.
Κεστὸν, ὅθεν φιλότητος ἐμῆς ἐμὸν οἶστρον ἐλᾶσαι
Πολλάκις ἀθανάτους, καὶ ὑ θνητοὺς γυναῖκας.
Τοῖον ἐφασκομένη ῥοδοδάκτυλος ἔννεπε Κύπρις.
Οἱ δ' ἄρα μυτρώης ἐρατῆς αἰδοῖος ἐφετμῆς
Φοιτηταὶ Ἔρωτες ἐπερρώοντο τιθήνῃ.
Ἄρτι μὲν Ἰδαίῃ ὑπερέθραμεν ἔρνος ἄκριῃ·
Κυρίζων δ' ἐνέμευε Πάρις πατρώϊα μῆλα,
Ποιμαίνων ἐκάπερθεν ἐπὶ προχοῇσιν Ἀνάυρου·
Νόσφι δὲ βοσκομένων διεμέτρεε πώεα μήλων·
Καί τις ὀρεσσαύλοιο δορὶ μεσσπιδὸς χιμαίρης
Ἐκκρεμὲς ᾠόρνυ, καὶ αὐχένι ἄντια μηρῶν·
Ποιμενίη δ' ὑπέκυπτε βοῶν ἐλάστειρα καλάβρου.
Τοῖος ἐὼν, σύριγγος ἐς ἤθεα βαιὸς ὀδεύων,
Ἀγροτέρῃ κελαδεινὸν λιγυρῇ ἐδίηεν ἀοιδήν.

Παλ-

De le Grazie che ſia dicon Giunone:
Dicon, che regge impero, e che ha gli ſcettri,
Anche Minerva chiamano mai ſempre
De le guerre Regina: io ſola ſono
Venere, imbelle Dea; non ho l'impero
De' Re, non l'aſta marzial, nè il dardo.
Ma perchè mai ſenza ragion pavento?
Come ſe aſta veloce aveſſi, io porto
De l'aſta in vece un cingolo vezzoſo,
Vincolo de gli Amori, al par del mele
Dolce, e con forza pungo, e l'arco innalzo:
Cingol, per cui de l'Amor mio provando
L'eſtro, ſenton di ſpeſſo acerbe doglie,
Ma non per queſto muojono le Donne.
Così parlava, il ſuo cammin ſeguendo,
La Dea Ciprigna da le roſee dita;
E i compagni Amoretti udendo intanto
I cari cenni de la Madre, anch' eſſi
Confermavan ſuoi detti. E già Mercurio
Era del monte Ideo ſalito in cima,
Mentre paſceva la paterna greggia
Paride giovanetto, e la paſceva
Diviſamente preſſo al fiume Anauro;
Quivi la mandra de gli agreſti Tori,
Quivi le truppe de l'ingorde agnelle.
A gli omeri di lui la pelle ſtava
Pendendo giù d'una montana capra,
Ed avea preſſo il pungolo, che muove
Al corſo i Buoi. Così del flauto al ſuono
Lento i paſſi movendo, ei ne le canne
Formava un dolce ruſtical concento.

Πολλάκι δ' οἰοπόλοισιν ἐνὶ ςαθμοῖσιν ἀείδων,
Καῖ πυῤῥὸν ἀμέλγοις, μὴ ὑπὸ δμηθείης μύλαν·
Ἔνθεν ἔχων σύριγγα κατ' ἤθεα καλὰ νομῆων,
Πρὸς μὴ Ἑρμαίοιο φίλῳ ἀνεβάλλεο μολπῇ.
Οὐ κωμὸς ἀρήγει, μὴ δ' ἀμαιμάκετος πόθος·
Μοιρίη δ' ἰωχμήεσσα, βοὴν ἀδίδακτος ἐοῦσα,
Γδαίων ὀρέων ἀντίθροος ἴαχεν ἠχώ.
Ταῦροι δ' χλοερῆς κεκορημένοι ὑψόθι ποίης,
Κεκλιμένοι βαρύγουνον ἐπ' ἰχίον ἐυπάζοντο.
Ὡς δ μὲν ὑψιλόφοιο φυῇ ὑπένερθε καλύπτης
Τηλόθεν Ἑρμείαν διάκτορον ἅδε λιγαίνων.
Δαμαίνων δ' ἀνόρουσε, θοὴν δ' ἀλέασκε σπουδῇ·
Καὶ χορὸν ἐυκλαίδων δονάκων ἐπὶ φυτὰ ἔάσας,
Μήτω ποιμὰ καμοῦσαν ἀνέκοπτον ἀοιδῇ.
Τοῖα δ δαμαίνουσι προσήνυτε θέσπελος Ἑρμῆς,
Τάρβος ἀποῤῥίψας, μὴ πάντα καλὰ μεδήσας,
Δεῦρο θημιςεύσασα ἐπουρανίῃσι δικαίζων,
Δεῦρο διακρίνων προφερέςερον ἅδος ὀπωπῆς,
Φαιδροτέρῃ πάσῃ μήλοις, ἐπήρατον ἔρνος, ὀπάσσας.
Τοῖον ἀνυβρισμὸν δ' ἤπιον ὄμμα πανύσας,
Ἦκα διακρίνων παρέσαν πάλιν ἐκάςῃς.
Δέρκετο μὲν γλαυκῶν βλεφάρων σέλας, ἔθρεπε θαλλὸν,

Χρυ-

---

v.119. ὑπενέρθε. Not. ὑποκάτω.
v.120. ἅδε λιγαίνων. Not. ἀοιδὰς κιθαρίζων.
v.127. ὀπωπῆς. Not. θεωρίας.

E ſpeſſo ancor ne' ſolitarj ovili,
Vago ſol di cantar, cura non preſe
De' tori, e de le agnelle; onde tenendo
Il flauto, come è de' Paſtor buon uſo,
A Pane, ed a Mercurio amici verſi
Cantava: e allora non latravan cani,
E Toro non muggìa. Ma l'Eco ſola,
Piena di vento, e nel parlare indotta,
D'organi priva da l'Idee montagne
Suono rendeva. E ſaziati i Tori
Poi con la cima de la verde erbetta
Stando inchinati ſu le pingui coſce
Prendean ripoſo, allorchè ſotto a l'ombra
De l'alte piante il Paſtorel cantando
Da lungi vide il Meſſaggier de' Numi
Mercurio, e pieno di timor levoſſi,
Che non ſoffriva de le Dee l'aſpetto.
E d'un albero appiè le ben ſananti
Dolci canne laſciando, il canto ruppe
Non ſtanco ancora. Il Dio Mercurio intanto
Al timoroſo in guiſa tal parlava.
Poſto in bando il timor, poſta in non cale
La bella greggìa a proferir quà vieni
Il tuo parer ſu le celeſti Dee.
Vieni di loro a giudicar qual abbia
Maggior bellezza in volto, e a la più vaga
Porgerai queſto pomo, amabil germe.
Tanto egli diſſe, e Paride fiſſando
L'occhio vezzoſo, a diviſar s'accinſe
Placidamente la Beltà d'ognuna.
Mirava lo ſplendor de gli occhi azzurri,

Χρυσῷ δαιδαλέης ἐφράσσατο κόσμον ἑκάστης,
Καὶ πάρεγνις μετέπιθε, καὶ ἀυτῷ ἴχνια πρεσῶν.
Χαρῶν μαιδιόωνται δίκης προπάροιθεν ἑλοῦσα,
Τοῖον Ἀλεξανδρῳ μυθησατο μῦθον Ἀθηνή,
Δεῦρο πάϊς Περιάμοιο, Διὸς παράκοιτιν ἐάσας,
Καὶ θαλάμων βασίλειαν ἀτιμάσας Ἀφροδίτῃ,
Ἠνορέης ἐπίκουρον ἐπαινήσασ Ἀθήνην.
Φασί σε κοιρανέειν, καὶ Τρωΐων ἄχυ φυλάσσειν·
Δεῦρό σε ταρμυνέουσι σιδηπλῆτιν ἀνδράσι θήσω,
Μή ποθέοι σοι βαρύμηνις ἐπιβρίσασα Ἐνυώ.
Πάσθω, καὶ πολέμους τε καὶ ἠνορέην σε διδάξω.
Ὣς ἡ μὲν πολύμητις ἀνηύτησεν Ἀθήνη.
Τοῖα δ' ὑποβλήδην λευκώλενος ἔντεπεν Ἥρη,
Εἰ μὲ διακρίνων, προφερέστερον ἔρνος ὀπάσσῃς,
Πάσης ἠμενίης Ἀσίης ἡγήτορα θήσω.
Ἔρχε μόθων ἀθέριζε· τί γὰρ πολέμῳ βασιλῆϊ;
Κοίρανος ἰφθίμοισι καὶ ἀπτολέμοισι κελεύων.
Οὐκ αἰὲν θεράποντας ἀμοιβαίους ἀγαθύνει
Ὠκύμοροι θνήσκουσιν ὑποδρηστῆρες Ἐνυοῦς.
Τοίην κοιρανίῃ προωθέοντος ὄπασσον Ἥρη.

H'

V.142. ἠνορέην. Not. δύναμιν.
V.143. ὣς. Not. ὅπως.
πολυμήτις. Not. μεγαλοβουλ".
ἀνηύτησεν. Not. εἶπεν.
V.145. ὀπάσσῃς. Not. δώσῃς.
V.151. κοιρανίῃ. Not. βασιλεῦσιν.
ὤπασσεν. Not. ἔπεξεν.

Mirava il collo , e riguardava attento
Gli ornamenti , che d' oro ognuna avea :
Fin del calcagno , e de le piante loro
Le figure osservò . Quindi Minerva
Preso per man , pria che 'l giudizio desse ,
Il giojoso Alessandro , a lui diceva .
Vien quà , figliuol di Priamo , lasciando
La Consorte di Giove , e non curata
Venere , che de' talami è regina ,
Loda Minerva , che ha in poter la forza .
Sento , che impero hai tu , che tu difendi
La Trojana Città : vien quà , farotti
Io de gli uomini afflitti Protettore ;
Perchè Bellona in avvenir non mai
Grave di sdegno amareggiar ti possa .
Ubbidiscimi dunque , e ad esser forte
Insegnerotti , e de la guerra l' arte .
Sì favellò la saggia Dea d' Atene ,
Nè avea finito ancor , quando a lui disse
Così Giunone da le bianche braccia .
Se me più bella giudicando , il frutto
Tu mi vuoi dare , io ti farò di tutta
L' Asia nostra Signore : Ah non far conto
De le belliche cose . A che mai queste
Giovano ad un , ch' è di Città Rettore ?
Un , ch' è Signor , comanda ai forti , e ai vili :
E non sempre fan poi leggiadre imprese
Di Minerva i seguaci ; anzi più presto
Muojon color , che servono a Bellona .
Tal Signoria Giunon gli offerse , quella ,
Che ha 'l primo Trono . Ma la Dea Ciprigna

Snu-

Κ' ἀ' ἑανὸν βαθύκολπον ὃς ἥέρι γυμνώσασα,
Κόλπον ἀνηέρσασ, καὶ ὑκ ἠθέσσατο Κύπρις.
Χαρὶ δ' ἐλαφριζυσα μελίφρονα θεσμὸν ἐρώων,
Σφῶϊν ἅπαν γύμνωσε, καὶ ὑκ ἐμνήσατο μαζῶν.
Τοῖα ϑ μαδιόωσα τρασίνετε μηλοβοτῆρα,
Ἀξξε, καὶ πολέμων ἐτιλήϑετο· δ' ἐχνυσε μορφὼ
Ἡμετέρω, καὶ σιπτρα καὶ Ἀτίδα καλλιτε γαῖαν.
Ἔργα μόϑων ὐκ οἶδα· τί γὰρ σαφέων Ἀφαδίτη;
Ἀγλαίη πολὺ μᾶλλον ἀοιδεύουσι γυναῖκες.
Ἀντὶ μὲν ὐοφίης ἐρατὼ παράκοιτιν ὀπάσσω·
Ἀντὶ ϑ κοιρανίης, Ἑλένης ἐπιβήσετο λέκτρων·
Νυμφίον ἀϑρήσας σε μετ' Τρωΐλω Λακεδαίμων.
Οὕτω μῦϑος ἔληγε· ὁ δ' ἀγλαὸν ὦπασε μῆλον,
Ἀγλαΐης ἀνάϑημα, μέγα κτέρας Ἀφροδίτης,
Φυσιλίω πολέμοιο, καὶ ὦ πολέμοιο γενέθλω,
Χαρὶ ϑ μῆλον ἔχυσα, τὸν ἀνενείκατο φοιβὼ,
Ἥρω κερτομέουσα καὶ ἀντιάνειραν Ἀθηναίω,
Ἐξοχά μοι πολέμοιο σωπάζεις, ἄξατε νίκης·
Ἀγλαΐω ἐρίληπτε, καὶ ἀγλαΐη μι διώκει.
Φασί σε μᾶτερ Ἄρηος ὑπ' ἀθίνεσσιν ἀέξαι
Ἠϋκόμων χαρίτων ἱερὸν χορόν· ἀλλά σε πᾶσαι
Σήμερον ἠρνήσαντο, καὶ ἐ μίαν ὦρες ἀειρω'.

Οὐ

V. 153. ἀνηέρσησε. Not. ἀνέμξε.
V. 157. πολέμων. M. πτολέμων.
V. 164. ἀγλαὸν. Not. λαμπρὸν.
ἀνενείκατο. Not. ἀνέπεμψε.
V. 168. ἀντιάνειραν. Not. πολεμικὴν.

Snudando a l'aria la pieghevol veſte
Il ſeno alzò, nè già roſſor la preſe;
E de gli Amori il cingolo ſlacciando
Dolce qual mel, tutto ſnudoſſi il petto,
Nè le poppe obbliò. Quindi ridendo
In ſimil guiſa al Paſtorel parlava.
Prendi, e in obblio manda le guerre, prendi
La beltà noſtra, e non curar gli ſcettri,
Nè la terra de l'Aſia. Io de la guerra
L'opre non ſo: Poichè qual vopo ha mai
Venere de gli ſcudi? Hanno aſſai pregio
Ne lo ſplendor de la beltà le Donne
Più, che ne l'armi. De la ferza in vece
Io ben darotti un amoroſa moglie,
E in vece de l'impero, ai letti ſopra
Andrai d'Elena bella. In guiſa tale
Spoſo ti mirerà Sparta con Troja.
Finito di parlar non ebbe ancora,
Ch'ei lo ſplendido pomo a Vener diede,
Dono de la Beltà, gran Ben, ma inſieme
D'una gran guerra origine, e ſemente.
E Venere tenendo in man quel pomo
Alzò la voce, ed a ſchernir Giunone
Preſe, e con eſſa Pallade guerriera.
Compagne ne la gara a me cedete,
Cedete la vittoria: Io la Bellezza
Ho amato, e la Bellezza or m'accompagna.
Dicon pure, o Giunon madre di Marte,
Che de le Grazie, che han la bella chioma,
Con doglie hai partorito il ſacro coro.
Com'è, ch'oggi da tutte abbandonata
Foſti,

Πασάων δ' ἦεν Κύπρις ἀμυμονίῃ γεγαυῖα ,
Μᾶλλον ἔχων ἐτόδνησεν , ὅτι κυδρὸς ἐξέτι Ἐρώτων ,
Ζεὺς ἠ θεῶν καὶ νηπὸς ἰδὼν καὶ παῖδα καλέσσας ,
Τοῖον ἐφαδρήσσοντα προσίννεπεν Ἑρμάωνα ,
Εἰ τινά που Ξανθοῖο παρ' ἰδαίοιο ῥεέθροις
Παῖδα Πάϊν Πριάμοιο τὸν ἀγλαὸν ἀβρὸν ἄγοντα
Τρῳὴς βουκολέοντα κατ' ἄρεα ποίμνιον αἰγῶν ,
Καὶν μᾶλλον ὀπάζε· διακρίνειε δὲ θεαῖν
Κίκλιε καὶ βλεφάρων σιωπηλῇ καὶ πάλιν προσιόντων ,
Ἢ ἠ διακρινθεῖσα φέρειν πτερύγεσσιν ὀπωπὴς
Κάλλος , ἀμυμονίης ἐχέτω καὶ κόσμον ὀπώρης .
Ὣς ὁ μὲν Ἑρμάωνι παρὲκ ὠτείλατο Κρονίων ,
Αὐτὰρ ὁ πατρὸς ἐφημοσύνῃσι πιθήσας ,
Εἰς ὁδὸν ἡγεμόευε , καὶ ἐκ αἰμύλιος θεαῖν·
Πᾶσα ἠ λωϊτέρῃ καὶ αἰμυλίοιο δίζητο μορφῆς .
Κύπρις μὲν δολόμητις ἀναπτυξαμένη καλύπτρῃ ,
Καὶ πτερύγεσσι θυόεντα διαρήσασα κομαίων ,
Χρυσῷ μὲν τλοκάμους , χρυσῷ δ' ἐζέψατο χαίτην .
Τοῖα ἠ παῖδος Ἔρωτος ἀνυπνώσσοντος ἐδῦσα ,
Ἐγγὺς ἀγὼν , φίλα τέκνα , πτερυγίζεσθε πιθοῖσιν .
Σήμερον ἀγλαΐαι με διακρίνουσι προσώπων .
Δαμασίνου τόπ μᾶλλον ὁ βουκόλος ἔμπεσεν ὀφθαλμοῖς .

Ἥρωα

---

v.68. ἐφαδρήσσοντα. Not. ἐπάνω καθέδρας.
v.74. πτερύγεσσιν. Not. πτερύφημον.

De l'altre tutte , aver volea quel pomo ,
Perchè retaggio de gli Amor poi foſſe .
Ma la diſcordia de le Dee vedendo
Giove , chiamato il giovane Mercurio ,
Che al convito ſedeva , a dir gli preſe .
Se tu per ſorte hai conoſciuto , o Figlio ,
Là preſſo a' fiumi del Trojano Xanto
Paride , ch' è di Priamo figliuolo ,
Quell' illuſtre garzon , paſtor di Buoi
Sovra i monti di Troja , a lui dà il pomo ;
Ordina a lui di giudicar le Dee ,
E la bella union di lor palpebre ,
E de' lor viſi il giro . A quella poi ,
Che la famoſa porterà ſul volto
Bellezza , a quella ancor tocchi l'onore
Dopo il giudizio di sì nobil pomo .
Tanto impoſe a Mercurio il Padre Giove ,
Onde a' paterni cenni ubbidiente
Ei per la ſtrada le guidò , prendendo
Di lor cura , e governo . Ognuna intanto
Pregiavaſi d' aver maggior bellezza :
E Venere con arte il vel del capo
Spiegando , e de le chiome l'odoroſa
Fibbia partendo , i ſuoi bei ricci d'oro
Fe' adorni , e d'oro anche la ſparſa chioma ;
E volta a' Figlj Amori , a dir lor preſe .
Vicina , o cari Figlj , ecco la gara :
Deh la Madre ajutate : Oggi del volto
Mio lo ſplendor giudicherà qual ſono .
Ma temo a chi per dar ſia 'l pomo queſto
De' buoi Cuſtode . Veneranda Madre

Ἤ ἐν μὲν Χαλκῶν ἱερὸν ἐνέπουσι τιθηνῶν·
Φασὶ δ' ποιφαίνων μεθέπειν, καὶ σκῆπτρα φυλάσσειν·
Καὶ πολέμων βασίλειαν ἀεὶ καλέουσιν Ἀθηνῶν.
Μοῦνη Κύκλωψ ἀνάλκις ἦν θεός· ὁ βασιλήων
Κοιφαίνων, οὐδ' ἔγχος ἀρήϊον, οὐ βέλος ἔλκων.
Ἀλλά τί θαμειὰν πεφιώσιον; ἀντὶ μὲν αἰχμὴς,
Ὡς ὄφρα ἔγχος, ἔχουσα μελίφρονα θεσμὸν ἑταίρων·
Καρὸν ἔχω, καὶ κέντρον ἄγω, καὶ τόξον ἀείρω.
Καρὸν, ὅθεν φιλότητος ἐμῆς ἐμὸν οἶκον ἐλᾶσαι
Πολλάκις ὠδίνουσι, καὶ ὀ θνήσκουσι γυναῖκες.
Τοῖον ἐφεπομένη ῥοδοδάκτυλος ἔνθορε Κύπρις.
Οἱ δ' ἄρα μυτρώης ἐραπὰς αἶσσοντες ἑφετμῆς
Φοιτηῆρες Ἔρωτες ὑπερῴοισι τιθηνῆ.
Ἄρτι μὲν Ἰδαίῃ ὑπερέθραμεν ὄρεος ἄκρῃ·
Κυρίζων δ' ἐνόμευε Πάρις πατρωΐα μῆλα,
Ποιμαίνων ἑκάεργον ἐπὶ τροχοῖσιν Ἀνάυρῳ·
Νόσφι μὲν ἀγρομένων ἀγελῶν πεμπάζετο ταύρων,
Νόσφι δ βοσκομένων διεμέτρεε πώεα μηλων·
Καί τις ὀρεσσαύλοιο δορὺ μετέπιθε χιμαίρης
Ἐκκρεμὲς ὠμοῖσιν, καὶ ἀυχένι ἄπτετο μηρῶν·
Ποιμενίη δ' ὑπέκυπτε βοῶν ἐλάτειρα καλάβρου.
Τοῖος ἐὼν, σύεργος ἐς ἤθεα βαιὸς ὀδεύων,
Ἀγροπόλῳ κλαίμων λιγυρῷ ἐδίωκεν ἀοιδῷ.

Παλ-

De le Grazie che ſia dicon Giunone:
Dicon, che regge impero, e che ha gli ſcettri,
Anche Minerva chiamano mai ſempre
De le guerre Regina: io ſola ſono
Venere, imbelle Dea; non ho l'impero
De' Re, non l'aſta marzial, nè il dardo.
Ma perchè mai ſenza ragion pavento?
Come ſe aſta veloce aveſſi, io porto
De l'aſta in vece un cingolo vezzoſo,
Vincolo de gli Amori, al par del mele
Dolce, e con forza pungo, e l'arco inalzo:
Cingol, per cui de l'Amor mio provando
L'eſtro, ſenton di ſpeſſo acerbe doglie,
Ma non per queſto muojono le Donne.
Così parlava, il ſuo cammin ſeguendo,
La Dea Ciprigna da le roſee dita;
E i compagni Amoretti udendo intanto
I cari cenni de la Madre, anch' eſſi
Confermavan ſuoi detti. E già Mercurio
Era del monte Ideo ſalito in cima,
Mentre paſceva la paterna greggia
Paride giovanetto, e la paſceva
Diviſamente preſſo al fiume Anauro;
Quivi la mandra de gli agreſti Tori,
Quivi le truppe de l'ingorde agnelle.
A gli omeri di lui la pelle ſtava
Pendendo giù d'una montana capra,
Ed avea preſſo il pungolo, che muove
Al corſo i Buoi. Così del flauto al ſuono
Lento i paſſi movendo, ei ne le canne
Formava un dolce ruſtical concento.

Πολλάκι δ' οἰοπόλοισιν ἐνὶ ςαθμοῖσιν ἀείδων,
Καῖ πυρὸν ἀμέλγοις, μὴ ὑὸν ἐμπάζεο μίλων·
Ἔνθεν ἔχων σύριγγα κατ' ἤθεα καλὰ νομήων,
Πρὸς μὴ Ἑρμείαν φίλιν ἀνεβάλλεο μολπὴν.
Οὐ κυνὸς ὠρύοντος, μὴ ὑὸς μιαίνοντος πυρούς·
Μοιρίη δ' ἰωχμήεσσα, βολὴ ἀδίδακτος ἐοῦσα,
Γ'δαίων ὀρέων ἀντίθροος ἴαχεν ἠχώ.
Ταῦροι δ' χλοερῆς πεπερημένοι ὑψόθι ποίης,
Κεκλιμένοι βαρύγουνον ἐπ' ἰχίον ἐυναζοντο.
Ὣς ὁ μὲν ὑψιλόφοιο φυῆς ὑπένερθε καλύπτρης
Τηλόθεν Ἑρμάονα διάπορον ἆδε λιγαίνων.
Δαιμαίνων δ' ἀνόρουσε, θυὴν δ' ἀλέαντο ὀπωπαί·
Καὶ χορὸν ἐπταλόφοιο θοοῖσιν ἐπὶ φυῇ ἐάσας,
Μήτηρ ποθὲ καμοῦσαν ἀνέκοπεν ἀοιδῇ.
Τοῖα δ' δαιμαίνοντα προσέννεπε θέσπελος Ἑρμῆς,
Τάρβος ἀποῤῥίψας, μὴ πάντα καλὰ μεθήσας,
Δεῦρο θεμιςεύσασα ἐπουρανίῃσι δικαίζων,
Δεῦρο διακρίνων προφερέςερον ἆδος ὀπωπῆς,
Φαιδροτέρῃ τόδε μῆλον, ἐπήρατον ἔργον, ὀπάσσας.
Τοῖον ἀνηύπτων· ὁ δ' ἤπιον ὄμμα πανύσας,
Ἧκα διακρίνων παρέσαν κάλλος ἑκάςης.
Δέρκετο μὲν γλαυκῶν βλεφάρων σέλας, ἔδρακε δαιδὶ,

Χρυ-

---

v.119. ὑπενέρθε. Not. ὑποκάτω.
v.120. ἆδε λιγαίνων. Not. ἄοιδε κιθαρίζων.
v.127. ὀπωπῆς. Not. θεωρίας.

E ſpeſſo ancor ne' ſolitarj evili ,
Vago ſol di cantar , cura non preſe
De' tori , e de le agnelle ; onde tenendo
Il flauto , come è de' Paſtor buon uſo ,
A Pane , ed a Mercurio amici verſi
Cantava : e allora non latravan cani ,
E Toro non muggia . Ma l'Eco ſola ,
Piena di vento , e nel parlare indotta ,
D'organi priva da l'Idee montagne
Suono rendeva . E ſaziati i Tori
Poi con la cima de la verde erbetta
Stando inchinati ſu le pingui coſce
Prendean ripoſo ; allorchè ſotto a l'ombra
De l'alte piante il Paſtorel cantando
Da lungi vide il Meſſaggier de' Numi
Mercurio , e pieno di timor levoſſi ,
Che non ſoffriva de le Dee l'aſpetto .
E d'un albero appiè le ben ſonanti
Dolci canne laſciando , il canto ruppe
Non ſtanco ancora . Il Dio Mercurio intanto
Al timoroſo in guiſa tal parlava .
Poſto in bando il timor , poſta in non cale
La bella greggia a proferir quà vieni
Il tuo parer ſu le celeſti Dee .
Vieni di loro a giudicar qual abbia
Maggior bellezza in volto , e a la più vaga
Porgerai queſto pomo , amabil germe .
Tanto egli diſſe , e Paride fiſſando
L'occhio vezzoſo , a diviſar s'accinſe
Placidamente la Beltà d'ognuna .
Mirava lo ſplendor de gli occhi azzurri ,

Χρυσῷ δαιδαλέης ἐφράσσατο κόσμον ἑκάστης,
Καί σφεας μετέπειθε, κῆ αὐγὴ ἴχνια περσῶν.
Χαρῶν μαιδιόωνται δίκης προπάροιθεν ἑλᾶσα,
Τοῖον Ἀλεξανδρῳ μυθήσατο μῦθον Ἀθήνη,
Δεῦρο πάϊ Περιάμοιο, Διὸς παράκοιτιν ἐάσας,
Καὶ θαλάμων βασίλειαν ἀτιμάσας Ἀφροδίτῃ,
Ἠνορέης ἐτέρωθεν ἐπαινήσασα Ἀθήνην.
Φασί σε κοιρανέειν, κῆ Τρωΐου ἄξυ φυλάσσειν·
Δεῦρό σε ταρομένοισι σακέσπαλιν ἀνδράσι θήσω,
Μή πού σοι βαρύμηνις ἐπιβρίσειεν Ἐνυώ.
Πάσθω, κῆ πολέμους τε κῆ ἠνορέην σε διδάξω.
Ὣς ἡ μὲν τολύπευτις ἀνέπτατο Ἀθήνη.
Τοῖα δ' ὑποβλήδην λευκώλενος ἔννεπεν Ἥρη,
Εἰ μὲ διακρίνων, προφερέστερον ἔργον ὀπάσσῃς,
Πάσης ἡμετέρης Ἀσίης ἡγήτορα θήσω.
Ἔρχεο μόθων ἀθερίζε· τί γὰρ πολέμων βασιλῆϊ;
Κοίρανος ἰφθίμοισι κῆ ἀπτολέμοισι κελεύσῃ.
Οὐκ αἰὲ θεράποντας ἀρηϊφίλους ἀνὰ Ἀσίης
Ὠκύμοροι θήσουσιν ὑποδρηστῆρες Ἐνυοῦς.
Τοίνυ κοιρανίῃ πρωτόθρονος ὤπασεν Ἥρη.

Η'

---

v.142. ἠνορέην. Not. δύναμιν.
v.143. ὣς. Not. ὅπως.
τολυμήτις. Not. μεγαλοβουλ".
ἀνέπτησαν. Not. εἶπεν.
v.145. ὀπάσσῃς. Not. δώσῃς.
v.151. κοιρανίην. Not. βασιλεῖαν.
ὤπασεν. Not. ἔπεξεν.

Mirava il collo , e riguardava attenta
Gli ornamenti , che d' oro ognuna avea :
Fin del calcagno , e de le piante loro
Le figure osservò . Quindi Minerva
Preso per man , pria che 'l giudizio desse ,
Il giojoso Alessandro , a lui diceva .
Vien quà , figliuol di Priamo , lasciando
La Consorte di Giove , e non curata
Venere , che de' talami è regina ,
Loda Minerva , che ha in poter la forza .
Sento , che impero hai tu , che tu difendi
La Trojana Città : vien quà , farotti
Io de gli uomini afflitti Protettore ;
Perchè Bellona in avvenir non mai
Grave di sdegno amareggiar ti possa .
Ubbidiscimi dunque , e ad esser forte
Insegnerotti , e de la guerra l' arte .
Sì favellò la saggia Dea d' Atene ,
Nè avea finito ancor , quando a lui disse
Così Giunone da le bianche braccia .
Se me più bella giudicando , il frutto
Tu mi vuoi dare , io ti farò di tutta
L' Asia nostra Signore : Ah non far conto
De le belliche cose . A che mai queste
Giovano ad un , ch' è di Città Rettore ?
Un , ch' è Signor , comanda ai forti , e ai vili :
E non sempre fan poi leggiadre imprese
Di Minerva i seguaci ; anzi più presto
Muojon color , che servono a Bellona .
Tal Signoria Giunon gli offerse , quella ,
Che ha 'l primo Trono . Ma la Dea Ciprigna

Snu-

Κ' ἀ' ἑανὸν βαθύκολπον ὐς νέρα γυμνώσασα ,
Κόλπον ἀνηώρησε , καὶ ὐκ ἠδέσσατο Κύπρις .
Καρὶ δ' ἁλαφρίζουσα μελίφρονα θεσμὸν ἐρώων ,
Σφῶϊν ἅπαν γύμνωσε , καὶ ὐκ ἐμνήσατο μαζῶν .
Τοῖα ἢ μειδιόωσα πρασέννεπε μηλοβοτῆρα ,
Φείξεο , καὶ πολέμων ἐπιλήθεο · δύσχυσο μορφῷ
Ἡμετέρῳ , καὶ σκῆπτρα καὶ Ἀτίδα καλλιπε γαῖαν .
Ἔργα μόθων ὐκ οἶδα · τί γὰρ σακέων Ἀφροδίτῃ ;
Ἀγλαΐῃ πολὺ μᾶλλον ἀοιδεύουσι γυναῖκες .
Ἀντὶ μὲν ὠκυρόης ἐρατὸν παράκοιτιν ὀπάσσω ·
Ἀντὶ ἢ κοιρανίης , Ἐλένης ἐπιβήσεο λέκτρων ·
Νυμφίον ἀθρήσας σε μετ' Τρῳὶν Λακεδαίμων .
Οὕτω μὺθος ἔληγε · ὁ δ' ἀγλαὸν ὦπασε μῆλον ,
Ἀγλαΐης ἀνάθημα , μέγα κῦδος Ἀφροδίτης ,
Φυκιλίῳ πολέμοιο , καὶῳ πολέμοιο γενέθλῃ ,
Καρὶ ἢ μῆλον ἔχουσα , θοὴν ἀνενείκατο φωνὴν ,
Ἥρῃ κερτομέουσα καὶ ἀντιόωσαν Ἀθήνῃ ,
Ἐξέτε μοι πολέμοιο σιωπάζετε , ἔξετε νίκης ·
Ἀγλαΐῃ ἐφίλησε , καὶ ἀγλαΐη με δίδωκε .
Φασί σε μοῦνον Ἄρηος ὑπ' ὠδίνεσσιν ἀέξαι
Ἠὔκομον χαρίτων ἱερὸν χορόν · ἀλλά σε πᾶσαι
Σήμερον ἠρνήσαντο , καὶ ὐ μίαν ὤρες ἀρωγήν .

Οὐ

---

v. 153. ἀνηώρησε . Not. ἀνέρξε .
v. 157. πολέμων . M. πολέμων .
v. 164. ἀγλαὸν . Not. λαμπρὸν .
ἀνενείκατο . Not. ἀνέτεμψε .
v. 168. ἀντιόωσαν . Not. πολεμικὴν .

Snudando a l'aria la pieghevol veſte
Il ſeno alzò, nè già roſſor la preſe;
E de gli Amori il cingolo ſlacciando
Dolce qual mel, tutto ſnudoſſi il petto,
Nè le poppe obbliò. Quindi ridendo
In ſimil guiſa al Paſtorel parlava.
Prendi, e in obblio manda le guerre, prendi
La beltà noſtra, e non curar gli ſcettri,
Nè la terra de l'Aſia. Io de la guerra
L'opre non ſo: Poichè qual vopo ha mai
Venere de gli ſcudi? Hanno aſſai pregio
Ne lo ſplendor de la beltà le Donne
Più, che ne l'armi. De la ferza in vece
Io ben darotti un amoroſa moglie,
E in vece de l'impero, ai letti ſopra
Andrai d'Elena bella. In guiſa tale
Spoſo ti mirerà Sparta con Troja.
Finito di parlar non ebbe ancora,
Ch'ei lo ſplendido pomo a Vener diede,
Dono de la Beltà, gran Ben, ma inſieme
D'una gran guerra origine, e ſemente.
E Venere tenendo in man quel pomo
Alzò la voce, ed a ſchernir Giunone
Preſe, e con eſſa Pallade guerriera.
Compagne ne la gara a me cedete,
Cedete la vittoria: Io la Bellezza
Ho amato, e la Bellezza or m'accompagna.
Dicon pure, o Giunon madre di Marte,
Che de le Grazie, che han la bella chioma,
Con doglie hai partorito il ſacro coro.
Com'è, ch'oggi da tutte abbandonata

Foſti,

Οὐ σακέων βασίλεια, καὶ αἰ πυρὸς ἐσσὶ τιθλὴ ;
Οὐ σοι Ἄρης ἐπαίρηξε, καὶ εἰ θοὸς μαίνεται Ἄρης·
Οὐ φλόγες Ἡφαίστοιο, καὶ αἰ φλογὸς ἄθμια λοχάᾳ.
Οἷά τε κυδιάεσα ἀνεμαύλιος Ἀτρυτώνη ;
Ἦν γάμος ἐκ ἐπάρῃ, καὶ ἐ μαιώσατο μήτηρ.
Ἀλλαὶ σιδηρείη σε τομὴ καὶ ῥίζα σιδήρου
Πατρώων ἀλόχευτον ἀνεβλάϊσησε καρηῶν.
Οἵη ἢ χαλκείοισι καλυψαμένη χροΐ πέπλοις ;
Καὶ φεύγας φιλόπαιδα, καὶ Ἄρεος ἔργα διώκας,
Ἁρμονίης δ' ἀϊδίακτος, ὁμοφροσυνῆς ἀδαήμων,
Ἀγνώσας ὅτι μᾶλλον ἀνάλκιδές εἰσιν Ἀθηναῖ,
Καὶ ἐ κυδαλίμοισιν ἀγαλλόμεναι πολέμοισι,
Κεκρυμένων μελέων, ἔτ' ἄρσενες, ἔτε γυναῖκες ;
Τοιάδ' ἐφυβρίζουσα προσέννεπε Κύπρις Ἀθηναίην.
Ὡς ἡ μὲν παλίπορθον ἀϊθλίην ἔλαχε μορφῆς,
Ἥρῃ ἀξελάσασα καὶ ἀχαλόωσαν Ἀθηναίην.
Γμάρων δ' ὑπ' ἔρωτι, καὶ ἰῷ ἐκ οἴδε διώκων
Δύσπαρις ἀθρήσας, ἐπὶ δάσκιον ἤγαγεν ὕλλῃ
Ἀνέρας ἐργοπόνοις δαήμονας ἀτρυτώνης.
Ἔνθα πανυπρέμνοιο δαΐζόμεναι δρύες ὕλης
Ἤειπον, ἀρχεκάκοιο περιφροσυνῃσι Φερέκλεος·
Ὅς ποτε μαργαίνοντι χαριζόμενος βασιλῆϊ,

Νῆας

---

v.183. ἀρμονίης δ', M. ἀρμονίης.
v.187. Ἀθήνην. M. Ἀθήνη.
v.189. ἀξελάσασα. Not. ἀπελάσασα·
ἀχαλόωσαν. Not. λυπημένην.
v.192. ἀτρυτώνης. Not. Ἀθηνᾶς.
v.193. δαΐζόμεναι. Not. κοπτόμεναι.

Foſti , e in ajuto non trovaſti alcuna ?
O Giunon de gli ſcudi alta Regina ,
Marte non t' ajutò , ſebben con l' aſta
Marte fa ſtranie coſe ; e ancorchè Madre
Di Vulcano tu ſia , non ti giovaro
Le vive fiamme , ch' ei produce ognora .
Ma qual ſuperbia ha mai quella di vento
Piena Minerva , cui le nozze vita
Non dier , nè partorìo Madre veruna .
Non generata , dal paterno capo
D' un ferro il taglio te produſſe , e aveſti
La radice da un ferro . Oh come il corpo
Tu con veſti di bronzo hai ricoperto ?
Come fuggi l' Amor ? L' opre di Marte
Come tu ſiegui ? A te concordia è ignota ,
Tu di nozze non ſai : Ma non ſai pure
Minerva , che più fiacche , e imbelli ſono
Queſte tue pari , e di color , che tanto
Son glorioſe ne le illuſtri guerre ,
Se s' hanno quindi a giudicar le membra ,
Uomini non appajono , nè Donne .
Con tai rampogne Venere a Minerva
Parlava , e tale ebbe di ſua Beltade
Premio poi tanto a le Città dannoſo ,
Giunon ſcacciando , e Pallade dolente ,
Ma Paride infelice arſo d' amore
Dietro un' ignota Donna , entro una denſa
Selva periti artefici conduſſe
E caddero le quercie ivi reciſe
Per conſiglio di Fereclo , che autore
Fu d' ogni mal , che luſingando il folle

Rege

Νῆας Ἀλεξάνδρῳ δρυσὶμῳ πεκτήνατο χαλκῷ.
Ἀντὶ μὲν Ἰδαίων ἀρέων πλαζόμενα πόντου,
Καὶ λεχέων ἐπέκυρσεν ἀφεσσομένῳ Ἀφροδίτῃ
Πολλάκις αἰτεόντων ἱλασκόμενος θυέεσσιν,
Ἔπλεεν Ἑλλήσποντον ἐπ' εὐρέα νῶτα τιθαίνης.
Τῷ δ' πολυτλήτων σημήϊα φαίνετο μόχθων·
Κυανέη μὲν ὕπερθε ἀναθρώσκουσα θάλασσα
Οὐρανὸν ἀρραγέϊ ἑλίκων ἐζώσατο δεσμῷ·
Ἠ δ' ἄρα μιχθαλέοιο ἐπ' ἠέρος ἔμβρυα πάσας,
Ἐκλύδην δέ κε πόντος ἐρεσσομένων ἐρετάων,
Τόφρα κε Δαρδανίην κε Τρωΐην οὐδας ἀμείψας
Γσμαρίδος μεθέηκε παραπλώων ςόμα λίμνης.
Αἶψα δ' Ὀρηϊκίοιο μετάρσια Παγγαίοιο,
Φυλλίδος ἀντέλλοντα φιλυάορος ἔδρακε τύμβον,
Καὶ δρόμον ἐννεάκυκλον ἀλήμονος ἄδε πελεύθου·
Ἔνθα διαςίχουσα πινύσατο Φυλλὶς ἀκοίτῃ,
Ἀχνυμένη παλίνορσον ἀπήμονα Δημοφόοντα,
Ὁππόσα τοςήσειεν Ἀθηναίης ἀπὸ δήμων.
Τῷ δ' βαθυκληῖδος διὰ χθονὸς Λίμνιτίδων
Ἐξαπίνης ἀνέπαλτο Ἀχαιΐδος ἄρσεα γαίης,
Φθίη Βοιωτίαιρα, καὶ εἰρυάγυια Μαλιάων.
Ἔνθεν ἀνερχομένοις παρ' ἀκτάς Ἐρυμάνθου,
Σπάρτιδι καλλιγυώσας, φίλην πόλιν Ἀτρείωνος

Κε-

V.201. πολυτλήτων. Not. ὑπομνηστικῶν.
V.202. μόχθων. Not. πλανήσεων.
V.206. τόφρα κε. M. τόφρα δέ.
V.210. καὶ δρόμον. M. εὐδρόμον.
V.215. ἀνέπαλτο. M. ἀνέπαλτεν.
ἄρσεα. M. ἄνδρα.

Rege Aleſſandro, con l' acuto ferro
Fabbricò navi, in cui col mar cangiando
I monti d' Ida, e Venere ſua ſcorta
Preſide de le Nozze ognor più amica
Rendendo a ſe co' ſagrifizj ſpeſſi,
Che fea ſul lido, l' Elleſponto preſe
Su l' ampio a navigar dorſo del mare.
Ma comparvero a lui ſegni frattanto
Di ben grandi ſciagure. Il mar gonfiato
Cinſe d' oſcuro vel de l' orſe il Cielo:
E ne l' aria nemboſa inſorta pioggia
Crebbe ſul mare: onde battendo i remi,
E 'l Dardanio cangiando, ed il Trojano
Paeſe allor, traſcorſe navigando
La bocca de l' Iſmarica palude:
E paſsò quindi del Pangeo di Tracia
Le cime, e vide la naſcente tomba
Di Fillide infelice, arſa d' amore.
E vide il corſo ancor, che ha nove giri,
De la fallace via, dove piangeva
Fillide paſſeggiando il ſuo marito,
Mentre aſpettava con dolor, che illeſo
Ritornaſſe dal popolo d' Atene
Demofoonte. Or mentre già ſcorrendo
L' ampia Teſſaglia, a lui ſi fean davanti
D' Acaja le Città, Ftia popoloſa,
E poi Micene da le larghe ſtrade.
Di quì paſſando a' prati, a cui d' appreſſo
Comincia l' Erimanto, inteſe poi,
Che a riva de l' Eurota eravi Sparta
Ricca di belle Donne, e Città cara

Al

Κεκλιμένῳ ἐνέπεσε παρ' Εὐρώπῃ ῥεέθροις.
Ἀγχι ἧ νεομένῳ ὑπὸ δάσκιον ὕδρεϊ ὕδωρ
Γάπνα παπταίνων, ἐρατὴν ἰκμῆτα Θεράπνην.
Οὔπω κεῖθεν ἴδω δολιχὸς πλόος, οὐδὲ χαλιφρὴς
Δηρὸν ἐρεσσομένων ἠκυέτα δοῦπος ἐρετμῶν.
Καί χθονὸς ἐν κόλποισιν ἐπ' ἠϊόνεσσι βαλόντες
Πάσματα νηὸς ἔδησαν, ἔσαις νηὸς ἔργα μιμήλας.
Αὐτὰρ ὁ, χιονέῃσι λοεσσάμενος ποταμοῖο,
Ὤχετο φαιδρομένοισιν ἐπ' ἴχνεσιν ἴχνος ἐρείσας,
Μὴ πόδες ἰμερόεντες ὑποχραίνοιντο κονίης,
Μὴ πλοκαμῖδων κωμήθεν ἐπιβρίσαντες ἰδῶρα
Οἴζυρὸν εὐδόντας ἐπαντιπάλοιεν ἀήτας.
Ἀρτι μὲν αἰπύδμητα φιλοξείνων νεκάρων
Δώματα παπταίνων καὶ γάπνας ἐγγύθεν οὔσας,
Ἄζηος ἀγλαΐῃ διεμέτρεεν· ἔνθα μὲν αὖθις
Χρύσεον ἐνδατίης θηεύμενος ἔδος Ἀθώης,
Ἔνθα ἧ Καρνείοιο παραγναμψας Τσκίνθῳ.
Ὅν ποτε κυφίζοντα σὺν Ἀπόλλωνι νοήσας
Δῆμος Ἀμυκλαίων, ἠγάσσατο μὴ Διὶ Λητὼ
Σκυζομένη καὶ τῶν ἀνήγαγεν· αὐτὰρ Ἀπόλλων
Οὐκ ἐάα Ζεφύρῳ ζηλήμονα παῖδα φυλάσσων·
Γαῖα ἧ δακρύσασι χαριζομένη βασιλῆϊ,
Ἄνθος ἀνηυξήσατο παραίφασιν Ἀπόλλωνι,

Ἄνθος

---

v.228. ὑποχραίνοντο. M. ὑπαχρέωντο.
v.230. ἐπαντιπάλοιεν. M. ἐπανταλλοιεν.
v.239. In qualche edizione ζηλήμονι. Il MS. ha ζηλήμονα.

Al figliuolo d'Atreo. Mirò vicina
Pien di ſtupor l'amabile Terapne
Del monte ſtar ſotto l'ombroſa ſelva.
Nè v'era quindi a navigar gran tratto,
Nè molto ancor per lo ſeren s'udía
Lo ſtrepito de' remi: e già nel ſeno
De la terra i nocchier gittando funi,
Legar la nave al deſiato lido.
Paride allor lavandoſi con pura
Acqua, fea come timoroſi i paſſi,
Perchè non foſſer i vezzoſi piedi
Di polvere imbrattati, e perchè ſoffio
D'avra, mentr'ei più frettoloſo giſſe,
Non ſcomponeſſe a lui la ſparſa chioma,
Che dal cappel fuor eſce: e riguardando
De' Cittadin, cui gli Oſpiti ſon cari,
L'eccelſe Caſe, ed i vicini Templi,
A lo ſplendor de la Città fea mente:
Ivi ammirava il ſimulacro d'oro
Di Pallade la Dea, che Sparta adora:
E gli occhi altrove rivolgendo, vide
Anche la ſtatua di Carneo Giacinto,
Di cui ſapendo il popolo Amicleo,
Che giovinetto era l'amor d'Apollo,
Temeva, che sdegnataſi di Giove
La Dea Latona, anche coſtui rapiſſe.
Ma non conobbe Apollo eſſer lo ſteſſo
Caro a Zefiro ancor, mentre 'l guardava.
E la Terra per far piacere al Rege
Apollo, che piangeva, un fior produſſe,
Fior d'Apollin conforto, e de lo ſteſſo

Ἄνθος ἀμιζήλοιο φερώνυμον ἠβητῆρος·
Ἤδη δ' ἀγχι δόμοισιν ἐπ' Ἀτρέϊδαο μελαίθροις
Ἵζανε, θεσπεσίῃσιν ἀγαλλόμενος χαρίτεσσιν.
Οὐ Διὶ πῖον ἔτικτεν ἐπήρατον ὗα Θυώνη.
Γλήνοις Διόνυσε, καὶ ἀ Διὸς ἐσσι γενέθλης·
Καλὸς ἴλω κρηῆνις ἐπ' ἀγλαΐῃσι προσώπου·
Ἡ δ' φιλοξαίνων θαλάμων κλιδας ἀνῆσα
Ἐξατίνης Ἑλένη μετακίαθε δώματος αὐλοῦ·
Καὶ θαλερῶν προπάροιθεν ἐποπτεύουσα θυράων,
Ὡς ἴδεν, ὡς ἐνόησε, καὶ ὡς μυχὸν ἤγαγεν αὐλῆς·
Καί μιν ἐφεδρήσσαν νεοπηγέος ὑψόθεν ἕδρης
Ἀργυρέης ἐπέπληε· κόρον δ' ἐκ εἶχεν ὀπωπῆς.
Ἀλλ' ὅτε δὴ χρύσειον ἐΐσατο κύδεϊ κάρη
Κῦρον ὀπιπτεύων θαλαμηπόλον, ἐψὲ δ' ἀνέγνω
Ὡς ἐκ ἔστιν Ἔρως, βελέων δ' ἐκ εἶχε φαρέτρην,
Πολλάκι δ' ἀγλαΐῃσιν ἐϋγλήνοιο προσώπου
Παπταίνων ἐδόκευε τὸν ἠμερίδων βασιλῆα·
Οἰψὲ δ θαμβήσασα πόθῳ ἀνιηκάτο φωνὴν,
Ξεῖνε πόθεν πλείθας; ἐρατὸν γένος ἐκ τε πάτρης,
Ἀγλαΐῃ μὲν ἔοικας ἀμιζήλῳ βασιλῆϊ,
Ἀλλὰ τεὴ ἐκ οἶδα παρ' Ἀργείοισι γενέθλη·
Οὐ Πύλον ἠμαθόεσσαν ἔχας Νηλήϊον οὖδας
Ἀντίλοχον δεδάηκα, τεὴ ἐκ ἔδυν ὀπωπῇ·
Οὐ Φθίῃ χαρίεσσαν, ἀμιζήνων τροφὸν ἀνδρῶν;
Οἶδα

---

v.250. ἐποπτεύουσα. M. ὀπιπτεύουσα.
v.256. ἔχε. M. ἔδε.
v.260. τε πάτρην. M. καὶ ἡμῖν.

Nome, che aveva il giovinetto illuſtre.
Mi già di Menelao Paride ſtava
Preſſo a l' eccelſa Caſa, e in lui divina
Grazia brillava: nè sì amabil figlio
Già partorito avea Semele a Giove:
Perdona, o Bacco, che hai per Padre Giove.
Poi ch' era al ſommo ancor Paride bello
Ne lo ſplendor del volto. Elena allora
Le ſtanze aprendo con la chiave, amiche
A gli Oſpiti, paſsò poi per la ſala;
E lui mirando, che a le ornate porte
Si ſtava, come il vide, ed oſſervollo,
Nel gabinetto lo conduſſe ancora;
E lo fece ſeder ſu nuovo ſcanno
D' argento, nè in guardarlo era mai ſazia;
Ma ſebben di mirar credea da prima
L' avreo figlio di Venere, il Miniſtro
Del letto nuzial; conobbe al fine,
Che Amor non era, non avendo accanto
La faretra de' dardi. Anche talvolta
Penſava di veder ne la ſplendente
Serena faccia de le viti il Rege,
Ma poi ſtordita alzò la voce, e diſſe:
Foreſtier, donde ſei? Dimmi la Patria
E l' amabile ſtirpe. Un Re tu ſembri
D' invidia degno a lo ſplendor del volto:
Ma preſſo a' Greci io non conobbi certo
La ſtirpe tua. Ne l' arenoſa Pilo,
Ch' è 'l terren di Neleo, tu non dimori,
Poi che Antiloco io vidi, e te non mai.
Patria non t' è la grazioſa Ftia,

Οἶδα περικλήϊζον ὅλον γένος Αἰακιδάων·
Αἰγλαΐῃ Πηλῆϊ, ἐϋκλέϊ Τελαμωνίῃ,
Ἠδὲ Πατροκλοιο, καὶ ἀμφοτέροισι Ἀχιλλῆος·
Τοῖα πόδας ποδέουσα λιγύθροος ἔντεπε νύμφη·
Αὐτὰρ ὁ μειλιχίῃσι νημερτέα γήρυϊ φωνῆς, 270
Ἐξ ὅτεό του Φρυγίης ἐνὶ πίρμασι γαῖαν ἀνοῦσας,
Γλῦκυν, ἰὼ πύργωτα Ποσειδάων καὶ Ἀπόλλων·
Εἰ τινά που πολύολβον ἐνὶ Τροίῃ βασίλῆα
Ἔκλυες εὐωδίνος ὑπὸ Κρονίδαο γενέθλης·
Ἔνθεν ἀερσέμεναι, ἐμφύλια πάντα διώκων. 275
Εἰμί, γυῖαι, Πειραίσιο πολυχρύσου φίλος υἱός,
Εἰμὶ δὲ Δαρδανίδης· ὁ δὲ Δαρδανὸς ἐξ Διὸς ἦεν·
Ἔνθεν ἀπ' οὐλύμποιο θεοὶ ξανθοὶ ἀνθρώπων
Πολλάκι δηϊόωσι καὶ ἀθάνατοί περ ἐόντες·
Ὅφρ' ὁ μὲν ἡμερίης δαμάσσατο τάχεα πάτρης, 280
Τάχεα μὴ πίπτοντα, Ποσειδάων καὶ Ἀπόλλων.
Αὐτὰρ ἔγωγε, βασίλεια, δικαιότερος ἐμοὶ θεάων.
Καὶ γὰρ ἀκηχεμένησιν ἐπ' οὐρανίῃσι δικάζων,
Κύπριδος ἀγλαΐῃ καὶ ἐπήρατον ἥνεσα μορφήν·
Ἣ δὲ περικλήϊζον, ἐμῶν ἀνταξίον ἔργων, 285
Νύμφην ἱμερόεσσαν ἐμοὶ κατέπεσσε δικάσσαι·
Ἣν Ἑλένην ἐνέπουσι, καταγνήτῃ Ἀφροδίτης·
Ἣς ἕνεκα πέπλησι καὶ οἴδμασι πόσσα περῆσαι·
Δῦρο γαμον κεραΐσωμεν· ἐπὶ Κυθέρεια κελεύει·

V.270. μειλιχίην. Not. γλυκυπείτην.
ἠμείβετο. Not. ἀντιπροσέφατο.
γήρυν. Not. φωνήν.
V.271. πίρμασι. M. πάρασι.

D'Eroi nutrice, poi che tutta io vidi
La razza de gli Eacidi onorata;
L'illuſtre Peleo, Telamon famoſo,
Patroclo coſtumato, e 'l forte Achille.
Così a lui diſſe l'anſioſa Donna,
A cui piacevolmente egli riſpoſe.
Hai tu ſentito nei confin di Frigia
D'una terra parlar, che chiaman Ilio,
Che di mura arricchir Nettuno, e Apollo?
Sentito hai tu d'un Rè felice in Troja,
Che da la ſtirpe fortunata ſcende
Del figliuol di Saturno? Io quindi nato
La mia paterna ſchiatta in me dimoſtro
Col retto oprar. Figlio ben caro, o Donna,
Di Priamo ſon io, che d'oro abbonda;
Io da Dardano vengo, ed ei da Giove.
E poichè giù dal Ciel ſcendendo i Numi
Ad albergar con gli uomini, talvolta
Servono lor, benchè immortali ſono;
Nettuno, e Apollo ne la Patria noſtra
Fabbricar mura eterne. Io poi, Regina,
Giudice ſon di Dee; giacchè formando
Di lor ſentenza, io con dolor de l'altre
Lo ſplendore di Venere antepoſi,
E l'amabil bellezza. Ed Ella poi,
Per alto guiderdon de l'opra mia,
Adorabile Spoſa a me promiſe
Una Sorella ſua, ch' Elena ha nome:
Per cui ſol di paſſar già tanti mari
Sofferſi. Orsù, quì celebriam le nozze:
Citerea lo comanda. Oh Dio! Non farmi

Μή με κατασχωσῃς, ἐμὴν κῆ Κύπριν ἐλέγξῃς·
Οὐκ ἐρέω· τί ἧ πόσσον ἐτισαμένην σε διδάξω;
Οἶδα γὰρ ὡς Μενέλαος ἀναλκιδός ἐσσι γενέθλης.
Οὐ τεῖαι γεγάασιν ἐν Ἀργείοισι γυναῖκες·
Καὶ γὰρ ἀκιδνοτέροισιν ἀεξόμεναι μελέεσσιν,
Ἀνδρῶν εἶδος ἔχουσι· νόθοι δ' ἐγένοντο γυναῖκες.
Ἔνιπεν. ἡ δ' ἐρύεσσαν ἐπὶ χθονὶ πῆξεν ἀκωκὴν,
Δηρὸν ἀμηχανέουσα, κῆ οὐκ ἠμάβετο νύμφη·
Ὀψὲ ἧ θαμβήσασα πόσιν ἀνενάκαπε φωνῇ,
Ἀτρεκέως ὦ ξεῖνε πῆς ποτε τοῖσδε πάτρης,
Τὰ πρὶν ἐδωμήσαντο Ποσειδάων κῆ Ἀπόλλων,
Ἠθελον ἀθανάτων δαιδάλματα κῶνα νοῆσαι,
Καὶ νομὸν εἰσοπόλοιο λιγύπνοον Ἀπόλλωνος,
Ἔνθα θεοῦ μήτισι παρὰ προβολῆσι πυλάων
Πολλάκις ἀλιπόδεσσιν ἐφέστεω βυσὶν Ἀπόλλων.
Ἄγρευ νῦν Σπάρτηθεν ἐπὶ Τροίην με κομίζων·
Ἔψομαι ὡς Κυθέρεια γάμον βασίλεια κελεύει.
Οὐ τρομέω Μενέλαον, ὅτ' ἐν Τροίῃ με νοήσῃ.
Τοίῃ σωφρονέουσα καλλίσφυρος ἔννεπε νύμφη.
Νὺξ ἧ πόνων ἄμπαυμα μετ' ἠελίοιο κελεύθους
Τύπτουσα λαφρίζουσα, μετηόρου ἅπασιν ἠοῦς
Ἄρχομένη· δισσαὶ ἧ πύλαι εἴξαν ὀνείρων,

Τῶν

V.303. προβολῆσι. M. προμαχῆσι.
V.305. Ἄγρευ. M. Ἔγρευ.
V.311. Ἀρχομένη. M. Ἐρχομένη.

Tu queſt' ingiuria , e non biaſmar mie nozze.
Non parlo più : poichè 'l parlar , che giova
Più lungamente a te , che tutto ſai ?
E tu ſai pur , che d'una razza imbelle
E' Menelao , nè v'è tra Greci alcuna
Donna qual tu : póichè creſcendo l'altre
Con più debili membra, han d'uomin forma ,
Onde Donne legittime non ſono .
Così diſſe ; e fiſsò l'amabil faccia ,
Per lungo tempo dubitando , a terra ,
Nè riſpondea la Ninfa : alfine poi
Così ſtordita alzò la voce , e diſſe :
O Foreſtier , de la tua Patria certo
Io volli un giorno contemplar le mura ,
Quelle grandi opre de gli eterni Dii ,
Che un tempo fabbricar Nettuno , e Apollo .
Volli veder que' paſcoli odoroſi
Del ſolitario Apollo , ove ſovente
Egli ſeguiva i curvi buoi ne' piedi
Preſſo a' ripari de le Porte alzati
Per ſuo conſiglio . Or ſe da Sparta a Troja
Mi vuoi condur , ti ſeguirò , ſiccome
Vuol de le Nozze Citerea Regina .
Ed io non temo Menelao , quand' egli
Intenda poi , ch' io ſon venuto a Troja .
Tal feo patto con lui la bella Ninfa .
Ma la notte , riſtor de le fatiche ,
Del Sol dopo i viaggi ſuſcitando
Il ſonno , più rendevalo leggieri
Su l'ormai giunta Aurora ; e le due porte
De' ſogni al Mondo ſpalancava ; l'una

Τῶ μὲν ἀληθείης κεραὸν ἀπελάμπετο κόσμῳ,
Ἔνθεν ἀναθρώσκουσι θεῶν νημερτέες ὀμφαί·
Τῶ δ', ὀλοφροσύνης, κενεῶν φρεσὶ πτεραν ὀνείρων.
Αὐτὰρ ὁ ποντοπόρων Ἑλένῃ ἐπὶ σέλμασι νηῶν
Ἐκ θαλάμων ἐκόμισσε φιλοξείνων Μενελάου,
Κυδιόων ὑπερφίαλον ὑποχεσίν Κυθερείης,
Φέρων ἄγων ἐπευθὲν ἐς Ἴλιον ἰωχμοῖο.
Ἐρμιόνη δ' ἀνέμοισιν ἀποῤῥίψασα κλυτοπλοῖ,
Ἰσαμένης πολύθαλπες ἀνέσχεν ἠελιάνης.
Πολλάκι δ' ἀμφιπόλους θαλάμων ἔκθεν λαβοῦσα,
Οἴξύπτιον βοάασα, πόσιν ἀνενείκατο φωνῇ·
Παῖδες, πῆ μελιτοῦσα πολύξενος ᾤχετο μήτηρ;
Ἦ χθιζὸν σὺν ἐμοὶ θαλάμων κλιδὸν ἐλοῦσα,
Εὖρηθεν ὑπνώουσα, κἠς μίαν ἤλυθεν εὐνήν;
Ἔννεπε θαρσυχέουσα· σιωπῇ δύρονται παῖδες.
Ἀχόμεναι δ' ἐκάπερθεν ἐπὶ προθύροισιν ἐρύκαν
Ἐρμιόνην ζωάχουσαν ἐπαρήσαντο γυναῖκες·
Τέκνον, ὀδυρομένη γόον ἔυνασον· ὤχετο μήτηρ·
Νοσφὶσα παλίνορσος, ἐπὰ κλαίουσαν ἑέσαι·
Οὐχ ὁράας; γοεραὶ μὲν ὑπημυώουσι παρειαὶ,
Πυκνὰ δ' ὠρομένης θαλεραὶ μινύθουσιν ὀπωπαί;
Ἦ πάλαι νυμφάων ἐς ὁμήγυριν ἀγρομενάων

Ἤλυ-

---

v.312. Τὴν. M. Τῇ.
In alcuna edizione περαὸν. M. κεραὸν.

Di corni fatta ; ed è del ver la porta ;
Ond' eſcon de gli Dii le vere voci :
E l'altra , che la porta è de l'inganno ,
E che de' ſogni inutili è Nutrice .
Paride allor ſu le marine navi
Elena traſportò da gli oſpitali
Letti di Menelao , ſuperbo al ſommo
Per le promeſſe de la Dea Ciprigna ,
E già di fretta d'una guerra il peſo
Ad Ilio conducendo . Ermione intanto ,
Gittando a' venti il vel , forte piangeva
Al naſcer de l'Aurora : onde prendendo
Speſſo le ancelle ſue fuori de' letti
Con grida acute alzò la voce , e diſſe :
Donzelle , ov' è , che la mia Madre andeſſi ,
Me qui tra molte lagrime laſciando ?
Jeri inſieme con me preſe le chiavi
Del talamo , e a dormir meco ſen venne
Giacendo in un ſol letto , e preſe ſonno .
Così diſſe piangendo , e le raccolte
Figlie piangendo anch' eſſe in ogni canto
De le porte a l'ingreſſo ivan tentando
Di confortare Ermione dolente .
Datti pace , dicean , Figlia , e non piangi :
La Madre ſen andò , ma fia , che torni
Toſto che inteſo avrà , che tu ſoſpiri .
Non vedi , che s'inchinano già fiacche
Le guancie ? poich' è ver , che ſi dimagra
La faccia di colui , che troppo piange .
O ch' ella andò , la retta via ſmarrendo ,
Ad un Coro di Vergini raccolte ,

E vi

Ἦλυθε, τὴν ἡ ταρπαλίζουσα κελεύθου,
Γῆρας ἀκαλόωσα, καὶ ἐς λαμπῶνα μολοῦσα
Ὠρέων, θρασύοντας ὑπὲρ πεδίοιο θαλάσσης.
Ἣ χρόα πατρῴοιο λοισσαμένη τοπεμπὸν
Ὤχετο, καὶ δήθυνεν Εὐρώπιο παρ' ὄχθας.

Τοῖσι δ' ἀκηρύσσασα πολύγονος ἔνθεπε κούρη,
Οἷδεν ὄρος, τοπίμων ἐδάη ῥόον, οἶδε κελεύθους
Ἐς ῥόδον ἐς λαμπῶνα· τί με φθέγξασθε γυναῖκες;
Ἀζέρες ὑπνώοισι, καὶ ἐν σκοπέλοισιν ἰαύει·
Ἀζέρες ἀντέλλουσι, καὶ ἀ παλίνορσος ἱκάνει;
Μῆπερ ἐμὴ τίνα χῶρον ἔχας; τίνα δ' ἔρεα ναίας;
Πλαζομένῳ θῆρές σε κατέκτανον; ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ
Θῆρες ἀελίζηλοι Διὸς τρομέουσι γενέθλιον.
Ἦρτιες ἐξ ἐρέων χθαμαλῆς ἐπὶ νῶτα κονίης,
Σὸν δέμας οἰοπόλοισιν ἐνὶ δρυμοῖσι λιπεῦσα;
Ἀλλ' πολυπρέμνων ξυλόχων ὑπὸ θέσκιον ὕλαν
Δένδρεα παπτήνασα καὶ αὐτὴ ἄχεϊ πεπίλων,
Σὸν δέμας οὐκ ἐνόησα· καὶ οὐ νεμεσίζομεν ὕλην.
Μηδ' ἱερῶν γουνάτων ἐπ' Εὐρώπιο ῥείθρων
Νηχομένην ἐκάλυψεν ὑποβρυχίη σε γαλήνη;
Ἀλλὰ καὶ ἐν ποταμοῖσι καὶ ἐν πελαγέσσι θαλάσσης
Νηϊάδες ζώουσι, καὶ οὐ κτείνουσι γυναῖκας.

Ὣς ἡ μὲν ςενάχισκεν. ἀνακλίνασα δ' ἀριὴ
Τέρασ', ἐπὶ θανάτοιο σωμέμπορος. ἀ γὰρ ἐτύχθη
Ἄμφω, ἀναγκαίη, ξωνῆϊα πάντα λαχόντα,

Ἔργα

---

v.351. νεμεσίζομεν. M. νεμεσίζομαι.
v.357. ἐπὶ. M. ὑπὲρ.

E vi ſta malinconica , e paſſando
De l'Ore al prato, in rugiadoſo campo
Dimora , o per lavar nel patrio fiume
Il corpo , in riva de l'Eurota alberga .
Ma piena di dolor così riſpoſe
Lagrimando la povera fanciulla .
Ella pur troppo ſa la via del monte ,
E ſa il corſo de' fiumi , e ſa le ſtrade
Al roſajo , ed al prato . Oh che mi dite,
Donne ? Già cadon gli aſtri, e pur tra ſeoglj
Ella ancor dorme ; ſorgon gli aſtri intanto,
Ed ella ancor non torna . O Madre mia ,
Che luogo hai tu ? Sovra qual monte hai ſtanza?
T' han forſe uccisa , mentre eri perduta ,
Le fiere ? Ah no , poichè le fiere ſteſſe
Temon la ſtirpe de l'illuſtre Giove .
Sei tu caduta giù da' monti al piano
Laſciando il corpo tuo fra le deſerte
Selve ? ma ſcorſo ho de' fronzuti boſchi
Le ombroſe piante , fino a' rami ſteſſi ,
Nè 'l tuo corpo incontrai : No, non adunque
Accuſiamo la ſelva . Il piacer forſe
Di gir nuotando , te ſommerſa aſcoſe
Nel ſacro fiume del fecondo Eurota ?
Ma dentro i fiumi ancora , e nel profondo
Del mar vivon le Najadi , nè mai
Si ſente , ch' eſſe uccidano le Donne .
Così piangeva , ma chinando il collo
Preſe a dormir , giacchè compagno il ſonno
E' del morire ; e ſe comun tra loro
Hanno ogni coſa , egli è ben forza ancora ,

Che

Ἔργα παλαιοπήροιο κασιγνήτοιο ἰδώμαι·
Ἔνθεν ἀκαχεμένοισι βαρυωδύνοισι βλεφάροισι
Πολλάκις ὑπνώουσιν ὅτε κλαίουσι γυναῖκες·
Ἠ μὲν ἀλιπτεύουσα δαΐφροσύνῃσιν ὀνείρων,
Μητέρα πατταίαν εἶσατο· πῖα δ' ὑὸν
Γαχε θαμβήσασα, καὶ ἀχνυμένη περ ἐοῦσα·
Χθιζὸν ὀδυρομένην με δόμων ἔκποθε φοιτοῦσα·
Καλλιπες ὑπνώουσαν ὑπὲρ λεχέων γενέθλης.
Ποῖον ὄρος προλέλοιπα; τίνας μεθέπω κολώνας;
Οὕτω καλλικόμοιο μεθ' ἁρμονίην Ἀφροδίτης;
Τοῖα δ' φωνήσασα προσέννεπε Τυνδαρεώνην·
Τέκνον ἀκαχεμένη, μὴ μίμφεο τοῖα παθοῦσαν·
Οἱ χθιζός με μολὼν ἀταλίφρονα ἤρπασεν ἀνήρ.
Ἔννεπεν. ἡ δ' ἀνόρουσε· καὶ οὐκ ἐρέουσα τιθλίην,
Ὀξυπόρῳ πολὺ μᾶλλον ἀνεβρυχήσατο φωνῇ,
Ἠϋκόμης ὄρνιθος ὑπερφιάλοιο γενέθλης·
Ἔστενε νοσήσαντος ἐπὶ Κρήτῃ Μενελάῳ,
Χθιζὸν ἐπὶ Σπάρτῃ τὸν ἀνὴρ ἀθεμίστιος ἐλθών,
Ἀγλαίην σύμπασαν ἐμῶν ἀλάπαξε μελάθρων·
Ὡς ἡ μὲν πολυδάκρυς ἐς ἠέρα φωνήσασα,
Μητέρα μαιεύουσα μύθῳ ἐπλάζετο κούρη·

Καὶ

---

v.372. ὀρέουσα. M. ὀρόυσα.

Che l'opre ſteſſe amminiſtrando il ſonno
Del ſuo maggior Fratel, morti ne renda
Anche al dolore. Onde le meſte avendo
Palpebre ſpeſſo cariche di ſonno
Dormono allor che piangono le Donne.
Così a la ſteſſa Ermione ingannata
Da l'induſtria de' ſogni, allor parea
La Madre di mirar. Perciò ſtordita
Così parlò, non ben placata in tutto:
Ieri fuggita ſei fuor de le ſtanze
Da me, che or piango, e abbandonata m'hai,
Mentre dormiva entro i paterni letti.
Deh qual monte io laſciai, che non cercaſſi,
Ovver quai colli? Così dunque andavi
Fra i legami di Venere leggiadra?
Riſpoſe a lei di Tindaro la Prole:
Non mi ſgridar, benchè dolente ſei,
O Figlia mia, perchè tai coſe io ſoffra.
Oh Dio! quell'uomo ingannator, che ieri
Quà venne, mi rapì. Tanto riſpoſe,
E la Figlia levoſſi, e non vedendo
La Madre, alzò più acuta voce, e diſſe:
O voi uccelli de l'aerea ſtirpe
Alati figlj, a Menelao narrate
Tornando in Creta, che venuto ieri
A Sparta un traditor, de le mie Caſe
Tutto, oimè! lo ſplendor ſeco portoſſi.
Così con molte lagrime la Figlia,
Gittando a l'aria le querele, e i detti,
Cercava in van la Genitrice amata.

Per

Καὶ Καϋστρίου πεδίοιο καὶ Ἀϊσυλίδος πύργον Ἔλλης
Δαρδανίοις λιμένεσσιν ὁ νυμφίος ἤγαγε νύμφην.
Πυκνὰ δ' ἔστιλβε κόμαις, χρυσείῃ δ' ἀρ' ἐπ' ἴψῃ καλύπτρῃ
Κασσιτέρου νεόφυτον ἀπ' ἀκροπόλιος ἰδυῖα.
Τρεῖς δὲ ὑψιθέμων πόλεων κληῖδας ἀνοῖσα,
Δῖξαν νεοήφαντον ἐπ' αἰχεόπαχυν πολίηται.

v.381. Δαρδανίοις. M. Δαρδανίων.
v.383. νεόφυτον. M. νεόφοιτον.
ἀπ'. M. ἐπ'.
v.384. πόλεων. M. πύλεων.

Per le Città de la Ciconia intanto ,
E per lo paſſo de l' Eolica Elle
Menò l' amante la novella Spoſa
Fino a' porti di Dardano . Ma ſpeſſo
Strappavaſi la chioma , e il velo d'oro ;
Che avea ſul capo , al ſuol gittò Caſſandra ,
Allor che rimirò da l'alta rocca
La nuova Donna . Ma le chiuſe , ed alte
Sue porte intanto ſpalancando Troja ,
Paride , che tornò , con feſta accolſe ,
Il Cittadin , che d'ogni mal fu autore ,

INTRODUZIONE

ALLE OSSERVAZIONI.

QUì prima d'ogn' altra cosa ci crediamo in obbligo di ringraziar pubblicamente que' Letterati, che della nostra Version di Coluto hanno al pubblico dato vantaggioso giud:zio.

Il Sig. Abate *Francesco Quadrio*, allorchè nel quarto Volume della sua *Storia*, e *Ragione d'ogni Poesìa* questa Traduzione ha chiamata *assai pulita, e nobile*, ha forse pensato, per quell' amor, che ne porta, d'incoraggirci con lodi non meritate a rendercene in miglior età più degni. Dio sa, se il nostro talento, qualunque esso sia, è poi in tal guisa da noi impiegato, che s'abbia, com' egli dice, a concepirne *ben fondata espettazione*. Ad ogni modo anche per questo capo in noi s'accrescono le obbligazioni, che molte abbiamo, a questo valorosissimo Abate.

Ci contentiamo altresì, e ne sappiamo grado all'ornatissimo Autore, del titolo, che si dà nella *Storia letteraria d'Italia* (*a*) a noi d'*Erudito*, e alla nostra Version di *Felice*. Bisogna però, che quì avvertiamo un errore di stampa, nel citar, che si fa, il titolo dell'

(*a*) Tom. II. pag. 470.

opera ; perchè in vece di leggersi *Coluto Tebano di Licopoli*, v'è stampato di *Sicopoli*. Lo che tanto più volentieri osserviamo, quanto nelle copiose correzioni, soggiunte nel terzo Tomo, non è l'errore emendato. Noi non sappiamo, se chiaramente, quanto basta, ci siamo spiegati nella Prefazione, allorchè scrivemmo = Io credetti d'essere veramente il primo a pubblicare la presente Vita ; ma poichè l'ebbi tradotta, ne trovai riportato uno squarcio da Gio: Alberto Fabrizio nella sua Biblioteca, dove parla di Quinto Smirneo, e dal medesimo appresi essere già stata data alla luce da Aldo Manuzio nell'edizione, ch' egli fece, di Coluto = Pensavamo d'accennar con ciò, che anche da *Aldo Manuzio* è stata questa Vita stampata. Come dunque il degno Autore della suddetta *Storia letteraria* riporta soltanto, che ne fu parte stampata da *Gio: Alberto Fabrizio*? Ma in un' Opera sì faticosa, e piena di tanta erudizione, qual si è l'accennata, questa svista, comune col *Novellista Fiorentino*, è tale, che non merita considerazione. D'altra parte noi non avemmo quì altro desiderio, che di mostrare a chi ha usato le dette espressioni per noi, e per la nostr' Opera, i dovuti sentimenti, che conserviamo per lui, di stima, e di gratitudine non ordinaria.

L'indefesso Sig. *Segretario Argelati* dev' esser non meno da noi in pubblico ringraziato per ciò, ch' egli s'è compiaciuto di stam-

ſtampare in favor della noſtra Verſione nel primo Tomo della ſua *Biblioteca degli Autori Volgarizzati*. Noi intanto a queſta ſua degna Opera, ch'è tuttavia ſotto de' torchi auguriamo di cuore quel felice eſito, che ben ſi deve promettere dalla ſua lunga fatica nel raccoglierne l'infinite notizie.

Ma ſarem noi contenti d'aver con lettere ringraziato l'eruditiſſimo *Novelliſta Fiorentino*, quand' egli più d'ogn' altro s'è dato il faſtidio nelle Novelle de' 23. Gennajo 1750. di chiamare ad eſame in qualche paſſo l'interpretazione da noi fatta, dell'accennata Vita del noſtro Coluto? A lui ſiam debitori della ſpiegazione dataci della voce *καυλιον*, intorno a cui niente abbiam voluto noi arriſchiare, perciocchè fra l'anguſtia di tempo, in cui ci riſolvemmo di pubblicare il noſtro Volgarizzamento, nulla avevam potuto di ſicuro intorno a ciò rinvenire. Non è però, che tralaſciaſſimo d'uſar ogni diligenza per non defraudar noi ſteſſi, e il pubblico inſieme di sì fatta notizia. Che anzi avevam pregato due Valentuomini amici noſtri, e nelle coſe d'erudizion verſatiſſimi, perchè inſieme con noi ſi adoperaſſero nel deſiderato ritrovamento. Ma tutto fu inutile in quella limitazion di tempo. Diremo però, che, già finita l'edizione, n'è occorſo più d'una volta di trovar nominato queſto *Monaſtero di Caſoli*, e benchè della maggior parte non faceſſimo anno-

tazione, per non aver più creduto di dover-ne far uso; tanto però, che possa bastare, ne parleremo a suo luogo nelle Osservazioni. Soggiungiamo altresì d'aver noi avuto due testimonianze d'autori intorno a questo dal dottissimo Greco, Sig. *Raffaello Vernazza*, degno Professore della natìa lingua nell' alma Città di Roma. Gli autori sono *Jeroteo Monaco* nel titolo del suo Τυπικόν, mandato già a Roma da *Antonio Arcudio*, di cui ne parla *Leone Allacci* nella dissertazione prima *de Libris Ecclesiasticis Græcorum*, ristampata per opera di *Gio: Alberto Fabrizio*. *Amburg. MDCCXII.*, e da noi ora veduta. L'altro è il medesimo *Antonio Arcudio* in una nota al sovraccennato *Typicon*. Noi, che avevamo esaminato il *Fabrizio*, ma in tutt'altro luogo, commendiamo la diligenza del dotto Professore, e più saremmo non meno a lui obbligati, che al *P. Don Carlo Francesco Vago*, *Barnabita*, se questo valente Amico nostro, e una volta Maestro di Sacra Teologia, che sentiamo ora con piacer nostro eletto Proposto del suo Collegio in Bologna, avesse avuto la sofferenza di lasciargli stendere, ed ordinare, in maniera, che fossero intelligibili, le brevi Note trasmessoci intorno al nostro Volgarizzamento. Il Novellista Fiorentino vorrebbe altresì, che fosse stato da noi tradotto quel γίγνεται della Vita *Fiorì*, e non *Nacque*. Ma noi con buona grazia di sì celebre Letterato rispondiamo, che

che per quanti Lessici greci abbiam trasandati, per quanti autori veduti, c'è occorso sempre di trovar quel verbo nel significato di *nascere* (*a*). Che s'egli ne riconviene d'aver noi in una Nota alla Prefazione adoperato il verbo *Fiorire*, doveva egli piuttosto in questo passo correggere la nostra inavvertenza, e non desiderare in quell'altro un'interpetrazione aliena dall'Originale. In somma, quando abbiam tradotto dal greco, con rigor l'abbiam fatto: Men forse propriamente parlato abbiamo, e senza la dovuta riflessione, quando non si trattava di traslatare; ed era per l'argomentazione il medesimo usurpare la voce *Nascere*, o l'altra *Fiorire*. Sapevamo anche noi essere stato Imperadore quell'*Anastasio*, di cui nella Vita si fa parola, e non eravamo, la Dio mercè, così indietro nell'erudizione, che non avessimo trovato, massimamente ne' secoli bassi, usati indistintamente i nomi *αυτοκράτωρ*, e *βασιλεὺς*, nel significato d'*Imperadore*. Basta fra gli altri vedere *Erodiano*, e *Zosimo*, ovunque degl'Imperadori fecer menzione. Ma riflettendo noi più usualmente adoperarsi quest'ultimo nel significato di *Re*, così l'abbiam voluto traslatare in una rigorosa tanto, e letteral traduzione. Vogliamo però confessare al Sig. Novellista, che

(*a*) *γίνομαι*, ch'è il verbo primitivo, significa *nascere*.

meglio avremmo fatto traducendo a modo suo, giacch' egli è più verisimile, che l'autor della Vita abbia inteso di chiamare Imperadore Anastasio; purchè anch' egli ne conceda, non esser poi questo un sì madornale svarione, che ci abbia a fare arrossire. Passa di poi a correggere il diligente Novellista quel νικᾶας in νικᾷς, e quel δυσκολάν in σκυλαν. Che risponderemo noi a ciò? Essere questi errori non da imputarsi a noi, ma sì bene a chi ha scritto la Vita? Certamente lo potremmo fare con verità. Le due ultime lettere della prima voce sono scritte, secondo il solito, con tale abbreviatura, che collazionate con altre simili vogliono leggersi ας, e non mai ᾷς. E noi abbiamo a buon' ora sospettato, che fosse stata per avventura questa Vita da qualche imperito Italiano composta, il quale, siccome avrebbe detto in sua lingua *Bessarion di Nicea*, così egualmente si fosse espresso nel Greco. Quanto all' altra voce, nuovamente ricorrendo noi al Manoscritto, abbiam veduto di non avere sbagliato, anzi v'abbiam trovato la Θ in carattere così grande, che riguardo all' altre lettere usuali, può chiamarsi lettera da Speziale. Nè sappiam, come lo Stampatore v'abbia capricciosamente sostituito una piccola. Ora dovevam noi riportando una Vita da un Manoscritto, a nostro talento correggerla, e non piuttosto fedelmente trascriverla cogli

ori-

originali difetti ? Massimamente che vedevamo essere stata, come da noi, stampata già dal *Fabrizio*, e conseguentemente da *Aldo Manuzio*, da cui la copiò. Ma noi non vogliamo in tutto scusare la mancanza nostra, comprendendo, che avremmo almeno dovuto soggiungerne l'ammenda in piè di pagina. E, perchè ciò non sia avvenuto, non lo sappiam dire, quando non volessimo accagionarne l'angustia di tempo, in cui ci siamo obbligati a dar l'ultima mano all' Opera, mentre andava sotto de' torchi. Certo che ne ricorda d'aver noi tal pensiere avuto. Questi al più sarebbero i due errori di stampa, su cui potrebbe appoggiare il Sig. Novellista la sua proposizione, che la Vita è *alquanto scorretta*. Giacchè però è sommamente difficile nell'edizione riuscir d'una lingua affatto ignota a chi stampa, in cui per lo meno un accento in ogni voce s'incontra, e pressochè nella maggior parte uno spirito, l'uno e l'altro de' quali possono essere di natura diversa, abbiam volentieri veduto, ch' egli abbia fatto giustizia alla nostra diligenza nel rendere *la stampa del Poema correttissima*. Anche un' altra cosa vogliam quì soggiungere, che ne ha recato stupore, considerando come abbia potuto un uomo, che ha un vasto capitale d'erudizione in testa, dir con ragione, che noi avevam *creduto di potere, dopo altri dotti Italiani, fare una plausibile Traduzione in versi Toscani*. E chi sono eglino questi *altri*

dotti

dotti Italiani? A noi da principio era venuto in mente, che forse tra l'altre inedite Versioni dal Greco dell'indefesso *Abate Salvini*, v'avesse anche questa. Onde non abbiam lasciato con lettera d'interrogarne l'umanissimo Novellista. Ma che? Egli si degnò di risponderci, che v'avea la Traduzione dell'*Abate Corradin dall'Aglio*, la quale credeva egli, che da noi non fosse stata veduta. Ma non era così, che n'avevamo anzi letta una pagina, e mirandola tanto indegna d'un bellissimo Originale, ci lusingammo, che facile intrapresa sarebbe stata di produrne un' altra meno infelice, onde noi stessi ne prendemmo l'assunto. E, se dentro l'Opera nostra non ne abbiam fatta menzione, ciò pure addivenne, perchè stampandola noi in tempo, che 'l diligentissimo *Abate Quadrio* raccoglieva notizie delle varie Edizioni, e de' Traduttori di Coluto, abbiamo osservato, che le scoperte nostre intorno a questo soggetto erano già state fatte da lui medesimo. Onde abbiam voluto usargli questo rispetto di rimetterne alla relazione di quel grand' uomo i lettori. Per altro, se il Sig. Novellista s'è inteso di parlare della Traduzion dell'Abate dall'Aglio, con qual giustizia ha potuto dire *dopo altri dotti Italiani*? Nè sono stati *altri Italiani*, che han tradotto Coluto, nè a quell'Abate doveva accordare il titol di *dotto*: poichè lo aveva egli prima sì malmenato in altre Novelle, e a noi parimente con tanto dispreZo

ne

ne ha ſcritto, che tutt' altra coſa avevamo dovuto da lui aſpettarci. Queſt' oſſervazione volentieri abbiam fatta per non parer preſſo al pubblico tanto imprudenti d'accingerci a nuova Traduzione in quella lingua, che ne foſſe già ſtata da altri dotti uomini arricchita. Fatto ſtà, che noi viviamo obbligati al celebre Sig. Novelliſta Fiorentino, e per lui ſiam pieni di ſtima, aſſicurandolo, che 'l ſolo amore della verità ne hà renduti difenſori di noi medeſimi, dove ne conveniva eſſerlo. Egli però ha ſaputo con tanta grazia le ſue difficoltà proporre, con lodi miſchiandole non meritate da noi, che aſſolutamente ne dobbiam eſſer contenti. E s'altre fatiche noſtre, che ſiam per fare, ſtimerà egli degne di ſue diligenti oſſervazioni, noi certamente, ſenza moſtrarne diſguſto, torneremo a ringraziarlo con lettera, e procureremo di fargli in pubblico quella giuſtizia, ch'è ben dovuta alla ſua non ordinaria dottrina.

Co' medeſimi ſentimenti di gratitudine ce la paſſiamo verſo de' Signori *Novelliſti di Ratisbona*, i quali della noſtra Verſione diedero diſtintamente notizia nelle loro Novelle del 1750. par. X.

Non farem già così con que' Valentuomini, i quali per via di lettere ſi ſon compiaciuti di darne privatamente atteſtato dell' animo loro, comechè ricordevoli ci manterremo di tanta lor degnazione. Noi non potevamo diſſimulare col pubblico l'onore, che pub-

mente riduce a cattivo partito. Vi ſono però de' ripieghi oneſti per ſaziarla, ſenza ricorrere a' più diſperati. Egli, che aveva fatto ſtudio di Greco, doveva imparar da *Focilide*, che a chi non è provveduto di buon capitale per riuſcir nell' opere d'intelletto, non manca una lunga campagna, e un aſſai vaſto mare per eſercitarviſi o colla mano, o coll' induſtria; ed egli appunto, ch' era nato Viniziano, poteva farlo comodamente, e con più decoro ſull' Adria. Queſta è una ſcuola per tanti, e tanti altri, che ſcemi di buon giudizio, e di ſoda dottrina penſan di vivere colla loro mordacità, giacchè *l'Abate dall'Aglio* non ha più biſogno di sì fatto ſuggerimento, credendolo noi in luogo, dove ſi riderà delle noſtre cenſure, e della gloria, che noi altri infelici con tanta premura c'induſtriam d'acquiſtarci. Ma quella ſua ſguajata *Prefazione* a noi muove la bile. Diamin! *Non v'è Oratore, o Poeta greco, e latino, che ſia fedelmente ridotto in queſta noſtra dolciſſima lingua*. E' troppo per fede mia, e ci vuol obbligar a credere, che la perfetta cognizion delle lingue, e l'arte di ben tradurre ſia ſtata agli altri tutti negata, che fiorirono prima di lui, e riſervata a lui ſolo. *Salvini* avea pure *tante lingue in bocca*, non che la Greca, e l'Italiana, che furono le ſue delizie. Poſſibile, che non ſia mai riuſcito in neſſuna delle molte Verſioni, ch' e' fece? Poſſibile, che non abbia mai potuto, come s'era ideato,

porre

porre, e fissare i suoi piedi nelle vestigia de' Poeti, che traslatava? Ma tant' è: Salvini traduce per esempio *grand' Apollo*, e *Omero* non cantò, che *Apollo*. Questo è un *gran cerpellone*, poichè sul punto di tradurre s'hanno a numerar le parole del Testo, e se un jota v'ha di più, o di meno nella Versione, merita subitamente censura: E non è poco in colera il nostro delicatissimo Abate, vedendo, che Salvini ha voluto rappresentarci *Apolline*, ch' era un Dio, che si dilettava di canti, e di suoni, fuori del suo naturale *forte crucciato*, quand' Omero appena lo chiamò *crucciato*. Pover' a noi, che siamo stati egualmente infedeli al nostro Coluto, allorchè abbiam dato verbigrazia il titolo di *Bella* ad *Elena* capricciosamente, quando forse il Poeta avrà avuto concetto, che fosse brutta. Nè ci varrà l'aver confessato questo nostro misfattone grandone nella lettera a chi legge, non essendo buona scusa il dire, che tali son poi questi Aggiunti, che non accrescono veruna minima idea all' idea dell' autore, come quelli, che di lor natura subitamente s'adattano a que' nomi, di cui sono Aggiunti. Signori no, avremmo dovuto far piuttosto i versi mancanti di qualche sillaba ad imitazione dell' *Abate dall' Aglio*, ma non mai per rendergli o compiti, o più vaghi, aggiungervi a nostro talento nè *Grande*, nè *Forte*, nè *Bella*. Peggio poi per l'Abate Salvini, che noi alla fin fine non abbiam voluto

luto empircene la bocca, ma per l'altro è arrivato a tanta diligenza l'esattissimo Censore di numerargli i versi, in cui s'è fatta lecita simile temerità, ed ha osservato, che *in una decina* (non importa poi nulla, che sien due) *in quattro righe*, ch'è poi tutt'uno, che venti, ha commesso sette peccati di questa sorta.

Che direm poi d'*Anacreonte*, che a giudizio del dall'Aglio *non ebbe finora un fedel Traduttore*. Povero Anacreonte! *Il Corsini*, dic' egli, *e il Marchetti cantano divinamente, ma a lor talento, e capriccio parafrasano, non traducono*. Ma che? La lor Parafrasi è ella buona? Se no, perchè non s'affibbia la giornea anche contra costoro? Se sì, con qual ragione mena egli contro di loro tanto rombazzo nel Frontispizio? Oppure è per sè stessa una cattiva cosa la Parafrasi? Noi non pertanto siam di parere, che non poi tutti gli Originali possano da qualunque lingua in qualunque altra egualmente trasportarsi. Ad ogni modo noi giudichiamo, che per esser fedele fa duopo riportare non tanto le frasi, quanto le grazie natìe del Poeta tradotto. Se l'una, e l'altra di queste cose può ad un tempo ottenersi, perchè non s'ha a fare? Se no, dee il giudizioso Traduttore, a costo di mutarne le frasi, far che s'assaporino nella volgar lingua i colori, e le bellezze del Testo. Ora Anacreonte è sì fatto Poeta, che ha un dir melato, ch'è pieno zeppo di vezzi,

tutto

tutto liſciato, raffazzonato, armonioſo, e tenerino. Sarà fedele chi non gli farà perdere queſte grazie natìe, traducendolo. Due coſe tra l'altre ſenza contradizione ſon neceſſarie, il metro, che appunto chiamaſi Anacreontico, e la rima, ch'è un dilettevole incanteſimo de' noſtri orecchi. Ma egli è pur vero, che, ſe noi vogliamo obbligarci a quella ferratura Corradiniana, nè l'una, nè l'altra di queſte coſe leggiadramente otterremo. Chi non prova il tormento, che dà la rima anche ne' componimenti di noſtra invenzione? Chi non vede la difficoltà di riuſcire nel metro corto? Ma ſtà ſtà, che il *Regnier* da lui coſtantemente chiamato *Regier*, *s'accoſta al Poeta più da vicino*, ſebbene *alla foggia dei primi*. Così traslata egli un verſo d'*Anacreonte*:

Vo' cantar gli Atridi, e Cadmo.

Ora l'Abate noſtro non gliela ſa perdonare, ſicchè pieno d'impazienza non dimandi perchè tralaſcia di tradurne il ἄιδω ᾄδειν, contentandoſi di voltar ſolamente il ἄιδω λέγειν. Ogn' altro però, che una leggiere tintura aveſſe avuto di Greco, dimandato avrebbe piuttoſto, perchè laſciato aveſſe di volgarizzar queſt' ultimo, giacchè ᾄδειν appunto altro non vuol dir, che *cantare*, e quel cantare, che a' Poeti s'attribuiſce. Ecco, dove caſca l'aſino. Ha creduto, che letteralmente

colla parola *cantare* foſſe tradotto il verbo λέγειν, che ſignifica *dire*, e che non lo foſſe col verbo ᾄδειν, che ſignifica *cantare*.

Paſſa finalmente dopo altre ſtiticherie contra il *Regnier* a far moſtra di ſua vaſta erudizione, colla quale ne fà aſſapere, che *Salvini* ne ha fatto due traduzioni d'*Anacreonte*, la prima delle quali è *una parafraſi pura, e pretta, la ſeconda pare, che ſtia col teſto*. Eſclama però punto dall'Eſtro, come un bue. *Dio buono! Perchè non iſtate attaccati al Poeta, e colla ſteſſa vaghezza, e felicità non lo fate voſtro?* Vedete di grazia, che monta in bigoncia queſto triſtanzuol tiſicuzzo, e ne vuol fare aſſaporare la vaghezza, e felicità de' ſuoi verſi con una traduzione, che a buon conto e' chiama fedele. Sentiamola.

Cantar voglio gl' Atridi
E voglio cantar Cadmo
Ma le corde della Cetra
Suonano ſolo Amore

Cangiai le corde pria
E la cetra affatto tutta
Affè ch' io cantava d'Ercole
Le fatiche, ma la cetra

Riſpondea incontro gli Amori
Da qui innanzi addio da noi
Eroi, perchè la cetra
Soli gli Amor riſuona.

Tra-

Traduce primieramente ἀείδειν *cantare*. Non rinfacceremmo tal cosa ad uno di coscienza retta, ma all' Abate dall' Aglio sì, ch' è di coscienza scrupoloso, anzi che no. Nel secondo verso traduce parimente ᾄδειν *cantare*. Peccato di coscienza erronea, perciocchè di sopra avea notato, che ᾄδειν non era stato tradotto colla voce *cantare* dall' Ab. Regnier. Nel terzo, e nel quarto verso perchè non è egli *stato attaccato al Poeta* ? che dice :

Ma la cetra con le corde
Risuona solo Amore.

Non *risuona*, ma *canta* nell' ultimo verso avrebbe tradotto un più Corradiniano di lui. Avete Voi osservato la vaghezza, e felicità sua, sicchè pare immedesimato con Anacreonte ? Quella varietà di versi, alcuno de' quali è di sette sillabe, altri d'otto, dee pur muover diletto ? Quella facilità, quella chiarezza, ed armonìa le son pur cose, che fanno ire in visibilio. Ma sentite, ch' e' ve la vuol cantare in rima

Voglio gli Atridì cantar,
E voglio Cadmo suonar,
Ma le corde della cetra
Sol d'Amor ferisconl'etra.

Le corde pria ho disfatto,
E la cetra tutta affatto,
Affè ch' io cantava l' ira
D'Ercole, ma già la lira

Risuonava incontro Amor ,
Addio , da noi fuor
Eroi , poichè la cetra
Sol d'Amor ferisce l'etra .

Il canchero venga alla migliore di queste due Traduzioni . Oh poffare ! E pretende poi quasi di far vedere , che in lui è entrato lo spirito del gran *Catullo* , ch' egli adduce per esemplare d'ottimo Traduttore . Non trattiamo .

Ognuno poi si sarebbe aspettato , ch'egli dovesse calar la visiera contro dell'Abate *Lazzarini* , giacchè l'avea sfidato nel Frontispizio . Ma no . Questi *nella sua Traduzione dell' Elettra di Sofocle è stato più religioso d'ogn' altro , e volle sull' orme del Tragico camminare curiosamente per darcela sincera , e migliore di quelle , che avevam per le mani* . Si corruccia solamente per i due Cori , che mancavano nell' Originale Italiano . E guai , se sapeva da chi erano stati suppliti , benchè bisogna da quel che in seguito dice , ch' egli avesse qualche sentore , che fosse un forestiero . Sguajato ! *Si fidò troppo de' Lessicografi greci , quali vogliono , che* ἄιμα *si spieghi per spada* . Ed egli è quasi per giurare , che ἄιμα non ebbe mai nella Grecia il significato di *Spada* . Noi anzi eravam d'oppenione , che se d'alcuna cosa potevalo a torto , o a diritto rimproverare , ciò fosse per aver usato tal voce in sentimento non segnato da' Lessici .

Cre-

Credevamo però, che questo appunto fosse quel caso, in cui non dovessimo prendere *scuola* da' medesimi. Potevasi più adeguatamente voltare il verso di Sofocle

νεαρὸν δίμυ χερῶν ἔχων,

che nella maniera usata dal Traduttore?

La testè aguzza
Tenendo in mano
Cruenta Spada.

δίμυ può certamente essere una di quelle figure, tanto familiari a' Greci, e a' Latini, dinotante la cagion dal suo effetto: tanto più che 'l giudizioso Traduttore dà una idea anche del Sangue nell' Aggiunto di *cruenta* alla Spada. Ed in tal caso vedete quanto è ben traslatata la voce composta νεαρόπωρ colle due Italiane *Testè aguzza*. Ma egli accorre al bisogno con questa sua versione

Tenendo in mano
La Spada acuta
Col fresco sangue.

Trovate anche quì *Spada*. Ma non maravigliatevene, ch' egli non s'è avvisato di tradurre perciò il greco δίμυ. Signori no: *Spada* non è nel Testo, ma s'ha a concepir, che vi sia, dal cortese Lettore, nell' istessa maniera, che s'ha a sottintendervi ancora, giusta il suo volgarizzamento, qualche proposizione, che regga la voce δίμυ. E a questa

guisa il Poeta molto ne avrà lasciato da ammirare in quell' Aggettivo al Sustantivo congiunto, e concordante con esso, sebben dal medesimo independente, e che solo ha relazione ad un Sustantivo per comodo del verso taciuto. Molto più ancora in quella congiunzion di due voci, che dovranno indispensabilmente dal nostro intelletto disunirsi, per riferire il primo Aggettivo *νίον* al non espresso Sustantivo *σίδηρον*; e 'l secondo *ἀχόρευτον* all' espresso *δίμα*. Ma se fossimo uomini di sì buona pasta, qual non uscì per anco della miglior madia del Mondo, potremmo a lui passar facilmente un ordine tanto intralciato, e sconvolto, quanto non è la coda del gran Diavolo.

Ora immaginatevi qual darà saggio del suo valore in una propria versione chi è sì ben riuscito, e con tanto spirito nel censurare l'altrui? Una grazia però vi chiede, che *se incontrate nel leggere qualche verso duro, e languidetto, o qualche altra cosa di peggio, che vi facesse arricciare il naso, doniate generosamente alla necessità di un buon Traduttore*. Chi vorrà mai non essere con lui generoso? Noi, che non ci sentiamo giammai *il naso arricciare*, e che siamo d'un cuore assai tenero, useremo *in primis* la generosità di perdonargli, secondo il suo desiderio, la durezza, e languidezza de' versi, che tratto tratto s'incontra. Useremo in secondo luogo quella di non inquietarci, per veder

tanto

tanto da lui strapazzata la nostra bellissima lingua, di che sembra quasi, che abbia voluto far pompa, cominciando da un verso, che pare del nostro *Incognito d'Eritrea*.

Ninfe Trojan del fiume Xanto figlie.

Or useremo quella in terzo luogo di non far conto de' versi mancanti, e crescenti, come per esempio

Regina giuliva delle Grazie.
Agitator cieco de' buoi.

Dove ha pensato con orrida, e nuova maniera di trascinare il dittongo, e di farne due sillabe per compimento del verso. Ne vuole più generosi? Sarem contenti soltanto di mostrare con tutta placidezza, ch'e' non è stato per verun conto fedele.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA VITA.

DAlla famoſa Città di Tebe, onorata da *Omero*, e da *Dioniſio* (ἑκατόμπυλοι Θῆβαι, v. 249.) col titolo d' *Hecatompylon* per le cento porte, che avea, preſe la *Tebaide* il ſuo nome, parte ſuperiore dell' Egitto a' confini dell' Etiopia. Dividevaſi queſta in diverſe Prefetture, ciaſcuna delle quali chiamata era da' Greci *Nomos*. Quella di *Licopoli* n'era la principale, così addimandata da una Città del medeſimo nome. *Diodoro Siciliano* lib. 1. cap. 88. racconta, che già eſſendo gli Etiopi impetuoſamente entrati in Egitto, reſpinti furono da una mandra di lupi, διὸ καὶ τὸν νόμον ἐκεῖνον Λυκοπολίτην ὀνομάζεσθαι, καὶ τὰ ζῶα ταῦτα προτιμᾶσθαι τυχεῖν τῆς τιμῆς. Due Città riconoſce *Stefano Bizantino* di queſto nome: quella, di cui favelliamo, e l'altra nel Sebennito. Della prima parlano *Strabone* lib. XVII., *Eunapio* nella Vita di Plotino, *Polibio* pag. 1434 (edit. Amſtelaed. 1679.) Agatarchide περὶ τῆς ἐρυθρᾶς θαλάσσης; Euſtazio ne' Commentarj al v. 249. di Dioniſio, e *Tolommeo* la mette nella Tavola III. dell' Affrica. Quì nacque appunto il noſtro *Coluto*, ſecondo la teſtimonianza di *Suida*, che primo fra gli antichi ne ſcriſſe, a' tempi dell'*Imperador Anaſtaſio*, che regnò negli anni di Criſto 491.

Que-

Queſto di lui Poema fortunatamente fu ritrovato in *Caſoli*, Borgo, e Caſtello d'Italia col titolo di Principato nella Puglia vicino ad Otranto, di cui fra gli altri il *Maty*, e colle ſteſſe parole l'altro Franzeſe *de la Martiniere*. Il *Cardinal Beſſarione*, Monaco Baſiliano, volendo da Coſtantinopoli paſſare al Concilio Fiorentino, nel Monaſtero lo trovò del ſuo Ordine, che fu poi nell'anno 1480. da' Turchi rovinato, e reſo ſtalla de' buoi, come raccontano l'*Ughelli* To. 9. pag. 74., e 'l P. *Agoſtino Lubin Abbatiarum Italiæ notitia*.

Quì gioverà dir qualche coſa del noſtro dottiſſimo, e celebre ritrovatore, sì per eſſer egli tanto benemerito di queſto Poema, come per levar occaſione di qualche equivoco a chi legge nella Vita da noi recata *Beſſarione Niceno Cardinale Toſcolano*. Fu egli dunque di Trebizonda, eletto Arcivescovo Niceno, e da Eugenio IV. Prete Cardinale del titolo de' Dodici Apoſtoli, da Niccolò V. Veſcovo Sabineſe, e poi Toſcolano. Fu anche Patriarca di Coſtantinopoli. Intervenne al Concilio di Ferrara, ove fe' moſtra, ancor giovanetto, di ſua rara facondia: poſcia in quel di Firenze autore fu dell'unione tra le due Chieſe Greca, e Latina. Tante erano le ſue virtù, e tanta la ſtima, che di lui s'avea, che più d'una volta fu vicino ad eſſer eletto Sommo Pontefice. Amante, e protettore ſi moſtrò de' Letterati,

e mol-

e molte opere ſcriſſe, e d'una aſſai ricca, e ſcelta Biblioteca da lui formata laſciò erede il Senato di Venezia. Finalmente pieno di meriti paſsò a miglior vita nel 1472.; o come altri vogliono 1473 Di lui tra' molti ha ſcritto il *Ciacconio*, copiato interamente dall' *Eggs Purpura docta*, e nuovamente ne ha compendiato la Vita l'*Eminentiſſimo Monti* ne' ſuoi *Elogj*.

Il MS. poi, che ſtà nell'Ambroſiana ſegnato Q. 5 fu già del celebre *Giovan Vincenzo Pinelli*, come appare dal nome ſuo, poſto in capo del Codice, in cui tre altre Opere ſono: La prima περὶ σοφιστῶν Τεῖχος· σύνοψις τῶν ἴσων μέτρων. La ſeconda Λιβανίου σοφιστοῦ ἐπιστολιμαῖοι χαρακτῆρες. La terza è *Coluto*. L'ultima Τριφιοδώρου Ἰλίου ἅλωσις. L'Opera di *Trica* ha note ſul teſto, ed in margine; quella di *Coluto* ſul ſolo teſto. L'altre due mancan di note. La prima, e metà della ſeconda pagina di *Trica* ſono per ogni lettera in carattere roſſo; Nel rimanente i ſoli titoli, capoverſi, e le prime lettere dopo i punti fermi: nella qual maniera è altresì copiato *Libanio*. *Coluto*, e *Trifiodoro* non hanno in carattere roſſo, che i titoli, e le prime lettere di que' verſi, che van da capo. Biſogna però, che la tinta di queſto colore allo Scrittor mancaſſe, quando copiò la *Vita*, e *l'Argomento*, che pajono di man più freſca; perciocchè vuoto è laſciato nell'una, e nell'altro il ſito di ciaſcuna prima lettera delle voci del titolo, e de' capo-

poverſi . Soſpettiamo altresì , che la coperta di legno abbia ſervito per qualche altr'Opera , giacchè tra varie parole del tutto incomprenſibili , a gran fatica abbiam potuto leggere nella prima riga Πινδάρου . Nella ſeconda vi ravviſiamo ἐπιτολιμαῖοι , che indica l'Opera di *Libanio* ; nella terza εἰς Τροΐαν .

Se però l'autore di queſta Vita ſia quel *Tommaſo Coſtantinopolitano* , di cui l'*Eminentiſſimo Cardinale Quirino* nel libro II. della ſeconda parte della ſua Vita a pag. 237. riporta una Nota , ch' è in fine d'un Codice Vaticano , come ſoſpettò il diligentiſſimo Autore delle *Novelle letterarie di Firenze* , io non ſaprei indovinarlo . Quand' anche foſſe ſtata in Caſoli queſta Vita compoſta , per dar luogo a sì fatto ſoſpetto , biſognerebbe immaginarſi , che non foſſe così , com'era , provveduto quel Monaſtero d'Uomini letterati . L'*Ughelli* però To.9. pag. 74. chiama la preſente Abazia , che fu già il detto Monaſtero , *clara quondam viris doctis* .

OSSERVAZIONI

SOVRA IL TITOLO DEL POEMA.

Malamente comincia l'Abate dall'Aglio. *Non doveva egli tradurre* Elena Rapita, *ma sì bene* Il Rapimento d'Elena, *che tanto corrisponde al titolo, che in tutte l'edizioni si trova in fronte di questo Poema; e che viene accennato da* Svida. *Sustanziale sembrerà a' Critici sì fatta mutazione.*

Il non mai abbastanza lodato *Abate Quadrio* nel Tom. 6. della sua *Storia, e Ragione d'ogni Poesìa* pag. 469. così parla a proposito di questo Titolo. *E' però da osservare, che il titolo, che questo Poemetto porta, di Rapimento d'Elena, bisogna, che da qualche Gramatico de' tempi di poi gli sia stato posto; perchè ciò, che il Poeta si propone nell' esordio a cantare, è il giudizio, che Paride fece delle tre Dee, benchè il Ratto d'Elena altresì conseguentemente vi tratti.* Posso io prender fidanza dall' indole sua benigna, per cui ha piacere, ch' altri il parer suo produca, tratto dal puro amore di quella verità, che a lui sempre stà fissa nel cuore? Posso io con tutto il più sincero rispetto a sì gran Letterato difendere un Titolo da me parimente posto in fronte del presente Poema? Sembrami, che il Ratto d'Elena sia stato nell' Esordio

dio baſtantemente propoſto in que' verſi

Ἐξ ὀρέων πόθεν ἦλθεν κ. τ. λ.

così tradotti da me

E donde è mai, che giù da' monti ei venne
Per inſolito mare navigando,
Indotto ancor ne le marine coſe?
Qual vopo fu de le funeſte navi,
Sicchè agitaſſe e mare, e terra un ſolo
De' buoi cuſtode?

che è queſto *venir giù da' monti*? che è queſto navigare *per inſolito mare*? che è queſto far uſo *delle navi funeſte*? che è queſto metter ſoſſòpra *e mare, e terra*, ſe non ha penſato con ciò di pregar le Ninfe Trojane, che al Poeta raccontino il Ratto d'Elena, origine di sì fatte avventure? Perciò dice in ſeguito:

Onde udì 'l nome de la Spoſa Argiva?

la qual richieſta dinota, che ſolamente per farſi ſtrada ha voluto il Poeta accennare il giudizio di Paride, il quale niente ſi moſſe, nè calò giù da' monti per darlo, ma placidamente aſpettò, che a lui andaſſero accompagnate da Mercurio le Dee, per eſſere giudicate. Neſſun viaggio ſi ſarebbe fatto per *inſolito mare*, nè ſi ſarebbero alleſtite *le funeſte navi*, nè quel *Cuſtode de' buoi* tali turbolenze avrìa cagionato e ſulla *terra*, e ſul *mare*, quando l'affare non foſſe andato più in là del pacifico giudizio delle tre Dee. E

quand'

quand' anche di questo solo stabilito avesse di cantar nell' Esordio, sarebbe stato questo mancamento men male, che dopo la sentenza data da Paride impiegare più della metà del Poema, val a dire dal verso 168. al verso 385. in cose, che state sarebbero fuori dell' argomento, se non più avesse mirato, che alla decisione di quel Pastore sovra la bellezza delle gareggianti Deità. Questo è il mio parere, avvalorato dalla testimonianza di *Svida*, che pienamente però sottometto ad una riflession più matura del degnissimo *Abate Quadrio*.

OSSERVAZIONI AL POEMA.

v. 1. Νύμφαι. *Ninfe*. Singolare è questa invocazion delle Ninfe Trojane in vece delle Muse. Quì è posta la voce in quel significato, in cui dice *Eliano*. Μᾶλλον δὲ ἐδόκει τοῦ Νυμφῶν δι' ἀτοξίαν ναμάτων.

Ξανθοῖο. *Xanto*. Omero fa, che il nostro *Xanto* chiami il *Simoenta*, altro fiume, fratello suo per la lor vicinanza. Basta dunque aver occhi in testa per vedere, che questo è il fiume di Troja, diverso da quel della Licia, a cui *Strabone* dà il nome di *Sirbes*, nome, che tuttavia conserva.

γυιάλιν. *schiatta*, L'Abate dall'Aglio *ha tradotto* Figlie. *Non ha dunque usato quel rigore, che in altri pretende*.

v. 2. κρήδεμνα. Questi erano *veli di capo*, che

che ſcendeano fino alle ſpalle, quaſi δῆμα κάρη. *Euſtazio* Il. χ'.

v. 4 Ἰδαίησιν. d'*Ida*. Monte ombroſo di Troja, a cui preſedeva il Padre Giove, ſecondo che dice Omero, nominato così da una certa Regina *Ida*, come narra *Carace*, giuſta la relazion di Svida. Lo Scoliaſte antico di Sofocle: Ἴδαία δὲ πύλαι ἡ Τροία ἐκαλεῖτο ἀπὸ τῆς Ἴδης τοῦ ὄρους.

v. 6 ἀπορρύμενα κελάδοντα. *Uſcendo fuori del ſonoro* ec. L'Abate dall'Aglio *perchè traduce* riſorte, *e non piuttoſto* uſcite? *Quel* rauco, *ch'egli uſa, nè riſponde alla voce greca, ſignificante* ſonoro, *nè propriamente è un bell'Aggiunto d'un Fiume, comechè lo poteſſe elegantemente eſſere del ſuo mormorare. Onde* Petr. Son. 238.

O roco mormorar di lucid' onde.

v. 9. δείνη. *agitaſſe*. L'Abate dall'Aglio, *riſvegliaſſe. Non eſprime la forza del Greco, e queſto riſvegliarſi della terra, e del mare merita fiſchiate.*

v. 10. Βοτόλος, *de' buoi Cuſtode*. Coll'arte uſata da' migliori Epici tace *Coluto* in queſta parte della Propoſizione il nome proprio del Protagoniſta.

v. 12. νύμφης. *Spoſa*. Quì parla d'Elena: ed è preſa la voce in ſentimento diverſo da quel di ſopra, giacchè non meno ſignifica *Spoſa*, che *Ninfa*.

v. 14. Φαλάκρης. *Promontorio*. Così l'in-

ten-

tendono i buoni Interpreti. Φαλὸς *pietra eminente*, comechè per l'ordinario *nel mare*. ὑψηλὸς, *ſommo, alto*. L'Abate dall'Aglio *riſparmia la difficoltà, traducendo* Falacra.

Διπρόσωπον. *bifronte*, voce uſata anche da *Omero* nella *Batrachomyomachia*. Sapevamo anche noi, che la vera ſpiegazion letterale ſarebbe ſtata *di due teſte*; ma per non ſervirci d'una parafraſi, che mirabilmente ſminuiſce la forza, abbiam tradotto *bifronte*, e crediamo, che vi ſia la medeſima idea. L'Abate dall'Aglio *ha formato di nuovo la parola* bicipe.

v. 15. ἡ χαρείσων κ.τ.λ. *E di gioja eſultar per la vittoria* ec. L'Abate dall'Aglio *traduce*

E Venere
Regina giuliva delle Grazie.

Per queſto ſolo, che le Ninfe Trojane abbiano veduto ſu i monti d'Ida la giuliva Venere, *non v'era motivo, per cui il Poeta le doveſſe invitare al racconto delle coſe avvenute. Preſe dunque di pregarle occaſione dall' eſſer elleno ſtate a parte dell' allegrezza provata da Venere per la vittoria ottenuta. Queſto abbiam noi eſpreſſo nella noſtra Verſione. Non così ha fatto* l'Abate dall'Aglio. *Venere* fu dagli antichi ſtimata *Regina delle Grazie*, poichè pregevole appunto è quella bellezza, a cui le Grazie fan corte. *Omero* perciò miſteriosamente nell'*Odiſſ.* lib. 18. racconta, che le Grazie lavarono Venere, e l'unſero d'olio im-

immortale, e di veſti la coperſero aſſai preziose.

v. 17. Αἱμονιήων. *Teſſali*. *Eſichio* Αἱμονία ἡ Θεσσαλία. *Plin.* lib. IV. cap. 7. *Sequitur mutatis ſæpe nominibus Aemonia. Eadem Pelaſgicum Argos, Hellas, eadem Theſſalia, & Dryopis ſemper a regibus cognominata*. Che foſſe chiamata *Emonia* da Emone figliuolo di Cloro, Nipote di Pelaſgo, e Padre di Teſſalo, dice Stefano Bizantino. Lo *Scoliaſte* però d'*Apollonio Rodio* lib. II. v. 92. fa queſt' Emone figliuolo di Marte. Fatto ſtà, che Pirra fu altresì dagli antichi chiamata, come dice *Riano*: *per la qual ragione ha potuto nominar* Pirrei *queſti monti* l'Abate dall'Aglio.

v. 18. Νυμφιδίων ὑμεναίων; *tra gl'Imenei*. *Ridevol coſa ne ſembra, e da Pedantuzzo, per non laſciar parola del teſto, tradurre alla foggia dell'* Abate dall'Aglio l'immeneo nuzziale, *ch'è quanto a dire a un di preſſo* nozze nuzziali.

v. 19. Γανυμήδης. *Ganimede*. Fu figliuolo di Troe, o di Dardano, al dir di *Luciano*, *dial. charidem*. *Omero Iliad.* 20. lo chiama *divino, che belliſſimo nacque fra tutti i mortali, detto per la ſua avvenenza da' Numi a porgere il vino a Giove, acciocchè ſoggiornaſſe tra gl' immortali Iddii*. La favola poi, che foſſe rapito dall'Aquila è troppo comune: e *Luciano* ſuppone, che Giove ſteſſo ſi trasmutaſſe in Aquila, e che faceſſe con *Ganimede* un bizzarro Dialogo, dopo d'averlo trasferito nel Cielo.

v. 21. δυσαλοσυγήτων Ἀμφιτρίτης. *Sorella d'Anfitrite*. Di queſta Anfitrite Ninfa del mare la Sorella fu *Tetide*, Madre d'Achille, e figliuola di Nereo. Queſte nozze con Peleo furono fatte malgrado di lei: onde lamentaſi con Vulcano preſſo d'*Omero Iliad.* 18. *perchè ſola tra le Ninfe marine l'aveſſe Giove deſtinata a Peleo, vecchio, mortale, e cagionevole, che mai non uſcia di ſtanza*. Non dovea però eſſer Peleo sì vecchio al tempo delle nozze, o biſogna, che aveſſe già un piede a Babboriveggoli, quando, prima che foſſe divinizzato, come dice *Euripide* nell'*Andromaca*, liberò dalle mani di Menelao eſſa Andromaca, ſchiava di ſuo nipote Neottolemo. Comunque ciò ſia, Giove fu, che ſtabilì queſte nozze, dice *Apollodoro*, perchè aſpirando alle medeſime egli ſolo, e Nettuno, Tetide da Giunone educata, rifiutò le nozze di Giove, διὰν ὀργιζόμενα τὸν Δία, διότι συζυγίαν ἀνῆν. La ſcaltra, e ſchizzinoſa Donna per fuggire gli abbracciamenti, e le nozze del vecchio, in varie forme, a guiſa di Proteo, ſi traſmutava, finchè dal fitto meriggio quaſi abbruciata, e però involontario ſonno prendendo, legata fu per conſiglio del medeſimo Proteo, e cadde in potere di Peleo. Così *Ovidio lib.* 2. *Metam. Euripid.* nell' *Andromaca*, e *Tzetze. Chiliad.* II. περὶ Θέτιδος.

v. 22. Ζεὺς. *Giove*, figliuolo di Saturno, e d'Opi. Nella diviſione co' Fratelli ad eſſo, come al maggiore, toccarono il Cielo, e la Terra, il Mare a Nettuno, ed a Plutone l'In-

l'Inferno. Siccome ſtimiamo util fatica il dare qualche breve ragguaglio in queſte noſtre Oſſervazioni delle favole, che occorreranno; così crediamo ben fatto di non perderci dietro a notizie di quelle Deità, che cognite ſono anche a que' del Contado. Pertanto nulla più diremo intorno a que' Numi, che μιγάλοι ſon chiamati da' Greci, ſe non ſe quello, che neceſſario ne ſembrerà per maggiore intelligenza del noſtro Poeta. Ecco il Catalogo di queſti Dei, fatto da *Ennio* in due verſi ſulla ſcorta d'un greco Tetraſtico, e ſerbatoci da *Apulejo* nel *Dio di Socrate*:

Juno, Veſta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo,

Queſte Deità erano le maggiori ſtimate non ſolamente da' Romani, e da' Greci, ma eziandio dagli Egizj, come appare da *Erodoto*, *Euterp.* cap. IV. p. 91.

v. 23. Ἑλικῶνος. *Elicona*, detto da' moderni *Elialia*, monte della Beozia, vicino a Parnaſo, Reggia del divino Apolline, e delle ſoaviſſime Muſe. *Pauſania* d'appreſſo vi mette altri monti, ciò ſono Callidromo, Citerone, ed Imetto.

v. 25. κασιγνήτην Διὸς Ἥρην. *Giunon, Suora di Giove*. Non *Sorella* ſolamente, ma fu anche poi *Moglie*. Certo, che i Greci a que' tempi non ebbero troppo riguardo ne' matri-

monj a' gradi d'affinità, e di conſanguinità proibiti. Ma che lo *Spondano* al lib. VIII. dell'*Odiſſea* ſi faccia tanta maraviglia, perchè Alcinoo ſpoſato ſiaſi con una Figlia di ſuo Fratello, coſicchè abbia a dire *nuſquam alibi me præterquam in Homero legiſſe memini*, aſſai ſtupore mi fa, per eſſervi di ſimili matrimonj fino a' giorni noſtri non pochi eſempj.

v. 26. βασίλεια ϗ' Ἁρμονίης, κ. τ. λ. *La ſteſſa d'Armonia Madre*. L'aver noi trovato, che Venere fu Madre d'*Armonia*, ne ha moſſi a ſoſtituire la voce *Madre*, che manca nel Teſto. Da Marte dunque, e da Venere nacquero due Dee, una chiamata *Paura*, e l'altra *Armonia*. Miſterioſe ſon tutte le favole, e giudizioſamente da' Poeti teſſute. Venere, e Marte colti all' improvviſo trovandoſi nella rete preparata da Vulcano, il quale per vendicarſi dell'ingiuria recatagli, i Numi tutti a vedergli invitò, non che roſſore, n'ebbero eziandio *paura*. Eccone adunque concepita una Dea. Queſto medeſimo congiungimento d'un Dio, tutto ſpirante ſeverità, e d'una Dea, tutta grazia, ed amore, dopo le varie diſcordie, che tra loro paſſate erano, diede alle genti occaſione di favoleggiar ſulla naſcita dell'*Armonia* τὰ παντὸς ἐσαλώπως, ϗ' κατ' ἐμμέλειαν ἁρμοδίνως. Vedine *Eraclide Pontico*, *Allegor. Homer.*, *Pauſan.* lib. IX. cap. 5., *Igino* cap. CXLVIII. delle ſue *favole*. *Non fa uſo di queſta erudizione* l'Abate dall'Aglio, *e traduce così*:

Nè

Nè rifiutò già mo Venere ſteſſa
Dell' Armonia Regina .

v. 27. διέδυτο *ritardò* . *Impropriamente* l'Abate dall' Aglio *rifiutò* .

ἐς ἄλσεα Κενταύρου . *a' boſchi di Chiron Centauro* . Erano i boſchi di Teſſaglia , ove queſta , che *Pindaro Pyth. Od.* 4. chiama *fiera divina* , più d'un illuſtre Perſonaggio ſaviamente aveva educati , e indirizzati ſull' arduo ſentiero d'una glorioſa virtù , tra' quali Giaſone , animoſo Duce degli Argonauti , il forte Achille , e 'l ſaggio medico Eſculapio . Menippo preſſo *Luciano* dimanda a Chirone , perchè potendo eſſere immortale , abbia voluto non eſſerlo . Fu egli un de' Centauri , i quali fama è , che ne' monti Pelio , e Foloa abitaſſero , διφυεῖς *di doppia natura* , uomini da' fianchi in ſu , nel rimanente cavalli . Così *Eraclito* περὶ ἀπίστων cap. 5. a cui ſembra *impoſſibile , che differenti nature , ſe mai s'uniſcono , poſſano o vivere , o alimentarſi* . *Paleſato* altresì al cap. 1. περὶ ἀπίστων il miſtero ne ſpiega di queſta favola . *Se alcuno mai* , dice egli , *foſſe perſuaſo , che v'abbia avuto tal beſtia , colui crederebbe impoſſibili coſe . Poichè non v'ha proporzione tra la natura d'un cavallo , e d'un uomo ; non prendono eguale alimento , nè per la bocca , e per la gola d'gli uomini può il cibo d'un cavallo paſſare . Che ſe tal forma vi foſſe ſtata a que' tempi , la medeſima rimarrebbe oggidì* . Racconta di poi ,

che a' tempi d'Iſſione Re di Teſſaglia tal quantità di Tori ſpaziava nel monte Pelio, che la rovina erano di quel Paeſe. Fe' noto Iſſione, che groſſa ſomma di danaro ſarebbeſi data a colui, che aveſſe queſti Tori deſtrutti. S'armarono gli ſpiritoſi giovani, avvezzi dapprima ad eſſer tirati ſu' cocchi. La neceſſità di ſalire ſu' monti gli obbligò ad uſare cavalli da ſella. Montati ſul dorſo loro velocemente inſeguirono i malefici Tori, e da ciò appunto il nome preſero di Centauri, ὅτι τοῖς ταύροις κατέβησαν. Fatto ſtà, che in tal maniera apparendo ſu' monti, vedevanſi da coloro, che alle falde ne ſtavano, niente accoſtumati a tale ſpettacolo, colla figura d'un corpo ſolo, avente per la metà ſembianza di beſtia, per l'altra d'uomo. Di quì è nata la favola raccontata anche da *Eraclito*, in ciò ſolamente diverſo da *Palefato*, che queſti nient' altro d'umano accordò a' Centauri, che il puro capo. Al noſtro Chirone intanto invidiava Cinico preſſo *Luciano* i piedi da cavallo.

v. 28. Πειθώ. *Pito*. *Così piuttoſto che colla voce* Suada, *uſata dall'*Abate dall'Aglio, *abbiam noi voluto chiamar queſta Dea; perciocchè non avendo Ella nome proprio nella volgar lingua, meglio n'è paruto di recare il nome originale, che un altro mendicato da altro idioma ſtraniero*. Dea dell'eloquenza era queſta, invocata perciò dagli Oratori, ſiccome da' Poeti le Muſe. Cominciò dagli Egizj ad eſſere venerata, dopo l'uccifion di Pitone.

tone. In memoria di che i fanciulli nelle feste d'Apollo andavano a *Syrha*, e dentro il Tempio di questa Dea, l'insegne de' Numi recavano. Così *Pausania* lib. II. cap. 7. da cui abbiamo altresì, che nessuna statua trovavasi nel di lei Tempio.

v. 31. γάμων ἀδίδακτος Ἀθήνη. *Minerva non di nozze esperta*. Vedi appresso *Furnuto* della *Natura de' Numi* cap. 20. l'origine di tutte le favole intorno a Minerva; perchè fosse chiamata Ἀθηνᾶ, e perchè rappresentata per Vergine.

v. 32. Οὐδὲ κασιγνήτων κ. τ. λ. *Nè le sprezzò, benchè più sia selvaggia* ec. Diana fu figlia di Latona, e di Giove, nata ad un parto con Apolline. Per l'amore, ch'ebbe sempre alla Verginità, *selvaggia* si rendè questa Dea, e cacciatrice tra' boschi, fuggendo la società pericolosa degli uomini. *Agrotera* fu perciò usualmente chiamata, anche senza il nome di Diana. L'Abate dall'Aglio *non sa concedere, che Diana fosse cotanto selvaggia, chiamandola solamente* alquanto agreste.

v. 34. οἷος δ' ἐς κυνέην, κ. τ. λ. *E qual si reca* ec. Va Marte a Casa di Vulcano, tutto pieno d'amore per Venere Nessun bisogno ha dunque dell'elmo, o dell'asta. La voce κυνέην usata quì dal Poeta trovasi varie volte presso d'*Omero*; ed è chiamata così, dice *Eustazio* al III. dell'*Iliade* v. 336., quasi *canino*, perciocchè anticamente in vece del cappello usavano la pelle di cane fiumatico: δορὰ

ἀνὰ τοπμῦ σκίτασα πὸ κεφαλὴν πλε πλαυσὶ :

v. 37. ἐχόρευν *ſaltava*. L'Abate dall'Aglio *ſaltellava*. Saltellare *ſignifica preſſo la Cruſca ſaltare ſpeſſamente, e a piccioli ſalti. Bella comparſa avrà fatto quel ferreo Marte ſaltando in mezzo al convito alla maniera, che verbigrazia farebbe un fantoccio.*

Ἔριν δ' ἀγίρατον. *La Dea Diſcordia* ec. Per maggior comodo de' Leggitori abbiam penſato d'indicarla per Dea, giacchè non pure fu come tale venerata da' Greci, ma Tempio ebbe eziandio preſſo de' Romani. *Omero* la chiama Sorella di Marte (*Iliad.* 4. v. 441.) Non fu ſolamente la *Diſcordia*, che reſtò ſenza invito, ma Galene ſteſſa Ninfa del Mare racconta in *Luciano* a Panope altra delle Nereidi, che non era altramente ſtata alle nozze, avendole comandato Nettuno, che ſene ſteſſe frattanto alla cuſtodia del mare.

v. 39. χρυσείοις — πλοκάμοισι, *ſu i capei dorati*. *Omero* però fa di color nero i capegli di Bacco nell'*Inno* intitolato *Bacco, o i Ladroni*, così dicendo: κυλοὶ δὲ περισσείοντο βότρυες κυάνεοι. L'Abate dall'Aglio *ha voluto riferire l'aggiunto* d'oro *non alle chiome, ma all'uve, non avvertendo, che v'ha diſcordanza tra loro in genere, numero, e caſo.*

ἐκάστοθι, *in ogni parte*. L'Abate dall'Aglio *traducendo* poſcia *moſtra di non avere inteſo il valore di queſta voce.*

v. 41. τοιόνδε, *erboſo*. *Così doveva tradurre, e non* verde *anche* l'Abate dall'Aglio,

ſe

ſe voleva pregiarſi d'una maggior fedeltà.

v. 43. φοινήεντι μύωπι βοῶν, κ. τ. λ. *Dal ſanguinoſo agitator de' buoi Eſtro*. Noi ſiamo di parere, che nient' altro abbia voluto ſignificare il Poeta colla voce μύωπι, che quella *moſca di color di bronzo* (μυῖα ὑπόχαλκος), *che nella State s'attacca a' buoi, e fa, che reſtino agitati*, come dice *Svida*. Queſta altrimenti chiamaſi da' Greci, e da' Latini *Eſtro*: onde per egual ragione così nominiamo altresì quell' agitazione, che provano i Poeti, allorchè hanno calda, e piena del Nume la fantasìa. Il celebre *Valliſnieri* ha tra le ſue Opere un leggiadro diſcorſo ſu l'*aſſillo*, *o ſia Eſtro de' Poeti, e de' buoi*. L'Abate dall' Aglio, *trovando ſu' Leſſici, che* μύωψ *ha il ſignificato di* cieco *fa un verſo aſſai ſingolare, e traslatando così*:

Agitator *cieco* de' buoi:

E non importa poi nulla, che il verſo non abbia alcun ſentimento. Non ſapeva, che Callimaco *nell'* Ecale *l'aveva adoperato, come noi, chiamandolo appunto* βυσσόθεν μύωψ. *Non aveva letto mai* Svida, *che ſcrive* μύωψ, ὁ τὰς βόας σοβῶν, καὶ διώκων; Eſtro, che agita le vacche, e le perſeguita. *Ed altrove* μύωψ, μυῖά τις, ἐρεθίζουσα τὰς βόας.

v. 47. χωρὶς δὲ γαίης, κ. τ. λ. *a terra ſteſe la mano*. *Letteralmente ſi poteva tradurre*: e la mano dal ſeno della terra non tenne lontana. *Non incliniamo perciò all' interpretazione*

ne fattane dall' Abate dall'Aglio

Nè la mano
A terra, e il ſen trattenne.

Per trovar una pietra baſtava, che la Diſcordia metteſſe la mano per terra: non vi s'aveva a ſdrajar boccone anche col ſeno. Ad ogni modo non concordando tra loro in caſo le voci χερί, *e* κόλπον *non poſſono eſſere in egual maniera diretti dal medeſimo verbo.*

v. 50. Ἐκ χθονίων ῥωγῶν, κ. τ. λ. *da le voragini terreſtri Riſvegliando i Giganti.* Racconta *Albrico Filoſofo de Deorum imaginibus* eſſere ſtata degli antichi opinione, che foſſe la Terra, altrimenti detta Cibele, madre degli alti Dei, contro de' quali un giorno ſdegnataſi partoriſſe i Titani, ch'eran Giganti co' piè di ſerpe. Tutti furono da' Numi ſconfitti, a riſerva del Sole, che non avendo avuto animo di prenderſela contro de' Numi, ſolo rimaſe nella ſua Deità. Fu egli chiamato *Titane*, e queſto è il nome, dice lo *Scoliaſte di Stazio* I. *Tebaid.* 717., con cui gli Atenieſi comunalmente chiamavanlo. Ma *Titani*, dice *Servio* al VI. dell'*Eneide* v. 580. furono così detti i Giganti διὰ τὸν ἀμυνὸν *dalla vendetta*. Or dunque volea la Diſcordia preſſo *Coluto* riſuſcitar dalla Terra i Giganti, acciocchè prendeſſero le di lui vendette. *Omero* gli chiama appunto *lunghiſſimi uomini nutriti dall'alma Terra*; e nel XIV. dell'*Iliade* Numi *ſottotartarei*.

v. 58.

v. 58. Ἑσπερίδων χρυσέων — μήλων ; *de gli aurei pomi — d'Esperia*. Nota è la favola di questi pomi. Raccontasi, che v'ebbero certe Donne d'Esperia, nel di cui Orto le piante miravansi cariche di pomi d'oro. Alla custodia di questi vegliava minaccioso Dragone. Ercole di là passando i pomi rapì, uccisone prima il guardiano. La favola è narrata da *Stazio* nella *Tebaide* II. Ma la verità è questa, dice *Palefato* περὶ ἀπίστων cap. 19. Fu Espero un uom di Mileto, che nella Caria abitava, ed ebbe due figlie, chiamate Esperidi, le quali si dilettavano di tener certe pecore belle, e feconde, quali anche oggidì si veggono in Mileto, e perciocchè bellissime erano, dimandavansi pecore *d'oro*, essendo l'oro bellissimo. Per conferma di ciò noi possiamo citar *Luciano* nel Dialogo *Caridemo*, ove dice, che Venere più d'ogn' altra cosa pregiavasi d'essere nominata col titolo d'*aurea* per questo solo, che nell'oro medesimo v'è l'idea della Beltà. Ora, prosiegue *Palefato*, collo stesso nome μῆλα vengon chiamate le *pecore*, e i *pomi*. *Dracone* era di questa greggia il Pastore, la quale veduta essendo da Ercole, se ne invaghì, e in casa il Pastore cacciato, pose sulla nave le pecore, e sen andò. *Solino* però diversamente ne spiega il mistero (*polyhist.* cap. 37.)

v. 63. ἀγαλλομένην *superba*. L'Abate dall' Aglio *traduce* privilegiata. *Nuovo è questo significato*.

v. 64.

v. 64. Ἴσως θαμβήσασα. *Ammirando lo ſtava. Non ha tal forza la verſione del noſtro* dall'Aglio *il qual traduce* attenta ſtava.

v. 65. Μῆλον ἴχας ἐπόθησεν, *aver volea quel pomo*. Vedi *Luciano* dial. *Caridem.* ove racconta il medeſimo.

v. 66. Quì pare, che avrebbe dovuto il Poeta far, ch'entraſſe nella conteſa anche Pallade, giacchè avea ragionato di Giunone, e di Venere.

v. 67. καλέσασα — Ἑρμείαν, *chiamato Mercurio*. Era appunto Mercurio miniſtro delle ambaſciate di Giove. Διακόνος Διὸς *miniſtro di Giove* è chiamato da *Pauſania* nell' *Arcadia* cap. 32. *Orazio* nell'Oda *Mercuri facunde* &c. lo dice *magni Jovis, & Deorum-Nuntium*. Preſſo *Virgilio* finalmente nel IV. dell' *Eneide* v. 237. Giove comanda a Mercurio *noſtri nuncius eſto*: ed egli *patris magni parere parabat — Imperio, & primum pedibus talaria nectit — Aurea*. Onde perchè foſſe più pronto a recar l'ambaſciate fingevaſi coll' ale a' piedi.

v. 71. βουκόλον. *Paſtor di buoi*. *Fulgenzio Mythologicon* lib. II. cap. 1. dopo avere l'allegoria ſpiegata del giudizio di Paride così dice: *Bene Paſtor quia non ut ſagitta certus, & jaculo bonus, & vultu decorus, & ingenio ſagaciſſimus*.

v. 74. Ἡ δὲ διαπεμφθεῖσα, κ. τ. λ. *A quella poi* ec. Nel pomo ſteſſo, ſecondo *Luciano*, e *Furnuto*, era ſcritto, che alla più bella ſi deſſe ὁ καλὸ λαβών.

περίτυτον *famoſa*. Nobile *non è ben tradotto dall'* Abate dall'Aglio.

v. 80. Καλύπτρην, *il vel del capo*. *Giulio Polluce* lib. III. part. 37 nomina anche queſto tra gli altri ornamenti del capo donneſco, e nel lib. IV. part. 116. lo mette pure tra gli ornamenti de' Tragici, e Comici. Καλύπτω, che n'è la radice, ſignifica *velare*, *coprire*.

v. 87. Ἥρην μὲν χαρίτων — τιθήνην. *Madre de le Grazie — Giunone*. *Noi abbiam tradotto* Madre *piuttoſto*, *che* Nutrice, *ſebbene il contrario abbia fatto* l'Abate dall'Aglio. Che delle Grazie foſſe *Madre* Giunone fu parere di molti; e che perciò foſſer elleno nobiliſſime fra le Dee. *Furnuto* della *Natura degli Dei* cap. 15. ne aſſicura di ciò: τὴν δ' Ἥραν ἄλλοι διδόασιν αὐταῖς μητέρα, καθ' ὃ ἰσχυρίσαται τῶν θεῶν ἐστι. Altri però altra Madre aſſegnano loro; Euridomene alcuni, alcuni Eurinome, ed altri Eurimedoſe, chi Evante, e chi Aglaja. Fu Giove ſenza contraddizione il Padre.

v. 88. Φασὶ δὲ κοιρανίην μιθέσθαι, κ. τ. λ. *Dicon, che regge impero, e che ha gli ſcettri*. Era ben giuſto, che la ſuperba Giunone preſedeſſe a' regni, come Spoſa del ſommo Giove, Re chiamato degli uomini, e degli Dei. Fu perciò collo ſcettro dipinta dagl'ingannati Gentili; e nel *Muſeo Fiorentino* ſe ne vede la Statua, avente nella ſiniſtra lo ſcettro, e nella deſtra una tazza.

v. 89.

v. 89. Καὶ πολέμου βασίλειαν — Ἀθήνην : *Minerva — de le guerre Regina*. Così vien caratterizzata da *Omero* in più luoghi. Σθενιγξ *guerriera* è chiamata da *Licofrone* v. 915. *armipotens*, e *armizona* da *Virgilio Eneida* II. v. 425., III. v. 544. Ἄρης *marziale* fu anche detta, al riferir di *Furnuto*, *per eſſer ella condottiera, e governatrice delle guerre, e pugnatrice ben fiera in difeſa della giuſtizia*.

v. 90. μόνη Κύπρις ἀγαλλὶς, *ſola ſono — Venere imbelle Dea*. Minerva al contrario era chiamata ἀλαλκομένης. Giove pertanto parla a Venere preſſo d'*Omero Iliad.* V. *Non a te, Figlia mia, ſono ſtate commeſſe le belliçoſe azioni. Tu gli affari giocondi dei governar delle nozze. Prenderanno di queſte coſe la cura il veloce Marte, e Minerva*.

v. 94. κεστὸν κ. τ. λ. *Cingolo* ec. Queſto è il famoſo cinto di Venere. Giunone in *Omero Iliad.* XIV. aſtutamente a queſta Dea ricercò l'*Amore*, e *'l Deſiderio, con cui Ella è ſolita di ſoggiogar tutti i Numi*, e Venere *ſciolſe dal petto il ſuo ben ricamato cingolo, di varj colori, in cui tutti alla Dea naſcono gli allettamenti. Ivi è l'Amore, ivi la Cupidigia, ivi l'Eloquenza, e quel parlar luſinghiere, con cui inganna la mente de' più prudenti*. Racconta però *Luciano* nel *Dialogo di Vulcano, ed Apollo*, che 'l Dio de' Ladri Mercurio ha ſaputo accortamente rubar queſto cingolo a Venere.

v. 95. Φιλότητος ἐμῆς — οἶστρον, *de l'amor*

mio

mio — l'Eſtro. Ecco la voce οἶστρος, di cui al verſo 43. Uſualmente ſi prende, a detta di *Svida*, per qualſivoglia commovimento.

v. 100. *Tutto queſto verſo è ſtato interamente laſciato dall'* Abate Corradino dall' Aglio. La cenſura, che abbiam fatta fin quì, della di lui traduzione, baſterà per moſtrare, che in mezzo alla ſtucchevole ferratura, a cui s'è obbligato, non ha potuto il pregio acquiſtarſi di rigoroſo, e fedel Traduttore, come egli s'è dato a credere. Noi eravamo in obbligo di ciò fare, avendo noi udito più d'un uomo di lettere condannarne la poca grazia de' verſi, e la barbarie del ſuo idioma, e non pertanto approvarne la fedeltà. Se voleſſimo continovar più oltre le noſtre riflеſſioni ſul di lui volgarizzamento, non faremmo fors' altro, che infaſtidir noi medeſimi, e i Leggitori. Da quel, che abbiamo fin quì notato, potrà ognuno reſtar perſuaſo, che niente meglio, nè con maggior eſattezza ha ſaputo egli il rimanente tradurre.

v. 102. Ἀνάυρου, *Anauro*. Tre ſono i fiumi, che portano queſto nome. Uno è nella Siria: l'altro in Teſſaglia, chiamato per altro *torrente* da *Apollonio Rodio* lib. I. *Argonautic.* l'ultimo è il noſtro nel monte Ida vicino a Troja, di cui non abbiam trovato, che parlin gli antichi. *Abramo Ortelio*, ed *Ofmanno* la ſola autorità ne adducono del noſtro *Coluto*. Può eſſere, che anche queſto dal non tramandare l'umide nebbie, nè l'aria di rugiade ba-

gna-

gnata, nè venti di ſorta alcuna ſia così ſtato nominato da' Greci, quaſi ἄνεμ ἄυρας. *Lucano* lib. 6. v. 369. così ragiona di quel di Teſſaglia:

Quique nec humentes nebulas, nec rore madẽtem
Aëra, nec tenues ventos aſpirat Anauros.

v. 107. Ποιμενίη — βοῶν ἐλάτηρα, *il pungolo, che muove al corſo i Buoi*. Letteralmente non *pungolo*, má *Paſtorale*. Trattandoſi però, che queſta voce vien preſa dagl' Italiani in altro ſignificato, abbiam creduto di non tradire l'idea del noſtro Poeta, traslatando nella maniera, che fatto abbiamo.

v. 110. ἀοιδῶν ϗ' πάνυ ἀμέλησε. *Vago ſol di cantar cura non preſe — De' tori*. Quì ne par ben eſpreſſo il carattere de' Poeti, che ſolo dalla dolcezza rapiti de' loro grazioſi trattenimenti, di nient' altro par che ſi curino, quand' anche *totus illabatur orbis*.

v. 113. Πανί *a Pane*. *Furnuto della Natura de' Numi* cap. 27. ſuppone, che una medeſima coſa ſia *Pane*, che l'Univerſo. *L'inferior parte di queſto Dio*, dic' egli, *è iſpida ſulla figura d'un becco, per denotare l'aſprezza di queſta Terra. Simile è la ſuperiore ad un uomo, perciocchè l'etere, ὁ δὴ λογικόν ἐστι, tiene di tutto il Mondo l'impero. Laſcivo, e libidinoſo lo fingono* διὰ τὸ πολλοὺς ἄνευ σπερματικῶν λόγων ἔλληφε, ϗ' πᾶν κατὰ σύμμιξιν ἐξ ἀνάγκης γιγνομένων. *Nè luoghi deſerti dicono, che ſoggiorni, per dimoſtrare l'unità di queſto Univerſo*,

verſo, *il quale è ſolo, ed unigenito . . Veſtito diceſi d'una pelle di pardo sì per eſprimere la bella varietà delle coſe, come eziandio i colori, che nel Mondo ſi veggono*. Dice quaſi il medeſimo *Albrico Filoſofo de Deorum imagin.* c. X. *Iſidor. Origin.* lib. VIII. cap. 11. *Latini Sylvanum, deum ruſticorum, quem in naturæ ſimilitudinem formaverunt, unde* Pan *dictus eſt, ideſt* omne. Fatto ſtà, che propriamente quì Paride, ſovra d'un monte vedendoſi, che a guiſa degli altri tutti era al Dio Pan conſecrato, col flauto in mano, che fu di Pane invenzione, begl' inni teſſeva in lode del medeſimo Dio.

Καὶ Ἑρμάωνι, *ed a Mercurio*. Ben con ragione ſi dovea parte del canto a Mercurio, per eſſer anch' egli nelle ſolitudini idolatrato, e in mezzo d'eſſe i di lui ſimolàcri ripoſti.

v. 116. Ἠχὼ. *Eco*. Dell' Eco mirabilmente *Filopono* in *Ariſtot.* tratt. *dell' Anima* lib. II. cap. 174. copiato eſattamente da *Suida*.

v. 120. Ἑρμάωνα διάκτορον. *Meſſaggier de' Numi Mercurio*. Abbiam di ſopra nelle note al v. 67. baſtantemente parlato di queſt' uffizio aſſegnato a Mercurio. La voce διάκτορος uſata quì dal Poeta era comunemente aggiunta a Mercurio, come ne aſſicura *Furnuto* della *Natura degli Dei*.

v. 124. *Pauſania Eliac.* I. reca la preſente Iſcrizione alluſiva al diſcorſo, che fa Mercurio:

Ἑρμείας δ' Ἀλεξάνδρῳ δάκρυσι δεύτην
Τὼ εἴδω Ἥραν, τὴν Ἀθήναν, τὴν Ἀφροδίταν.

Il Coro nell' *Andromaca d'Euripide* v. 274. compiange teneramente queſto momento, in cui Mercurio conduſſe al giovinetto Paſtore ſul monte Ida il vago cocchio delle Dee a tre cavalli guidato. Soggiunge di più, che arrivate Elleno a queſto montano boſco, lavarono prima nell' acque i loro lucidi corpi per comparire in ſimil guiſa più belle.

v. 134. Χερὸν μαδίσσουσα, κ. τ. λ. *Quindi Minerva — Preſo per man* ec. *Luciano* in un bizzarro *Dialogo* intitolato Θεῶν κρίσις racconta, che Paride cercò alle Dee la libertà di giudicarle ſeparatamente l'una dall' altra, e che l'ottenne.

v. 141. Ἔννω. *Bellona. Furnuto* cap. 21. così dice: *Marte, e Bellona ſono i Numi più torbidi — Bellona da alcuni è ſtimata allieva di Marte, da alcuni Madre, da altri Figlia. Eſſa è, che inſpira e la forza, e la collera a' combattenti.*

v. 145. Così *Luciano* nel citato *Dialogo*: ἦν γάρ μοι, ὦ Πάρι, δίκαιος ἀνὴρ κριτὴς, ἀνὴρ οὐδεὶς ἄλλος ἢ Ἀσίας ὁ διασπόπος. Ed *Igino Favola* XCII. *Cui ſi dono, ſi ſecundum ſe judicaſſet, pollicita eſt in omnibus terris eum regnaturum, divitem præter ceteros præſtaturum.*

v. 152. ἐσθῆτ' βαθυκόλπου, *la pieghevol veſte*. Confeſſiamo anche noi, che queſt' Aggiunto da noi dato alla veſte non è quel dell'

Au-

Autore. Ma non osando di recare nel nostro idioma *veste di profondo seno*, v'abbiamo sostituito, secondo la massima nostra, un Epiteto de' più semplici, e naturali.

v. 164. ὁ δ' ἀγλαὸν ὅτευε μῆλον. *Ei lo splendido pomo* ec. *Omero* non parla punto nell' Opere sue di questo giudizio. Dal suo silenzio può chiaramente inferirsi, che stata un' invenzione sia questa d'altro più moderno ingegno. Lo *Spondano* al lib. 20. dell' *Odissea* ne pretende un validissimo argomento l'aver egli ben altre doti assegnate alle Dee, che non furono, giusta la voce comune, le da lor millantate in presenza di Paride. Checcheffia di ciò, molti Scrittori antichi ne han fatto menzione, tra' quali *Euripide*, *Isocrate*, *Licofrone*, *Virgilio*, *Ovidio*, *Apulejo*, *Igino*, e *Luciano* nel citato *Dialogo* δίκη κάλλους, con cui presso chè interamente va d' accordo il nostro *Coluto*. Havvi però, chi ha creduto non esser altramente vero questo giudizio, ma sì bene un sogno fatto da Paride, in cui gli sembrava d'esser egli sì fatto Giudice creato da Giove. Voglion altri, che Paride non abbia più fatto, che tessere un Inno in lode di Venere, nel quale sovra Pallade, e Giunone le dava il pregio di maggioranza. Lo *Scrittor Anonimo* d'un' Opera Περὶ ἀγώνων al cap. 10., che sta nell' *Opuscula Mythologica, Physica, & Ethica. Amstelædami, apud Henricum Wetstenium*, 1688. — ragiona così: Ἴσιον ὅτι Ἀλέξανδρος, ὁ ἐν Ἴδῃ Πάρις, οὐκ ἐπὶ θεὰς, ἀλλὰ σοφὸς

σοφὸς γεγονὼς, ἐγκαίμιον ἐς ἀνατὸν ἐκτεθῆναι, ἔθεν ἀδόδυ μῦθος, κεῖται ἀνὰν μεταξὺ Πάλλαν κ. τ. λ.

V. 171. Φασί σε μῆτερ Ἄρηος. *Dicon pure, o Giunon, Madre di Marte.* Eſiodo nella *Teogonia* rammemora la naſcita d'Ebe, di Marte, e di Lucina da Giunone, e da Giove in que' verſi:

Λοιδορίην δ' Ἥρη δαλερὴν τοκέσατ' ἀκοίτῃ
Ἥ δ' Ἥβην καὶ Ἄρηα καὶ Εἰλείθυιαν ἐμίκτη.

V. 174. καὶ ἐς πυρὸς ἐσσι' πάτνη; *e ancorchè Madre di Vulcano tu ſia.* Madre, o nutrice del fuoco, dice l'originale, perciocchè appunto fu Dio del fuoco ſtimato Vulcano. *Albrico Filoſofo de Deorum imaginibus cap.* 15. la figura elattamente deſcrive, con cui era egli queſto Dio da' ſuoi ciechi Idolatri dipinto. Le favole intorno ad eſſo ſon troppo note, e noi ſarem contenti di ſolamente ſvelarne il miſtero. Queſto Vulcano vuol eſſere quel medeſimo Cuſtode d'Egitto, figlio di Nilo: ὃν ἀρξαι φιλοσοφίας, καὶ τὰς προσῴκους ἑρμίας εἶναι, καὶ προφήτας, come ne parla *Diogene Laerzio* nel *proemio* §. 1., e 2. Vedi anche *Cicerone de Natura Deorum*. Di queſto ſi legge, che primo le cagioni ſcoperſe del fuoco, del baleno, e del fulmine, onde ficcome per l'ordinario avveniva di ciaſcun ritrovator delle coſe, fu prima da que' dell'Egitto, e poi da' Greci venerato per Dio. *Iſidoro Origin.* VIII. cap. 11. racconta, che *Omero* lo finge precipitato dall' aria in terra, *perchè ogni fulmine appunto*

cade

vade dall' aria. *Diceſi nato da Giunone, perciocchè i fulmini naſcono dall' aria ſteſſa figurata in Giunone. Lo chiamano zoppo, perciocchè il fuoco non è mai di ſua natura tanto diritto, che a guiſa di zoppo non inchini da qualche banda. Direttore lo fingono poi della fornace de' Fabbri, perchè ſenza fuoco neſſun metallo può fonderſi, nè tirarſi giammai.* Dal già detto appariſce, ch' egli fu creduto figlio di Giunone; onde meritamente potè Giove preſſo d'*Omero* chiamarlo ſuo figlio *Iliad.* 21. Ἥφαιστον προσεφώνεεν ὃν φίλον υἱόν.

V. 177. Ἀτρυτώνη — ὃν γάμος οὐκ ἐτέρπει κ. τ. λ. *Minerva, cui le nozze vita — Non dier* ec. *Atrytone*, dice *Furnuto della Natura de' Numi* cap. 20., alcuni chiaman Minerva, come Dea da neſſuna fatica τειβομένην conſunta; o perchè l'Etera in verun modo non può attritarſi. Della naſcita di Minerva dal capo di Giove quì parla il Poeta, all' intelligenza di cui può ſervir di lume il *Dialogo* 171. tra Giove, e Vulcano del bizzarro deriſore de' Numi *Luciano*, del quale faremo quì brevemente un ſunto, ſperando che non debba eſſere a' noſtri Leggitori diſcaro. Vulcano ſi preſenta a Giove con una ſcurre pronta a tagliare, com' egli dice, anche le pietre per mezzo, e gli dimanda, perchè lo abbia in quella guiſa chiamato. A cui Giove riſponde, che gli tagli in due parti la teſta. Attonito a tal dimanda Vulcano, deſidera ſaper da Giove s'egli mai dubita, che

gli fia ſvaporato il cervello, e che perciò più chiaramente s'eſprima. A cui di bel nuovo riſponde Giove, che gli divida il cranio, o che altramente avrà per la prima volta a provare il ſuo ſdegno. Sicchè gli ordina, che a tutta forza colpiſca, e che non tardi, perch' egli già muore dalle doglie di parto, che ſente nel celabro. Vulcano gli fa preſente, che acuta è la ſcurre, che gli farà male, e che non può eſſergli levatrice altramente, che con ſpargimento di ſangue, nè alla guiſa, che fa Lucina. Giove gli dice allora, che ferisca pur con ardire, poich' egli ſa bene qual coſa a ſe ſteſſo convenga. Vulcano dunque fa il colpo, e poi ſtordito ripiglia: *Che è queſto, o Ser Giove? Una ragazza già armata. Dunque tu avevi non la teſta, ma ſenza ſapertelo una fortezza. Vè come ſalta, e ſtripudia coll' armi, come ſcuote lo ſcudo, come mai vibra l'aſta, e con fierezza minaccia. Ma quel ch' è più, com' è bella, e già da marito in sì poco tempo? Ella ha gli occhi cerulei, e la celata le aggiunge ornamento. Io voglio, o Giove, per guiderdone del meſtiere, che ho fatto, di levatrice, che tu me la prometta in iſpoſa. Io te la darei, quanto a me, diſſe Giove, ma tu, figliuolo, cerchi un impoſſibile, poich' Ella non vuol maritarſi.* Di queſta riſpoſta par contento Vulcano, e così termina il graziosо Dialogo. Supponendo però, che per Minerva non abbian voluto gli antichi altra coſa intendere, che la provvi-

denza

denza indistinta dall' intelletto di Giove, mirabilmente ne spiega *Furnuto* al cap. 20. il mistero di tutte le favole, che intorno ad essa han tessuto.

v. 187. Ταῦτ' ἰουβεΐζουσα κ. τ. λ. *Con tai rampogne Venere a Minerva — Parlava.* Ma gliela restituisce Minerva a misura di carbone presso d'*Omero Iliad.* lib. V. allorchè Venere fu nella mano da Diomede ferita.

v. 194. παιφροσύνῃσι Φερέκλου. *Per consiglio di Fereclo* ec. Tanto vien riferito anche da *Trifiodoro*, che noi speriamo di pubblicare fra poco da noi tradotto per la prima volta in volgare. Così egli v. 59. e 60.

Ἴδυιε ἐξ ἀνάσσε, ὅτοδεν κ' πρόδε Φέρεκλοε
Νῆας Ἀλεξάνδρῳ τεκτήναιο, πήμαιος ἀρχόν.

Omero fa questo *Fereclo* piagato malamente nell' anguinaja. E secondo il merito, osserva *Eustazio*, poich' egli avea servito a quest' adulterio colla formazion delle navi. Or egli è appunto lo stile d'Omero, che in quella parte del corpo, in cui pecca, sia gastigato ciascuno.

v. 200. Ἔπλευσε Ἑλλήσποντον κ. τ. λ. *l'Ellesponto prese su l'ampio a navigar* ec. Oggi è chiamato lo stretto di Galipoli, ovvero Braccio di S. Giorgio. *Dionisio* ὀικουμένης περιήγ. v. 513. così scrive: *Ammirabile è il gorgo profondo dell'Egeo, che dentro ha d'ogni banda una serie d'Isole infinite fino alla stretta onda dell'Adamantid' Elle, ove già Sesto, ed Abido*

fissarono di rincontro i loro soggiorni. Ha dunque voluto col nome d'Atamantid' Elle accennar l'*Ellesponto*, come apparisce dalle greche note d' *Eustazio Arcivescovo di Salonichi* ὃν τὸν Ἑλλήσποντον παραφράζων, ἢ περιφράζων, ἢ ἑτυμολογῶν, σημαίνει ὕδωρ Ἀθαμάντιδος Ἕλλης λέγω δηλονότι. *Diodoro Siciliano* così nel lib. IV. n. 47. *Favoleggiano che Frisso di Atamante per insidie orditegli dalla matrigna accordatosi colla germana Elle fuggisse da Ellade, e che passati ambedue per provvidenza de' Numi dall'Europa nell'Asia sovra del montone dalla lana d'oro, la Vergine cadesse nel mare, e così fosse dal nome suo l'Ellesponto chiamato*. Ed è il Tanai appunto, oggi la Tana, che divide l'Europa dall'Asia, νόμον δὲ μεσίτην Ἑλλησπόντου, come dice *Dionisio* v. 17. da cui è chiamato v. 136. στενὸς αὐλών, perchè a guisa di Stretto esce fuor dell'Egeo, detto oggi Mar bianco, e verso Tramontana entra nella Propontide. *Tzetze Chiliad.* I. v. 838. dice, che l'Ellesponto s'estende dall'angustie d'Abido (luogo assai noto per l'avventure di Leandro, ed Ero) μίχρι γεφύρας βλαχέρνης *fino al ponte delle Blacherne*. *Eustazio* al v. 136. e 142. la ragione adduce, per cui *Dionisio* lo nomina *Stretto angusto*, διὰ τὰς αὐλωνοειδεῖς ἐκπτώσεις, quand' al contrario dice *Omero* Iliad. VII. v. 432. ἐπὶ πλατὺ Ἑλλήσποντον *nel vasto Ellesponto*.

v. 201. Τῷ δὲ τολυπλήτων κ. τ. λ. *Ma comparvero a lui segni* ec. Quì sarebbe stata a-

pro-

propoſito la bell' Oda d' *Orazio* I. 15. *Paſtor cum traheret* &c.

v. 202. Κυρτὸν μὲν ὕπερθεν κ. τ. λ. *Il mar gonfiato* ec. Quì vuol dire il Poeta, che non ſolamente ſi gonfiò il mare, ma i vapori in quantità aſceſi tolſero la viſta della ſtella polare, ſituata nell' Orſa maggiore, e ſicura ſcorta de' naviganti; e ch' indi ſucceſſe una tempeſta di mare con acqua dirotta.

v. 206. Τόφρα ῥ' Δαρδάνιον κ. τ. λ. *E 'l Dardanio* ec. Non oſtante che più giuſta credeſſimo la lezione del MS. meſſa in piè di pagina πρὸ δὲ, abbiam laſciato il teſto col verſo difettoſo, per eſſerci noi in tutto ſerviti dell' edizione di Coluto anneſſo all' Iliade d'Omero: παρὰ I. κρισθὲν· ἴτα α φ ο. *Dardanio* fu il Paeſe della Samotracia, chiamata da Dardano *uomo di gran conſiglio, e che primo trapaſſato avendo con picciolo legno nell' Aſia, e fabbricatavi la Città di Dardano, e la Reggia chiamata poi Troja, diede il ſuo nome a que' popoli*. Così *Diodoro Siciliano* lib. V. n. 48. Dunque il Paeſe, che Paride ſcorſe, ſecondo il noſtro *Coluto*, fu il Territorio di Troja, la Raſcia, e parte della Servia, che formano appunto l'antica Dardania, giuſta il parer di *Sofiano*, di *Guſpiniano*, e del *Volaterrano*. *Stefano il Geografo* πόλις ἤτοι Δάρδανος, ἢ Δαρδανία ἡ χώρα ἐπίκλησις, ἢ Τρωικὴ τρόπαιον ἐκαλεῖτο.

v. 207 Ἰσμαρίδος — τέλμα λίμνης. *La bocca de l'Iſmarica palude*. *Erodoto* τελέμνη parlando

lando di Serse racconta, che *passato avendo il fiume Lisso inaridito, per molte greche Città sen andò, Maronia, Dicea, e Abdera, e le situate d'appresso famose paludi*; l'Ismarica *giacente tra Maronia, e Strima* ec. Ismaro è poi la Città, chiamata ora Maronia, secondo *Suida*, il vino di cui è nominato da *Archiloco* presso *Ateneo* lib. 1. in due versi recati dal medesimo *Suida* sotto la voce ὑπνομαχῶ, e tradotti in latino così da *Dionisio Petavio*:

Maza mihi hastato præbetur, Bacchus in hasta
Ismaricus: dum me sustinet hasta, bibo.

v. 208. Θρηϊκίοιο μετάρσια Παγγαίοιο: *del Pangeo di Tracia le cime*. Quel *Plutarco*, chiunque egli è, che scrisse περὶ ποταμῶν, e trovasi nel Vol. II. dell' Opera intitolata: *Geographiæ veteris Scriptores Græci minores. Oxoniæ* 1703., così dice di questo *Pangeo* al cap. Ἴβρος. *Vicino al fiume Ebro trovasi il monte* Pangeo, *ch' ebbe in questa guisa la sua denominazione. Pangeo, figlio di Marte, e di Critobule essendosi ignorantemente congiunto colla propria figliuola, e perciò dal dolore oppresso trovandosi fuggì nel monte Carmanio; quindi per l'incredibil tristezza, che ne concepì, sguainando la spada, violentemente s'uccise. Vollero i Numi poi, che fosse quel luogo cognominato* Pangeo. Più abbasso racconta, che in questo monte nasce un' erba chiamata *Citara*, e ne dà la ragione.

v. 209. Φυλλάδες ἀνθέλικτα κ. τ. λ. *E vide la*

La naſcente Tomba — Di Fillide ec. Vedi *Servio* all'Egloga V. v. 10., e *Tzetze* a Licofrone. Dall'*Epiſtola 2. d'Ovidio*, che è quella di *Fillide a Demofoonte*, ſi cava, che Demofoonte tornando dalla prima guerra di Troja ſotto Laomedonte alla Patria, fu da una tempeſta di mare traſportato in Tracia, ove fu benignamente albergato da Fillide, Regina di quel Paeſe. Dopo aver egli avuto intrinſichezza con queſta, udita la morte di Mneſteo, il quale uſurpato aveva l'impero di Teſeo ſuo genitore, già diſcacciato da Atene, finſe di volerſene andare per aggiuſtar le ſue coſe, dando parola a Fillide, che dentro un meſe ritornato ſarebbe. Tratto così dal deſiderio di regnare alleſtì le navi, e partì per Atene, nè più al ritorno pensò. Fillide, paſſati quattro meſi, ſcriſſe una lettera, ſecondo *Ovidio*, al ſuo infedele Demofoonte. Vedine la riſpoſta di Demofoonte a Fillide, parimente in verſi latini, preſſo *Aulo Sabino*. L'eſito fu queſto, che indarno avendolo Fillide per più meſi aſpettato, colle proprie mani ſi ſtrangolò. *Igino Fab.* LIX. ſoggiunge: *Cui parentes cum ſepulchrum conſtituiſſent, arbores ibi ſunt natæ, quæ certo tempore Phyllidis mortem lugent, quo folia areſcunt, & diffluunt. Cujus ex nomine folia græce Phylla ſunt adpellata*. Favolà è altresì, che foſſe Fillide convertita in un mandorlo, onde *Palladio* v 61. e 149. chiamò queſta pianta col nome di Fillide. Biſogna poi, che queſto Paeſe intorno

al-

al monte Pangeo foſſe dal ſuo nome chiamato *Fillide*, giacchè *Erodoto* lib. VII. n. 113. così ſcrive : ἡ δὲ γῆ ἄνω ἡ περὶ τὸ Πάγγαιον ὄρος, καλέεται Φυλλίς .

v. 210. δρόμον ἐννεάκυκλον : *corſo, che ha nove giri*. Vedi a queſto paſſo *Brodeo*. Racconta *Erodoto* lib. VII. n. 113., che *i Magi di Perſia fatto avendo molti incanteſimi intorno al fiume* (Strimone) ἐν Ἐννέα ὁδοῖσι πᾶσι ὑδατῶν *per le nove ſtrade degli Edoni andarono a' Ponti .... Ed aſcoltando, che queſto luogo chiamavano i Terrazzani ἐννέα ὁδούς, altrettanti fanciulli, e Vergini vive di quel Paeſe vi ſeppellirono ; eſſendo coſtume de' Perſiani il ſeppellire i viventi*. Da queſto paſſo può correggerſi *Igino* nella citata Favola, ove parlando di Fillide, così dice : *Illa eo die dicitur novies ad littus cucurriſſe, quod ex eo* Enneados *Græce adpellatur*. Poichè dicendoſi in greco ἐννέα ὁδοί vorrebbe il *Meurſio*, che quì ſi leggeſſe *Enneadoi*.

v. 212. Δημοφόωντα. *Demofoonte*. Così *Giuſtino* lib. II. cap. 6. *Poſt Ægeum Theſeus, ac deinceps Theſei filius Demophoon, qui auxilium a Græcis adverſus Trojanos tulit, regnum poſſedit*. Quì oſſerva *Jacopo Bongarſio* diverſa eſſere l'opinione d' *Euſebio*, poich'egli vuole, che Troja ſia ſtata preſa nell'anno diciotteſimo del regno di Mneſteo, che fu Re d'Atene tra Teſeo, e Demofoonte. *Omero* in fatti nel *Catalogo delle navi Iliad.* II. v. 552. nomina Duce degli Atenieſi Mneſteo figliuol di

Pe-

Peteo. Diverso è questo Demofoonte dall'altro, che fu condottiere degli Ateniesi nella guerra Beotica contra i Lacedemoni in favor de' Tebani nell' Olimpiade CIII., di cui *Diodoro Siciliano* lib. XV. n. 25. *Stefano* attribuisce ad Acamante tutto ciò, che il nostro Poeta con altri autori asserisce di Demofoonte.

v. 215. ἀντιπλεῦ Ἀχαΐδος κ. τ. λ. *a lui si fean davanti — D'Acaja le Città. Scilace Cariandense Peripl.* pag. 24. T. 1. *ne' Geografi greci minori* dice, che prima è l'Acaja, e poi la Tessaglia. *Coluto* fa prima, che passi Paride per la Tessaglia, e poi per l'Acaja. Ottimamente ambidue, poichè prima è l'Acaja per chi dalla Morea vuol passare in Tessaglia, ma la Tessaglia prima s'incontra da chi, come Paride, vien dalla Tracia, e vuol andar nell' Acaja, che fu poi Patra, ed or Livadia è chiamata.

v. 216. Φθίη βαθύλειμος. *Ftia popolosa.* Fu questa la Patria del nobile Achille, che Farsaglia nominossi dappoi, ed al presente Domichi. I Ftioti son popoli dell' Achaja, secondo il citato *Scilace*.

Μυκήνη. *Micene*. Argio dicevasi prima questo monte dal nome di Argo ὁ πανόπτης. Così *Plutarco* περὶ ποταμῶν pag. 37. il quale racconta, che *Ctesia Efesio* ἐν α'. Περσικῶν a questo motivo ne attribuiva il cangiamento del nome. *Dopochè Perseo diede morte a Medusa, le di lei Sorelle Steno, ed Euriale, con-*

side-

ſiderandolo inſidiatore, gli tenner dietro, e a queſto ſito arrivate, più non avendo ſperanza di raggiungerlo, per una certa ammiranda ſimpatìa d'animo, con cui amavano la Sorella, μυκηθμὸν ἀνίεσαν *mandaron fuora un muggito, a conſiderazione di cui fu quella ſommità da' Paeſani chiamata* Μυκήνη. Altramente racconta la coſa *Criſermo da Corinto* preſſo il medeſimo *Plutarco*. E' ſituata queſta montuoſa Città ἐν μεσογείᾳ dopo Argo, andandovi da Sparta, come narra *Scilace*.

v. 217. Ἐρυμάνθου. *Erimanto*. Scrive *Dioniſio* περιήγ. v. 415. che *gli Arcadi Apidaneſi ſtan ſotto all' ombroſo Erimanto*. E'l ſuo commentatore *Euſtazio* al v. 414. riferiſce, che *gli Arcadi ſoggiornano nel ſeno della Morea ſotto il monte Erimanto, in cui ſi trovano molti Cinghiali: onde venne altresì il Cinghial d'Erimanto, che fu da Ercole ucciſo*.

v. 218. Σπάρτην, *Sparta*, oggi picciola Città, detta *Miſiſtrato*, o, ſecondo *Stefano* il Geografo, *Miſitra*. *Fu già famoſiſſima Città nella Morea, chiamata così da Sparta, figliuol d'Amiclante. Oppure nominoſſi Sparta per queſto, che primi furono i Lelegi, i quali per lo 'ndietro* διεσπαρμένοι, diſperſi, *in queſto luogo ſi radunarono*. Così alla voce Λακεδαίμων il ſuddetto *Geografo*. Vuole però lo *Scoliaſte d'Euripide* all' *Oreſte*, che Sparta prendeſſe il nome dalla Figlia d' Eurota così chiamata. Altre notizie non diamo di queſta Città, per eſſer troppo comuni. Vedi contro di *Sparta*

un

un diſcorſo d'*Andromaca* nella Tragedia del ſuo nome preſſo *Euripide* v. 445. *Sparta* è anche un Villaggio vicino al Mar Nero.

v. 219. παρ' Ευρώτᾳ *a riva de l'Eurota*. *Dioniſio* v. 410. così ragiona: *Fa il ſuo viaggio l'Alfeo ameniſſimo tra tutti i fiumi, diviſo dal Meſſenio* Eurota: *Amendue però fuori cavano dall'Aſea le lor acque, e quello taglia per mezzo la terra degli Elei, queſto al contrario quella degli Amiclei*. Vedine l'oſſervazioni d'*Euſtazio*, e *Strabone* lib. VIII. *Plutarco* περὶ ποταμῶν in Ευρώτας favella così: L'Eurota *dapprima fu detto Imero, da Imero figlio di Taigeta Ninfa, e di Lacedemone, per queſta ragione fu chiamato* Eurota. *I Lacedemoni facevan guerra contro degli Atenieſi, e ſtavano aſpettando il plenilunio, quando Eurota lor Generale neſſun conto facendo di queſte ſuperſtizioni, alleſtito l'eſercito diede battaglia, anche a diſpetto de' fulmini, e de' baleni. Ma perduto l'eſercito, e da vemente triſtezza abbattuto, nel fiume gittoſſi, che non più Imero, ma* Eurota *fu dimandato*. Anche altre volte mutò il nome, e fu chiamato Maratone, Negride, e poi Baſilipotamo.

v. 221. Θεράπνην, *Terapne*. Deſcrive *Pauſania* lib. III. molti bei monumenti, che ſtavano ſulla ſtrada per andar a *Terapne* di quà, e di là dall'Eurota. Preſe *Terapne* il nome da una figlia di Lelege così chiamata. Ivi era il Tempio di Menelao, e raccontavaſi, che Menelao, ed Elena vi giaceſſer ſepolti. La-

qual

qual cosa è però contrastata da que' di Rodo per la ragione, che adduce *Pausania* al già detto luogo. Voce eziandio correva, secondo lo *Scoliaste di Pindaro*, che seppelliti vi fossero i due gemelli Castore, e Polluce: ond' ebbe *Stazio Tebaid.* lib. IV. v. 793. ragion di chiamargli *Therapnæi fratres*, e di così scrivere *Silvar.* lib. 4.

Et me Tyndaridæ, quos non horrenda Lycurgi
Taygeta, umbrosæque magis coluere Therapnæ.

Chiama *Terapne ombrosa* per lo motivo forse quì addotto dal nostro *Coluto*, per esser cioè situata *sotto l'ombrosa selva del monte*.

v. 226. Ἀνηρ ὁ, χιονέου κ. τ. λ. *Paride allor lavandosi*, ec. Fu veramente un vanerello quel *Paride*, che, come mal adatto a' guerreschi cimenti, così tutto andava borioso di sua natìa beltà, da lui medesimo con arte accresciuta. Perciò Ettore fratel suo, che il pregio aveva d'esser valoroso, e deforme, così nell' *Iliad. d'Omero* lib. III. lo rimbrotta acremente: *Paride disgraziato, uomo d'assai valore in beltà, femminacciolo . . . . Certamente ti sghignazzano addietro i capelluti Greci, che van pensando d'aver un ottimo difensore, avendo colui, che ha tanta avvenenza nel volto. Ma il vero si è, che tu non hai coraggio nell' animo, nè forza alcuna . . . . Non ti gioverà perdio la cetera, nè i doni di Venere, nè la chioma, nè la bellezza.*

v. 231.

v. 231. Φιλοξείνων πατρίων. *De' Cittadini, cui gli Ospiti son cari.* Mi fa stupore, che parlando *Coluto* d'una Città così a Sparta vicina, e ad essa attinente, chiami i di lei Cittadini amanti dell'Ospitalità. Sappiamo l'usanza degli Spartani di scacciarne anzi i forestieri, *usanza da una legge di Licurgo introdotta, perchè non si corrompessero per la mischianza de' forestieri, e non diveniss'er peggiori i costumi de' Lacedemoni.* Così *Teofilo* nelle *Instituzioni* Cap. *del diritto della Natura, delle Genti, e Civile.* De' Lacedemoni adunque propria era la *Xenelasia*, come al contrario la *Philoxenia* degli Atenies.

v. 233. Ἀστοὶ ἀγλαΐην κ. τ. λ. *a lo splendor de la Città* ec. *Coluto* è del parer di *Pausania* che fosse *Terapne* Città, non così *Suida*, che Luogo lo chiama, siccome Villaggio lo *Scoliaste di Pindaro.*

v. 235. Κυπρίδος — Ταλαΐδα. *Di Carneo Giacinto.* Non ha altri meglio saputo spiegar questa favola di *Palefato* περὶ ἀπίστων 47. Racconta egli, che fu Giacinto giovane Amicleo, nel fiore della bellezza, e degli anni, dietro cui andavan perduti Apolline, e Zeffiro. Guerreggiavan tra loro per ottenerlo: Apolline saettava, Zeffiro mandava i suoi fiati. Ma l'uno co' vezzi gli eccitava piacere, l'altro al contrario turbavalo, e gli recava timore. Mostrava il giovinetto frattanto propension verso il Dio: E Zeffiro per gelosia s'armò, e alla vendetta s'accinse, Prese egli un disco, e col-

pitone imprudentemente Giacinto, morto lo fe' cadere. Bramato avremmo però, che giusta il suo stile ne avesse l'accennato Autore spiegato il mistero di questa favola. Dell' altare consecrato ad Apolline, dove dicono, che seppellito fosse *Giacinto*, parla *Pausania* lib. III. Gli Spartani per altro in memoria di sì fatta disgrazia celebravano feste chiamate *Giacinzie*, di cui favella *Ateneo* Δειπνοσοφ. lib. IV. cap. 7. *Didimo Gramatico*, dic' egli, *chiamato* βιβλωλάδας *da Demetrio Trezemo*, afferma per testimonianza di *Policrate*, *che i Lacedemoni per tre giorni fan sagrifizj, e per la doglia, con cui piangono l'ucciso Giacinto, nè si coronano andando a cena, nè pane si reca, ma dannosi confezioni, e cose simili, nè ad alcun Dio cantano lodi, nè uso fanno di quelle cose, che agli altri sagrifizj son destinate, ma con somma quiete sen partono, poichè han cenato* ec. Che però fu accordato, secondo *Tucidide* lib. V. n. 305., tra gli Atenesi, e' Lacedemoni, che questi ad Atene passassero per le solennità Dionisie, e quegli per le Giacinzie a Sparta.

v. 237. Δῆμος Ἀμυκλαίων, *il popolo Amicleo*. Lacedemone figlio di Taigeta, da cui prese nome il Monte, ebbe per moglie Sparta, figlia d'Eurota. Amicla desiderando anch'egli, come Eurota, Taigeta, e il Padre Lacedemone lasciar memoria di sè nella Campagna Laconica, fondò una Città col suo nome. Egli avendo avuto figliuoli, sopravisse al minore, che fu il bellissimo figlio Giacinto; il sepolcro

di

di cui è in Amicle ſotto la ſtatua d'Apolline : Così *Pauſan.* lib. III. , il qual ſoggiunge , che chiunque va da Sparta ad Amicle incontra il fiume Tiaſa .

v. 240. Γαῖα δὲ κ. τ. λ. *E la Terra* ec. Così *Palefato* chiude la narrazione di queſta favola : *Non conveniente ſembrava alla Terra, che la memoria periſſe di tanta diſavventura , laonde in vece del giovanetto produſſe un fiore , a cui impoſe il medeſimo nome , e ſcritto v' ha ſulle foglie il principio della ſua denominazione:* Queſt' ultima circoſtanza viene accennata altresì da *Pauſania* lib. I. cap. 35., ove parlando del fiore , che nacque alla morte d'Ajace , così proſiegue : γράμματα δὲ ἐπ' αὐτῷ οἷα τοῖς ὑακίνθοις ἐπ' ἄνθρ . *Fulgenzio Mythologicon* lib. III. cap. 5. *Cinthos Attica lingua flos nuncupatur: unde hyacinthus dicitur , quaſi ἰάκινθος , quod nos latine* ſolus flos *dicimus, quaſi omnibus perfectior* . Ma impropria ne pare sì fatta denominazione , non eſſendo da' Greci chiamato ἰάκινθος , ſiccome non è tanto certo , che κίνθος appreſſo a' medeſimi ſignifichi *fiore* .

v. 243 Ἀτρείδαο , *di Menelao* . Non abbiamo adoperato il nome d'Atrida per non confonderlo con Agamennone , figlio parimente d'Atreo . Fu Menelao marito d'Elena , che affine di riaverla invitò tutti i Greci a combattere contr' a' Trojani , e ne laſciò il governo al valoroſo fratello . Peleo nell' *Andromaca d'Euripide* v. 590. , giuſta l'eſatta verſione dell'

erudito P. *Carmeli* fa queſti rimproveri a Menelao :

O ſopra quanti v'hanno e vile , e reo , . . .
Tu , cui involata da un Trojano fue
La Moglie , avendo in abbandon laſciati
I patrj Lari , e il tuo ſoggiorno ſenza
Chiuderlo , e ſenza ſervo alcun , che il guardi ,
Quaſi una Moglie nell' albergo aveſſi
Oneſta , ed era ſopra tutte rea , ec.

v. 245. Ὃν Διὶ φίλον ἔσκεν κ. τ. λ. *nè sì amabil figlio — Già partorito avea Semele a Giove : — Perdona , o Bacco* , ec. Bacco di ſe medeſimo dice nell' *Inno* conſecratogli da *Omero : Io ſon Dioniſo gravefremente , cui Semele Cadmea partorì , per amore a Giove congiunta.* Fu egli giovane di volto ſereno , ed allegro ; onde il noſtro *Coluto* temendo d'averlo offeſo , ben con ragione gli dimanda perdono .

v. 256. Ὡς ἐκ τοῦ Ἔρως κ. τ. λ. *Che Amor non era , non avendo accanto — La faretra de' Dardi* . Scrive *Furnuto della natura de' Numi* cap. 25 , che *le ſaette egli porta , per eſſere confinanti alle piaghe que' tormenti , che ſoffe-riſcono gl' innamorati , per cui feriti avvicinarſi non oſano a' lor begli oggetti , ma di lontano ſi contentano di riguardargli* . Preſſochè la ſteſſa ragione adduce *Aleſſandro Afrodiſ. Problem.* I. *Naſce* , dic' egli , *l'amor da principio da un raggio ſolo degli occhi , il quale è ſimigliante ad un dardo nel ferir l'altrui corpo* .

v. 263. Ὃν σύλον κ. τ. λ. *Nè l'arenoſa Pi-*

lo ,

lo, — *Ch'è 'l terren di Neleo*, ec. V'ha, secondo *Strabone*, Città, e Paese di questo nome. Intorno alla Città scorre il fiume *Amatho*. Di questa *Pilo*, ch'è 'l terren di Neleo egli parla così: Οἱ δὲ τὸν Νηλέως ἐκπέμψαντος πρὸς ἕω. Anche *Omero Odiss.* lib. XII. Nè sola fu questa Città così nominata. Un'altra ve n'aveva in Messenia, ed un'altra in Elide: anzi ve n'erano delle maritime, come quella di Nestore, la Trifiliaca, l'Arcadica, e la Lepreatica. Tutto ciò abbiam da *Strabone*. Crediamo però, che sebbene divisamente in due luoghi egli parla di Pilo da Neleo fabbricata, e dell'altra di Nestore, sieno però tuttaddue una stessa Città, essendo stato Nestore figliuol di Neleo, e Padre d'Antiloco, che quì dal Poeta si vuole, che abitasse nella Città di Neleo suo Avo; onde *Omero Iliad.* lib. 23. dice, che *Antiloco allestì bei cavalli, splendido figlio di Nestore, il quale è magnanimo Re, e figliuol di Neleo. E i cavalli di Pilo da' veloci piedi a lui portavano il cocchio, mentre il Padre standogli accanto gli persuadeva oneste cose.*

v. 264. Ἀντίλοχον. *Antiloco* fu figlio, come dicemmo, di Nestore.

v. 266. γένος Αἰακίδαιν, *la razza de gli Eacidi*, la qual fu questa. Eaco figlio di Giove, e d'Europa, o sia d'Egina, come altri vogliono Da Eaco nacquero Peleo, e Telamone. Peleo fu Padre d'Achille, e Telamone d'Ajace, che fu perciò a distinzione dell'Oileo

chiamato Telamonio. Noi abbiam tradotto *l'illuſtre Peleo*, *Telamon famoſo* ec eſſendo figura ſoltanto da' Greci uſata il dire, come quì fa il Poeta, *io vidi lo ſplendor di Peleo*, *la fama di Telamone*, *il coſtume di Patroclo*, *e la forza d'Achille*.

v. 268. Πατρόκλοιο, *di Patroclo*. Quì nomina *Patroclo* figliuol di Menezio, e di Stenele tra que' di Ftia, perchè avendo egli per giuoco ucciſo Cleonimo, o, come altri vogliono, Eane figlio d'Amfidamante, cangiando terreno venne a Ftia, dove ricoverò preſſo Peleo, benignamente accoltovi per la lor parentela Fu poi mandato a Chirone per eſſervi con Achille educato, ov'ebbe tal fomento la loro amicizia, che fino in proverbio paſsò. E ben chiari ſegni diè Patroclo del ſuo coſtante amor per Achille, quando furono a guerreggiar ſotto Troja.

v. 279. ἦ ἀθάνατοί περ ἐόντες κ. τ. λ. *benchè immortali ſono — Nettuno, e Apollo ne la Patria noſtra — Fabbricar mura eterne*. Così preſſo *Omero Iliad.* 21. parla Nettuno ad Apolline: *Stolto, che ſmemorato cuore tu hai! Nè ti ricordi tu di que' mali, che abbiamo ad Ilio ſofferti noi due; noi due ſoli tra tutti gli Dei, quando a mercede accordata, da Giove partendo, a ſervire andammo il ſuperbo Laomedonte: ed egli intanto imperioſo ne dava gli ordini? Io mi tratteneva a cinger di mura la Città de' Trojani; di mura aſſai belle, ed allegre, coſicchè foſſene la Città ineſpugnabile. Tu intanto,*

to, o Apolline, i buoi paſcolavi, che obbliquamente vanno colle corna lunate, ſu' gioghi della ſelvoſa Ida, che ha molte colline. Ma poichè l'ore gratiſſime omai il termine della mercede portarono, tutta allora con violenza negandocela il terribile Laomedonte, minaccioſo ci accommiatò. Te ſpaventava dicendoti, che piedi, e mani t'avrebbe legato, e poi venduto in lontane Iſole, e ad ambidui affermava, che avrebbe col ferro l'orecchie tagliate. Intanto noi ſgombrammo di là coll' animo irato, e malcontenti, per vederne la mercede negata, che ci era ſtata promeſſa. Pare, che quì Nettuno tutta voglia arrogarſi la gloria d'aver fabbricato le mura Trojane, comechè altri ne aſſegnino parte ad Apolline. Anche *Virgilio* al IX. dell' *Eneide* ſcrive così:

An non viderunt mœnia quondam
Neptuni fabricata manu conſidere in ignes?

Altri però van d'accordo col noſtro *Coluto*, tra' quali *Euripide* nel Coro dell' *Andromaca* v. 1009. ὦ φοῖβ', ὁ πυργώσας σὺν ἰᾷ Ἰλίῳ Ἕυτα. χὴ πάγον. Ne piace lo ſcioglimento di queſta favola datoci dall' *Anonimo*, che ſcriſſe περὶ ἀπίστων cap. IV. *Fu Laomedonte*, dic' egli, *che di mura fornì la Città; ſebbene con modi non giuſti. Poich' eſſendovi nella Fortezza un Tempio con ſommo decoro a Nettuno, e ad Apolline conſecrato, egli il danajo rubandone, lo conſumò per la ſtruttura del muro.*

v. 287. Ἑλίσσην — κεκτιγυίων Ἀφροδίτης. *Una*

ſorella ſua, ch' Elena ha nome. Le chiama Soſelle, per eſſere ambedue nate da Giove.

v. 297. νύμφη, *la Ninfa*. Quì ſoggiungiamo una bella ragione addotta da *Furnuto* cap. 22. perchè le Spoſe foſſero chiamate Ninfe: διὰ τὸ τὴν τροφὸν φαίνεσθαι χρυσοφυῆ τίθεσθαι.

v. 302. ᾗ νομὸν κ. τ. λ. *Volli veder que' paſcoli odoroſi — Del ſolitario Apollo* ec. Ne parla *Omero Iliad.* 21., come dalle noſtre Oſſervazioni al v. 279.

v. 311. δοιαὶ δὲ πύλαι εἰσὶν ὀνείρων, *e le due porte — De' ſogni al Mondo ſpalancava* ec. Quì allude al diſcorſo, che fa Penelope allo ſconoſciuto Marito preſſo *Omero* nell'*Odiſſea* lib XIX. *Certamente*, dic' ella, *o mio Oſpite, ſonovi certi ſogni sfacciati, e tali, che non s'intendono. Poich' hanno due porte i debili ſogni, l'una fatta di corni, e l'altra d'avorio. Tra queſti quei, che uſcirono per mezzo al tagliato avorio, portando parole imperfette, laſciano le ſperanze deluſe: que' ſogni però, i quali per i liſci corni eſcon fuori, queſti ſon, che recano il vero, ſe da' mortali veduti ſono*.

v. 315. Ἄνερ ὁ πολυπόρων Ἑλένην. *Paride allor ſu le marine navi — Elena traſportò*. Vedi la difeſa d'Elena nel Coro dell'*Andromaca d'Euripide* v. 680. oltre a quella di *Gorgia*, che noi per la prima volta rendiamo quì nella volgar lingua tradotta.

v. 319. Ἑρμιόνη. *Ermione*. Queſta Ragazza, poichè fu creſciuta in età, fu d'aſſai triſta indole, perciò da Pirro, con cui maritoſſi, ra-

ragionevolmente abborrita. Vedendo, che Andromaca molto poteva ſul cuor di Pirro per le ſue belle maniere, tanto ne divenne geloſa, che macchinò inſidie a lei, e al figlio Moloſſo, dando a credere altrui, che Andromaca per forza d'incantesimi, infeconda l'aveſſe renduta. Vana, e ſuperba, quant'altra mai, andava borioſa della gran dote avuta da' Genitori, e della prezioſità delle veſti. Finalmente fuggì diſperata in compagnia d'Oreſte, malgrado l'aſſiſtenza uſatale da Menelao.

καλύπτρην, *il velo*. *Polluce* lib. III. cap. III. part. 37. nomina queſto donneſco ornamento tra que' delle Spoſe; E nel lib. IV. cap. XVIII. part. 116. tra gli apparati eſteriori degl' Iſtrioni.

v. 335. ἐις λιμῶνα μολοῦσα Ὡρέων, *paſſando De l'Ore al prato*. Così *Furnuto* cap. 29. *Diceſi, che Giove abbia da Temide generate* l'Ore, *dalle quali tutti i beni ſi* ἡμῖν ὁρίγεται *in noi s'eſtendono, e ſi conſervano*. Una è chiamata Eunomia, dalla retta diſtribuzion delle coſe. L'altra è detta Giuſtizia, dal dividere con equità quei, che tra loro ſono in conteſa. L'altra è la Pace, dal decidere, che fa le liti col raziocinio, e non coll' armi. Avendo noi già più volte in queſte noſtre Oſſervazioni citato *Furnuto*, vogliam per ultimo avvertire i Leggitori, che così, e non piuttoſto altramente l'abbiam chiamato per eſſerci noi ſerviti dell'edizione d'Amſterdam d'*Errico* Wetſtenio A. 1688., ove ſta con queſto nome nel libro

in-

intitolato : *Opuſcula Mythologica , Phyſica , & Ethica* . Sappiam per altro, che molti lo chiaman *Cornuto* , e forſe con più fondamento . *Aldo* , che primo lo pubblicò , ora *Furnuto* , ed or *Cornuto* lo nomina . Tre Ore altresì , e non più ſon nominate da *Orfeo* , da *Eſiodo* , e da *Diodoro* . *Igino* però così ſcrive *favola* CLXXXIII. *Horarum vero nomina hæc ſunt , Jovis Saturni filii & Themidis filiæ , Titanaide , Auxo , Eunomia, Pheruſa , Caria , Odice, Euporie , Irene , Orteſie , Thallo . Alii auctores tradunt decem his nominibus Auge , Anatole, Muſia , Gymnaſia , Nimphus , Meſembria, Sponde , Elete , Actie , & Hecypris , Dyſis* .

v. 375. ἐπὶ Κρήτην , *a Creta* : E' un' Iſola queſta ſituata vicino a Sparta, Colonia già de' Lacedemoni , poi degli Argivi , e degli Atenieſi per quanto racconta *Dicearco* Βίος Ἑλλάδος cap. Κρήτη . Cento Città ſi dice che avea, ſecondo *Scilace Cariandenſe* cap. Κρήτη , il quale tra le maſſime Iſole dà il primo luogo a Sardegna , di poi a Sicilia , e in terzo luogo a Creta . *Marciano Eracleota* però il nono luogo le dà tra le maggiori Iſole . *Agatemer.* lib. II. cap 4. non la ripon tra le maſſime , ma tra le grandi aſſeriſce , che prima è Sicilia, ſeconda Sardegna , terza Cipro , e quarta Creta . *Dioniſio* περιήγ. v. 501. così ſcrive : *Creta onorata , del gran Giove nutrice, e grande, e pingue , e buoni paſcoli avente , ſtà ſovra Ida : Ida, che di lontano verdeggia ſotto le quercie di belle chiome* . In fatti da *Diodoro Siciliano* ſi ha ,

che

che foſſe prima Idea chiamata. Perchè poi Creta ſi dimandaſſe, *Euſtazio* al v 498. di *Dioniſio* dice, che motivo ne fu l'aver ivi abitato i Cureti. Altri vogliono, che foſſe da Creto, figlio di Giove. *Arriano* ſcrive così: Κρὴς, ἡ Κρήτη ἐπώνυμος, ὁ τὸν Δία κρύψας ἐν ἄντρῳ Δικταίῳ, ὅτε Κρόνος ἐμάσσετο, ἐθέλων ἀφανίσαι αὐτόν, cioè dall'aver queſt'Iſola naſcoſto Giove nel monte Ditteo. Oggi ſi chiama Candia.

v. 380. Καὶ Κικόνων πτολίεθρα. *Per le Città de la Ciconia*. Vedi *Dioniſio Bizantino del Tracio Boſporo*, da cui ſi ha, che foſſe queſto Paeſe vicino a Nauſimachio, luogo illuſtre per una pugna navale, non molto diſcoſto dal promontorio Licadio. Vedi anche *Strabon.* lib. I.

v. 381. Δαρδανίοις λιμένεσσιν. *Fino a' porti di Dardano*. *Erodoto* fu d'opinione, che Paride non approdaſſe a Troja con Elena, ma che ſolcando l'Egeo foſſe da' venti contrarj traſportato nel mar d'Egitto all'imboccatura del Nilo, ove abboccoſſi con Proteo, il quale acerba mente ſgridollo. Racconta d'aver egli ciò inteſo da que' Sacerdoti: e ſuppone, che foſſe queſto medeſimamente il parer d'*Omero*, il quale nell'*Iliade* moſtra ben chiaro d'eſſere informato di queſti errori di Paride in Egitto, ſenza mai ritrattarſene altrove, dicendo, laddove parla del valor di Diomede, che *v'erano veſti di vario colore, opere delle Donne Sidonie, che Paride ſteſſo, come di bellezza divina portò da Sidone, navigando ſull'ampio mare per quella ſtrada, ſu cui conduſſe la nobiliſſima Elena*.

Dal

Dal qual paſſo rileva egli, che i *verſi Cipri* non ſono altramente d'*Omero*, dicendoſi in queſti, che Paride navigando con Elena giunſe in tre giorni da Sparta a Troja. *Elena* ſteſſa nella Tragedia di queſto nome preſſo d'*Euripide* nel *Proemio* così difende ſe ſteſſa, e l'onor proprio. *Paride Ideo*, dic' ella, *venne a Sparta, luſingandoſi d'entrar nel mio letto. Ma Giunon malcontenta di non aver vinto le Dee, fece a Paride andar fallito il penſiero di queſto maritaggio, e me già non diede al figlio del Rege Priamo, ma sì veramente un' immagine viva a me ſimigliante, lavorata nel Cielo. Credette egli quell' ingannato d'avermi in ſua mano .... Ed io fui propoſta (io non già, ma il mio nome) per premio a' Greci della guerra Trojana. Allor Mercurio tra' gironi dell' aria portandomi, e copertami d'una nube (che non m'aveva per anco Giove negletta) mi collocò in queſta caſa di Proteo*. Proſiegue Euripide a dire, che terminata la guerra, ricoverò Menelao quel ſimolacro, e dopo lungo viaggio pervenne ad Egitto. Svanì quivi l'immagine, ed egli rinvenne la vera Elena, comechè deſiderata in moglie dal figlio di Proteo. Molto di più aſſeriſce *Dion Griſoſtomo* nell' *Orazione a' Trojani*, moſtrando non ſolamente, che mai non fu Elena rapita da Paride, ma eziandio, che mai non fu Troja per ſua ragione atterrata.

v. 383. Κασσάνδρα. *Caſſandra*. Fu figlia di Priamo, ch' ebbe la mala ventura di profe-

tar

tar cose vere, senza il piacer d'ottenerne credenza alcuna. Perciò *Virgilio Eneid.* II. v. 246. dice:

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu non unquam credita Teucris.

Fu Apolline, che, avendola dapprima amata, a questa infelice condizion la ridusse. Poich' Ella contenta del profetico Spirito, che le avea conceduto, più non curossi di mantenergli la data fede. Perciò *Trifiodoro* con ragion potè dire v. 405.

αὐτὰρ γὰρ Ἀπόλλων
Ἀμφότερον, μάντιν τ' ἀγαθὸν καὶ ἄπιστον ἔθηκεν.

v. 385. αὐτὸν ἀρχέκακον πολιήτην. *Il Cittadin, che d'ogni mal fu autore.* Fu come tale riconosciuto anche da Ettore di lui Fratello, il quale nel VI. dell' *Iliade* così con sua Madre ne parla: *Io andrò a chiamar Paride, per veder se mai a' miei consiglj dà orecchio. Oh gli s'aprisse la Terra di sotto a' piedi: Che Giove Olimpio nutrillo per gran rovina de' Trojani, del magnanimo Priamo, e de' suoi figlj. S'io lo vedessi piombare in mezzo all' inferno, allor crederei d'aver sollevato il mio spirito da sì funesta disgrazia.*

In obbligo quì mi ritrovo di professarmi per queste mie forse più del dovere copiose Offervazioni moltissimo tenuto all'innata gentilezza dell' Eccellentissimo Sig. Conte D. Antonio Simonetta, ornatissimo Cavaliere, il quale nella

nella ſua dovizioſa tanto, e ſceltiſſima Biblioteca con ſomma amorevolezza continovamente accogliendomi, degnoſſi eziandio di somministrarmi quelle notizie d'Autori, che più erano al mio biſogno opportuni.

ΓΟΡΓΙΟΥ ΛΕΟΝΤΙΝΟΥ ΛΟΓΟΣ

ΠΕΡΙ

ΑΡΠΑΓΗΣΤΗΣ ΕΛΕΝΗΣ

Καὶ

ΙΣΟΚΡΑΤΟΥΣ

ΕΛΕΝΗΣ ΕΓΚΩΜΙΟΝ.

ORAZIONE

DI GORGIA LEONTINO

INTORNO

AL RAPIMENTO D'ELENA,

E

L'ENCOMIO D'ELENA

D'ISOCRATE.

Traduzioni

DELL'ABATE ANGELO TEODORO VILLA.

ΓΟΡΓΙΟΥ ΛΕΟΝΤΙΝΟΥ ΛΟΓΟΣ

ΠΕΡΙ

ΑΡΠΑΓΗΣ ΤΗΣ ΕΛΕΝΗΣ

Κόσμος πολὺ μὲν ἐνανθρώπῳ, σώματι δὲ καλλος, ψυχῇ δὲ σοφία, πράγματι δὲ ἀρετὴ, λόγῳ δὲ ἀληθεια· τῶν δ' ἐναντίων τὸν, ἀκοσμία· ἀνδρα δὲ, καὶ γυναῖκα, καὶ λόγον, καὶ ἔργον, καὶ πόλιν, καὶ πράγμα χρὴ τὸ μὲν ἄξιον ἐπαίνου τιμᾶν, τῷ δὲ ἀναξίῳ μέμψιν ἐπιτιθέναι· ἴση γὰρ ἁμαρτία, καὶ ἀμαθία, μεμφεσθαί τε τοῖς ἐπαινετοῖς, καὶ ἐπαινεῖν τοῖς μεμπτοῖς· ὃς δ' ἐνθένδε ἀνδρὸς λέξει τε τὸν δέον ὀρθῶς, καὶ ἐλέγξει τὰς μεμφομένας Ἑλένην γυναῖκα περὶ ἧς ἐμόφη-

φος,

---

(1) L'Abate dall' Aglio *ha penſato di aggiungere alla ſua traduzion di* Coluto *un Capitolo in lode del Beoco, a conſolazione, com'egli ſcrive, di Menelao, marito d'Elena. Più dovrebbe ſoddisfare al pubblico, come coſa più convenevole, il penſier mio di traſportare le preſenti Orazioni d'argomento uniforme a quel di Coluto. Queſta di Gorgia, qualunque merito ell' abbia, è certo riſpettabile per la ſua antichità. Originali d'una lingua sì benemerita, dappoichè nulla di nuovo ſperar ne poſſiamo, io gli vedrei tutti volentieri nella noſtra recati.*

(a) Fu Gorgia Leontino, *famoſo Orator Siciliano, di nome aſſai chiaro per tutta la Grecia. Spedito egli Ambaſciatore in Atene, ſtordì, come narra* Dionifio Alicarnaſſeo, *gli Uditori tutti colla ſua eloquenza. Tanto di ſe medeſimo pre-*

ORAZIONE (1) DI GORGIA LEONTINO (2) INTORNO AL RAPIMENTO D'ELENA.

Siccome l'abbondar d'uomini di merito è cosa, che ad una Città conviene, la bellezza ad un corpo, all' anima la sapienza, la virtuosa condotta a un affare; così d'un' Orazione è tutto propria la verità. Nè alcuna di queste cose può aver ornamento, che non sia di tali prerogative fornita. Egli è però giusto, che un Uomo, una Donna, un' Orazione, una Città, un affare onorati sieno, se degni d'encomio, e se non degni, ripresi. Poich' egual mancamento, ed eguale ignoranza è il riprendere le lodevoli cose, e'l lodar quelle, che meritano riprensione. Dovere pertanto d'un uomo è il parlare secondo la verità, e prendersela contra gli accusatori d'Elena, Donna, di cui e la

K testi-

---

sumeva, che, al dir di Filostrato, *osò d'esporsi nel pubblico Teatro d' Atene a qualunque argomento, che gli venisse proposto. E gli Ateniesi l'ebbero poi in tanta estimazione, come dice* Troilo Sofista *nel proemio della sua* Rettorica *MS., che i giorni, in cui potevan sentirlo, festivi chiamavano, e lucerne le di lui Orazioni. Fu a lui solo, al dir di* Cicerone, *che in Delfo s'alzò una statua non indorata, ma d'oro.*

φος ; ἢ ἐμόφρονος ἦτα τῶν ποιητῶν ἀκουσάντων φύσις ; ἦτα δὲ ἀνόμαστος φήμη , ἣν συμφορῶν μνήμη γέγονεν . ἐγὼ δὲ βιβλαμὰ λογισμόν τινα τῷ λόγῳ δώς , ὃν μὲν κακῶς ἀκούσαντα παῦσαι τῆς αἰτίας , τοὺς δὲ μεμφομένους ψευδομένους ἐπαινέσαι , καὶ δεῖξαι τ' ἀληθές , καὶ παῦσαι τῆς ἐμπαθίας .

Ὅτι μὲν οὖν φύσει καὶ γένει τὰ πρῶτα τῶν πρώτων ἀνθρώπων καὶ γυναικῶν ἡ γυνὴ περὶ ἧς ὁ λόγος , οὐκ ἄδηλον τοῖς ἀλίγοις . δῆλον γὰρ ὡς μητρὸς μὲν Δηΐδας , πατρὸς δὲ τοῦ μὲν γενομένης θεᾶς , τοῦ δὲ , γενομένου θνητοῦ , Τυνδάρεω καὶ Διός . ὧν ὁ μὲν διὰ τὸ ἄγαμος , ἐδόξεν , ὁ δὲ διὰ τὸ φύναι , ἐλέγχθη : καὶ ἦν ὁ μὲν ἀνθρώπων κράτιστος , ὁ δὲ πάντων τύραννος . ἐκ τοιούτων δὲ γενομένη ἔσχε τὸ ἰσόθεον κάλλος . ἣ λαβοῦσα καὶ ὃ λαθοῦσα ἔσχε . πλάσας δὲ πλάσεις ἐπιθυμίας ἔρωτος ἐναργάσατο , ἐνὶ δὲ σώματι πολλὰ σώματα συνήγαγεν ἀνδρῶν ἐπὶ μεγάλοις μεγάλα φρονήσαντα . ὧν οἱ μὲν πλούτῳ μεγέθει , οἱ δὲ εὐγενείᾳ παλαιᾷ εὐδοξίαν , οἱ δὲ ἀλκῇ ὁπλίσεως εὐδοξίαν , οἱ δὲ σοφίας ἐπαινέτου δύναμιν ἔχων καὶ ἦσαν ἕκαστος ὑπὲρ ἔρωτος φιλονείκως , φιλοτιμίας τε ἀνιηκότως .

Ὅς τις μὲν ἦν , καὶ εἶχε , καὶ ὅπως ἀπέπλησε τὸν ἔρωτα

teſtimonianza de' Poeti, che n' ebber contezza, e la celebrità del ſuo nome, rapportando le ſtragi per lei avvenute, coſtante han laſciata a' poſteri la memoria. Io però voglio una certa difeſa introducendo nel mio ragionamento, e far dall' accuſe ceſſar chiunque ha di lei ſiniſtro concetto, e i bugiardi riprenſori indicare, e moſtrando loro la verità liberargli dall'ignoranza, in cui vivono.

Che dunque e per natura, e per ſangue abbia avuto la Donna, di cui favello, il primo vanto fra quanti, e quante mai furono al Mondo più ſingolari, non v' ha perſona, che dubiti; eſſendo ben manifeſto, che, avendo Leda per madre, conta per genitori Tindaro e Giove, ch' è quanto a dire un uom mortale, ed un Dio, il primo de' quali in apparenza fu Padre, in realtà il ſecondo; Ed era quegli il più potente tra gli uomini, queſti d'ogni coſa il Sovrano. Nata dunque da sì fatti perſonaggi, divina bellezza ſortì, la qual ricevuta non laſciò punto, che rimaneſſe naſcoſta. Che anzi molte paſſioni d'amore in molti ſvegliò, tanto potendo un ſol corpo ſu varj corpi d'uomini a grandi penſieri avvezzati: de' quali alcuni grandezza vantavano di ricchezze, altri la gloria d'un' antica nobiltà, altri l'eccellenza del proprio valore, ed altri il merito d'un' acquiſtata prudenza; tutti però in conteſa per impulſo d'amore, o per cupidigia d'un' invincibile gloria.

Io non dirò chi foſſe, e per qual cagione,

ω ὁ τὴν Ἑλένην λαβών, ὃ λέξω. ὦ γὰρ πᾶς ἐπόσιν ἃ ἴσασι λέγων, πόσιν μὲν ἔχα, πάριν δὲ φέρα· τὸν χρόνον δὲ τῷ λόγῳ τὸν πάντων ὑπερβάς, ἐπεὶ καὶ ἀρχὴν τῶν μέλλοντος λόγου προβήσομαι, καὶ προθήσομαι τὰς αἰτίας, δι' ἃς εἰκὸς ἦν γενέσθαι τὸν τῆς Ἑλένης εἰς Τροίαν πόλον. ἢ γὰρ τύχης βεβήματι, καὶ θεῶν κελεύσματι, καὶ ἀναγκης ψηφίσματι ἔπραξεν ἃ ἔπραξεν, ἢ βίᾳ ἁρπαζθεῖσα, ἢ λόγοις πεισθεῖσα, ἢ ἔρωτι ἁλοῦσα. Εἰ μὲν οὖν διὰ τὸ πρῶτον, ἄξιος αἰτιᾶσθαι ὁ αἰτιώμενος· θεοῦ γὰρ προθυμίαν ἀνθρωπίνη προμηθίᾳ ἀδύνατον κωλύειν. πέφυκε γὰρ ὁ μὲν κρείσσων ὑπὸ τῶν ἥσσονος κωλύεσθαι, ἀλλὰ μὴ ἥσσων ὑπὸ τῶν κρειττονος ἄρχεσθαί τε καὶ ἄγεσθαι· τὸ μὲν γὰρ κρεῖσσον ἡγεῖσθαι, τὸ δὲ ἧττον ἕπεσθαι. θεὸς δ' ἀνθρώπου κρείσσων καὶ βίᾳ καὶ σοφίᾳ καὶ τοῖς ἄλλοις. ὥστ' ἂν τῇ τύχῃ καὶ τῷ θεῷ τὴν αἰτίαν ἀναθετέον, καὶ τὸν Ἑλένην τῆς δυσκλείας ἀπολυτέον. Εἰ δὲ

βίᾳ

---

(3) *Sapeva ben io quanto ſvantaggioſo foſſe a queſto breve Originale il giudizio de' Critici; e come difficilmente avrei potuto, alla legge attenendomi d'una rigoroſa Verſione, coſa produrre, che leggiadra foſſe, e al pubblico grata. Fu* Gorgia *da* Iſocrate *ſteſſo, come amante di ſoſtenuti tacciato. Il di lui ſtile a* Cicerone *ſembrò ſoverchiamente conciſo, e aſſai mancante di numero.* Dionifio Alicarnaſſeo *chiama, in più luoghi puerili, e tedioſe le figure da lui uſate. Iſeo, per formarſi Oratore, ſiccome giudicò l'apparato poetico, la ſublimità dell' idee, e la pompa delle diſitura imitare d' Iſocrate; così penſò d'allontanarſi da Gorgia; come cadente nel metro, e pieno di fanciulleſchi penſieri. Profeſſore altresì fu ſtimato di confuſe dottrine. In queſto paſſo, e in varj altri dell' Orazione ſtucchevoli contrapponimenti, ed equazioni ſin-*

e in qual maniera gli amoroſi ſuoi voti adempiſſe chi Elena preſe. Poichè il narrare a chi ſa quelle coſe, che ſa, acquiſta ben fede, ma non reca dilettazione. Paſſando dunque in ſilenzio sì fatte circoſtanze di tempo, al principio mi condurrò del mio futuro ragionamento, e proporrò le ragioni, per cui conveniente coſa era, che ſi faceſſe la ſpedizione d'Elena a Troja. Imperciocchè o per voler della ſorte, e per comandamento de' Numi, e per neceſſità del deſtino operò ciò, che fece, o per forza rapita fu, o da diſcorſi convinta, o preſa da amore. Se il primo ſi dice, degno è d'eſſerne accagionato chi ne diede cagione (3). *Ch'egli è impoſſibile colla provvidenza degli Uomini impedire la provvidenza d'un Dio. Nè vuol natura, che un più perfetto dall' inferiore dipenda, ma che l'inferiore dal più perfetto e ſia governato, e condotto. Il Superiore adunque comanda, e l'inferiore è ſoggetto. Or Dio è più perfetto dall' uomo e nella forza, e nel ſapere, e in altre prerogative. Dunque o la fortuna, o Dio* (4) *s'incolpi, o nella ſua diſgrazia Elena*

contrano. Fu non pertanto la ſtruttura delle di lui Orazioni non men ſublime ſtimata, che quella di Tucidide. Con sì fatte prevenzioni ſapranno i Giovani dove imitare ſi debba, e dove no. Vantaggioſa è per lui quella teſtimonianza di Cicerone *III.* de Oratore, *ove pretende, che o non mai vinto fu Gorgia da Socrate, o ſolo in queſto, che meno fu eloquente, e facondo.*

(4) *Parla Gorgia delle ſcomunicate Deità de' Gentili: onde ſi può a lui paſſare queſt' argomentazione.*

βλέψε ἀρετωθῆναι, καὶ ἀνόμως ἐβιάσθη, καὶ ἀδίκως ὑβρίσθη, δηλονότι, ὅτι ὁ ἀρετάσας καὶ ὑβρίσας κάκιστον. Εἰ δὲ ἀρετωθῆναι καὶ ὑβρισθῆναι ἀδυσύχητον, ἄξιος ὁ μὲν ἐπιχειρήσας βαίβαιος βαίβαιον ἐπιχάιμω καὶ νόμῳ καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ ὁ μὲν, ἀτιμώσας, λόγῳ δ' ἀσεβίας, ἔργῳ δὲ ζημίας τυχῶν· εἰ δὲ βιασθῆναι, καὶ ὅτι ταπεῖνος γεγονῆναι, καὶ ὅτι φίλων ἐφρενισθῆναι, πῶς ἂν ἄν ἐπίσως ἐλεηθεὶν μᾶλλον ἢ κακολογηθεὶν; ὁ μὲν γὰρ ἔδρασε δεινά, ἡ δὲ τὐτυνθη. ἔστι πασιν ὧν τὸν μὲν οἰκτῖραι, τὸ δὲ μιμῆσαι. εἰ δὲ λόγος ἦν ὁ πάσας, καὶ τὰν ψυχὴν ἀπασάσας, οὐδὲ πρὸς ὕπνω χαλεπὸν ἀπολογήσασθαι, καὶ τὰν αἰτίαν ἀπολύσασθαι οὕδε λόγος ὁ δυνάμις μέγας ἐστὶν, ὃς μικροσίτῳ σώμασι καὶ ἀφανεσάτῳ θεώσασι ἔργα ἀποτελεῖ· δύναται γὰρ καὶ φόβον παῦσαι καὶ λύπην ἀφελεῖν, καὶ χαρὰν ἐνεργάσασθαι, καὶ ἔλεον ἐπαυξῆσαι. Ταῦτα δὲ ἃς ὅπως ἔχει, δείξω· δεῖ δὲ καὶ δόξῃ δεῖξαι τοῖς ἀκούσασι. τὰν παίσιν ἅπασαν καὶ νομίζω καὶ ὀνομάζω λόγον ἔχουσι μέτρον, ὃς τὰς ἀκούσασις εἰσῆλθε καὶ φρένων ἐπεβήσατο, καὶ ἔλεος τολυδάκρυς καὶ φιλοσυνδής· ὧν ἀλλοτρίων τε πραγμάτων, καὶ σωμάτων δουλείας καὶ δυστυχίας

θεῖον

ſi compatiſca . Se fu per forza rapita , e fuor d'ogni legge neceſſitata , ed offeſa ; coſa è pur chiara , che quel medeſimo , che la rapì , e che l'offeſe , l'ingiuſtizia commiſe . Poichè ſe rapita Ella , ed offeſa diſavventure ſofferſe , degno è certamente quel barbaro , che a così barbaro attentato s'accinſe , d'eſſerne e dalla legge , e da' diſcorſi , e in realtà gaſtigato : dalla legge co' diſonori , da' diſcorſi coll' accuſe , e in realtà dalle pene . E ſe neceſſitata Ella fu , e vedova della Patria rimaſe , ed orfana d'amici , come più non merita compatimento , che maldicenze ? Poichè ſe il rapitore gravi coſe tentò , Elena gravi coſe ſofferſe , giuſto è , che queſta pietà ne tragga , e quell' altro malevolenza . Che ſe poi da tale eloquenza fu perſuaſa , che la ſua mente ne reſtaſſe ingannata , non è pur difficile intorno a queſto difenderla , e liberarla dall' accuſe , che a lei ſi fanno . Ella è l'eloquenza un gran Principe , che in un picciolisſimo , e aſſai vil corpo diviniſſime impreſe fa eſeguire . Ed ha tal forza di ſottrarre alcun dalla tema , d'allegerirgli il dolore , di cagionargli allegrezza , e d'accreſcergli compaſſione . Il fatto adunque fu tale , quale io vi moſtrerò . Ma fa duopo con ornamento agli Uditori narrar le coſe . La Poesìa tutta io la giudico , e la chiamo un' Orazione fatta con metro , colla quale negli Uditori fa naſcere ed un orrore cinto di tema , e una miſericordia piena di lagrime , e amica delle doglianze . Nell' opere altrui , e nella fortuna ,

ἥδιον τὸ παθημα διὰ τῶν λόγων ἐπαθεν ἡ ψυχή· φέρε δὲ πρὸς ἄλλον αὖ ἀλλα μεταιζῶ λόγου· αἱ γὰρ ἔνθεοι διὰ λόγων ἡδοναὶ, ἀπαγωγοὶ μὲν ἡδονῆς, ἀπαγωγοὶ δὲ λύπης γίνονται. συγγινομένη γὰρ τῇ δόξῃ τῆς ψυχῆς ἡ δύναμις τῆς ἐπῳδῆς ἐθελξε καὶ ἔμεσε καὶ μετέζησε γοητείᾳ· γοητείας δὲ καὶ μαγείας δισσαὶ τέχναι εὕρηνται, αἱ εἰσι ψυχῆς ἁμαρτήματα, καὶ δόξης ἀπατήματα· ἔστι δὲ ὅσας περὶ ὅσων καὶ ἔπεισαν καὶ πέπεισι, ψευδῆ λόγον πλάσαντας; εἰ μὲν γὰρ πάντες περὶ παντων εἶχον τῶν παροιχομένων μνήμην, τῶν τε παρόντων τῶν τε μελλόντων πρόνοιαν, οὐκ ἂν ὁμοίως ὅμοιος ὢν ὁ λόγος ἦ καὶ νῦν γε ἵνα μνησθῆναι τὸ παροιχόμενον, ἵνα σκέψασθαι τὸ παρὸν, ἵνα μαντεύσασθαι τὸ μέλλον, εὐπόρως ἔχειν, ὡς τι περὶ τῶν πλάσεων πλεῖστον τὴν δόξαν σύμβουλον τῇ ψυχῇ παρέχονται. ἡ δὲ δόξα ἀφαλερὰ, καὶ ἀβέβαιος ἔστι, σφαλεραῖς καὶ ἀβεβαίοις ἀτυχίαις περιβαλλομένη τὸν αὐτῇ χρωμένους. τίς ἂν αἰτίαν καλύπτοι καὶ τὴν Ἑλένην ὁμοίως νέαν οὖσαν, ὡς περὶ βιαπόρων βίᾳ ἁρπασθῆναι; καὶ γὰρ ἐκείνῃ ὁ νοῦς παρασύρη· καὶ τοι εἰ ἀνάγκη, ἔνοχος

δόξα

e disavventura degli altrui corpi le proprie passioni sente l'anima per mezzo di tai discorsi. Or dunque da uno ad un altro ragionamento passando, dico, che tai diletti nascono dall' eloquenza, che avendo in sè qualche cosa del divino, quando son d'allegrezza, e quando di rammarico apportatori. Ed all' oppenione dell' anima una certa portentosa forza è per natura attaccata, che molce, e persuade, e con incantesimo anche trasforma. Difficili però l'arti dell' incantesimo, e della magia si trovano, le quali non sono, che peccati dell' anima, ed inganni dell' oppenione. Ma quanti intorno a varie cose l'altrui intelletto convinto hanno, e tuttavia convincono, col tessere ne' lor discorsi bugie! Poichè, se tutti di tutte le cose passate avessero memoria, e intorno alle presenti, e alle future accorgimento; non in diversa maniera, essendovi ragion eguale, che se cose fussero al dì d'oggi avvenute, potrebbero facilmente rimembrar le passate, le presenti comprendere, e indovinare il futuro; siccome fan molti, che intorno a molte cose somministrano all' anima un' opinione di consigli fornita. Ma se dubbiosa è l'opinione, e non ferma, coloro, che s'appoggiano ad essa, rimangono circondati da un' incostante, e non secura fortuna. Or dunque qual ragion proibisce, ch' Elena similmente, allorchè giovane era, quasi per violenza rapita fosse? Tanta è l'arte del persuadere, che tira d'accordo un animo non altramente disposto. Ciò è pur vero, che la neces-

ξξα μὲν ἐ τὸν δὲ δύναμιν τὸν αὐτὸν ἔχει· λόγος γάρ τὸν ψυχὴν ἐ πάσας ἦν· ἔπεισεν, ἀναγκάσει καὶ παθεῖν τοῖς λεγομένοις, καὶ συναινέσαι τοῖς ποιυμένοις· ὁ μὲν ὂν πάσας, ὡς ἀναγκάσας αὐτικᾶ· ἡ δὲ παθοῦσα λόγῳ, μᾶλλον ἀκόσμως· ἔτι δ' ἡ παθοῦ προσιοῦσα τῷ λόγῳ, καὶ τὸν ψυχὴν ἐπαυσάσατο, ὅπως ἐβέλετο, χρὴ μαθεῖν πρῶτον μὲν τὰς τῶν μαθηματολόγων λόγους, ὅτινες δόξαν αὐτὰ δόξης, τὸν μὲν, φαλόμενοι τὸν δὲ, τὸν δὲ ἐργασάμενοι, τὰ αὐτὰ, καὶ ἔπειτα φαίνεσθαι τοῖς τῆς δόξης ὅμμασιν ἐποίησαν· δεύτερον δὲ, τὰς ἀγοραίους διὰ λόγων ἀγῶνας, ἐν οἷς ὡς λόγος πολὺν ὄχλον ἔτρεφε, καὶ ἔπαυσε, τὰ χρὴ γραφὰς, ἐκ ἀληθῆ λεχθῆναι· τρίτον, φιλοσόφων λόγων ἐμίλλας, ἐν αἷς ἀκίνητος καὶ γνώμης πάχος, ὡς εὐμηχάβολον ποιῆν τὸν τῆς δόξης πέζειν· τὸν αὐτὸν δὲ λόγον ἔχει πᾶν τὸ λόγῳ δύναμις πρὸς τὸν τῆς ψυχῆς πάθειν, ἅπερ τῶν φαρμάκων πᾶξις πρὸς τὸν τῶν σωμάτων φύσιν. ὥσπερ γὰρ τῶν φαρμάκων ἄλλα ἀλλαχῆ ἐκ τῶ σώματος ἀξάγει, καὶ τὰ μὲν νόσου, τὰ δὲ βίου παύει, οὕτω καὶ τῶν λόγων οἱ μὲν ἐλύπησαν, οἱ δὲ ἔτερψαν, οἱ δὲ ἐφόβησαν, οἱ δὲ εἰς θάρσος κατέςησαν τὸς ἀκούοντας· οἱ δὲ πειθοί τινι κακῇ τὸν ψυχὴν ἐφαρμάκευσαν καὶ ἐξηπά-

πησαν,

ostilità, siccome non ha delitto, così al contrario ha una medesima forza. Era tale il discorso da poter convincere: la convinse, ed obbligolla ad ubbidire non meno a' detti, che a prestare a' fatti il consenso. Dunque ingiustamente operò, chi la persuase, avendola violentata: ma quella, che dal discorso persuasa restò, irragionevolmente ne sente accuse. Che però unita la persuasiva al discorso, facesse sull' anima quell' impressione, che volle, duopo è comprenderlo prima dal raziocinio di coloro, che delle cose van disputando, i quali un parer riprovato, e un altro avvaloratone, fanno apparir chiare agli occhi dell' immaginazione le cose oscure, e incredibili; in secondo luogo dalle forensi dispute, nelle quali una sola argomentazione prodotta dall' artifizio, e non dettata dalla verità, può molta turba di gente piegare, e convincere; in terzo luogo dalle filosofiche quistioni, nelle quali dimostrasi la velocità della mente, che forma di qualche opinione una credenza di leggieri mutabile. Il medesimo potere ha però un robusto ragionamento sulla natura dell' anima, che ha la composizion d'un veleno sulla formazione de' corpi. Imperciocchè siccome alcuni veleni or fanno una cosa uscir del corpo, or un' altra, poichè talvolta levano il male, talvolta la vita, così tra' discorsi sovente quale ha cagionato dolore, e quale dilettazione, quale paura, e quale ardimento negli Uditori, e molti altresì con una falsa persuasiva avvelenata hanno l'anima, e

esso-

κακοπραξῆ· ἢ ἔτι μὲν εἰ λόγῳ ἐπαθεν, οὐκ ἀδίκημα, ἀλλ' ἀτύχημα, εἴρηται. τὸν δὲ κακίαν κτησάμενον αἰτίαν τῷ κακίᾳ λόγῳ διέξιμι· εἰ γὰρ ἑκὼν ἐκών τι κακὸν πράξας, ἢ χαλεπῶς διαφευξόμενος τὴν ἐκ τοῦ λογισμοῦ γεγονέναι ἁμαρτίας αἰτίαν· οὐ γὰρ ὁρῶμεν οὐκ ἂν ἡμᾶς θέλομεν, ἀλλ' ἂν ἕκαστος ἔτυχε. διὰ δὲ τῆς ὄψεως ἡ ψυχὴ παντοίοις τρόποις πάσχει· ἔστιν γὰρ ὅταν πολέμια σώματα οὐ πολέμιον ἁπλόης ἕδωμον χαλκῷ καὶ σιδήρῳ, ᾧ μὲν ἀλεξητήριον, ᾧ δὲ προβλήματα, εἰ θεάσεται ἡ ὄψις ἐπιφάσκοντα, καὶ ἐπίφοβος τὴν ψυχήν. ὡς δὲ πολλαῖς κινδύνοις μέλλοντας, οὐδέπω ὄντας ἢ φεύγουσιν ἐκπλαγέντες, ἰσχυρῶς γὰρ ἡ ἀλήθεια τῷ νόμῳ διὰ τὸν φόβον εἰσφυλάττει τὸν ἀπὸ τῆς ὄψεως, ἥτις ἐλθοῦσα ἑτοίμους ἀμυνίσασα καὶ τῷ καλῷ τῷ διὰ τὸν νόμον κρινομένῳ, καὶ ἀγαθῷ τῷ διὰ τὸν δίκην γεγομένῳ. πάθη δέ τινες ἴδοντες φοβερά, καὶ τὰ παρόντως ἐν τῷ παρόντι φρονήματος ἀξέσπευσαν· ὅπως ἀπέσβεσε καὶ ἐξήλασεν ὁ φόβος τὸ νόημα. πολλοὶ δὲ μεταίοις νόσοις, καὶ δεινοῖς πάνοις καὶ δυσιάτοις μανίαις περιέπεσον, ὅπως εἰκόνας τῶν ὁρωμένων πραγμάτων ἡ ὄψις ἐνέγραψεν ἐν τῷ φρονήματι. Ἡ τε μὲν δαιμονῶντα πολλὰ μὲν παραλέγεται, ἄμοιρα δ' ἐστὶ τὰ παρα-

λεγό-

affaſcinata. Dunque ſe fur le parole, ch' Elena perſuaſero, non dicaſi già, che ingiuſte coſe operaſſe, ma che piuttoſto foſſe infelice. Alla quarta ragione poi con queſt' altro argomento riſpondo. S egli fu Amore, che tali avventure produſſe, non difficilmente la taccia ſchiverà del reato, che ſi pretende da lei commeſſo. Imperciocchè non quella colpa incorriamo, che da noi fu voluta, ma quella, che a noi il caſo apparecchiò. In nuove maniere vien l' anima per mezzo della viſta percoſſa. Subitamente che belliceſi corpi, e guerreſco ornamento vediamo d' un' armatura di bronzo, e di ferro, o ſia per attaccare altrui, o per difender noi ſteſſi, ſe ne ſpaventa la viſta, e turbà talmente l' anima, che molte volte certuni per un futuro pericolo, comechè non imminente, inorriditi ſen fuggono. La verità della legge più fortemente è abbattuta dal timor d' una coſa, che la viſta ci rappreſenta, la cui ſorpreſa ne fà ſprezzare l' oneſto, che la medeſima legge propone, e il bene, che dall' equità ne deriva. Alcuni per certo, formidabili coſe vedendo, la lor preſenza di ſpirito in un iſtante perdettero: tanto è pur vero, che la paura i lor penſieri avvilì, e diſanimati gli reſe. Molti altresì in gagliarde malattie caderono, in gravi afflizioni, ed in pazzie incurabili: tanto impreſſe la viſta nel loro intelletto le immagini degli oggetti veduti. Molte coſe intanto ſi tacciano tra quelle, che metton paura, giacchè ſon ſimili alle già dianzi accennate: Certo i Pittori,

λεγόμενα δύναται καὶ λεγόμενα· ἀλλὰ μὴν δὲ γραφὰς, ὅσαι δὲ σωλῶν χρωμάτων καὶ σωμάτων ἐν σώμασι καὶ χύμα πλάσεις ἀπεργάσονται, πάρεστι τὴν ὄψιν· ἃ δὲ ἂν ἀνθρώπινοι πόνοι, καὶ ἃ ἂν ἀγαλμάτων ἐργασίαι, ὅσαν ἡδονὰς παρέχει τοῖς ὁρῶσιν ὄψις, ὅσαι καὶ μὲν λυπῶν, τὸ δὲ ὑπὲρ θεὰν τέρψιν ἔχουσιν· πολλαὶ δὲ πολλοῖς πολλῶν ὄντων καὶ φόβων ἀπηχεῖσθαι ἂν πραγμάτων.

Ἐν οὖν τῷ τοῦ Ἀλεξάνδρου σώματι τὸ τῆς Ἑλένης ὅραμα ἡδονὴν παθυμίαν καὶ ἁμιλλαν ἔρωτος τῇ ψυχῇ παρέδωκε· τί δυνάμενον ἢ ὡς ἐν μιᾷ θεᾷ θεῶν θεᾶν δύναμιν πρατεῖ, πῶς ἂν ὁ βασσαν εἶη τοῦτον ἀπώσασθαι, καὶ ἀμύνασθαι δυσωπούς; εἰ δ' ὄρος ἀνθρώπινον νόσημα, καὶ ψυχῆς ἀγνόημα, οὐχ ὡς ἁμάρτημα μαστέον, ἀλλ' ὡς ἀτύχημα τιμιζέον. ἄλλοι γὰρ ἄλλοι ψυχῆς ἀγρεύμασιν, οὐ γνώμης βελεύμασι, καὶ ἔρωτος ἀνάγκαις, οὐ φύσης αὐτοσυθείς· πῶς οὖν χρὴ θέλοντα ἀγήσασθαι τὸν τῆς Ἑλένης μύθον; ἥτις εἴτ' ἐραθῆσα, εἴτε λόγῳ πεισθεῖσα, εἴτε βίᾳ ἁρπασθεῖσα, εἴτε ὑπὸ θεᾶς ἀνάγκης ἀναγκασθεῖσα ἕπεσθε, πάντως διαφεύγει τὸν αἰτίαν.

Ἄβουλον τῷ λόγῳ δέσπλοιον γενομένῳ, εὐθύμιον τῇ τύ-

χῃ,

lori , poichè un ſol corpo , ed una ſola figura hanno a perfezion lavorata da molti colori , e corpi , la viſta dilettano ; ma la ſtruttura de' ſimolacri , e la formazion delle immagini a miſura , che rendono agli occhi gioconda viſione , così pur fanno d'una coſa fuggire , e d'un'altra deſiderare l'aſpetto . Molti in ſomma ſono coloro , ne' quali da molti oggetti s'eccita amore , e deſiderio .

Qual maraviglia adunque , ſe l'occhio d'Elena dilettatoſi del corpo di Paride (5) un certo ardore , e veemenza d'affetto nel di lei animo cagionò ? O egli è un Dio , che ſerveſi del poter degli Dei ; e come ſarà capace un inferior di ſcacciarlo , ed un mortal di reſiſtergli ? O è queſto un morbo degli uomini , e un' ignoranza dell' anima , e non come peccato dovrà riprenderſi , ma riputarſi diſgrazia . Sorpreſela queſta , sì la ſorpreſe per inſidie all' anima ordite , non già per deliberazion della mente ; per neceſſità d'amare , non per diſpoſizioni da lei meditate . Come mai dunque la riprenſione d'Elena può giuſta chiamarſi ? la quale o preſa foſſe da amore , o da parole convinta , o per violenza rapita , o da divina neceſſità sforzata , ad ogni modo ſenza colpa rimaſe .

Io con parole ho levata a queſta Donna l'infamia : in quella legge mi ſon fermato , che dal

(5) *Avea però detto di ſopra , ch' ei non voleva altramente chiamar per nome il rapitore d'Elena*

μαρ᾽ ὃν ἰδίμην ὃν᾽ ἀρχῇ τῷ λόγῳ · ἐπαράδην καπλῶσα μοῦμα ἀθικίαν , καὶ δόξης ἀμαθίαν · ἐβυλόμην γράψαι τὸν λόγον , Ἕλένης μὲν ἐγκώμιον , ἐμὸν δὲ παίγνιον .

dal principio del mio ragionamento m'avea proposta : l'ingiustizia dell' accusa a lei fatta , e la sciocchezza dell' altrui opinione sforzato mi son di distruggere : ho in somma un' Orazione voluto scrivere , che ad Elena servisse d'Encomio , ed a me stesso d'un dilettevole trattenimento .

ΙΣΟΚΡΑΤΟΥΣ ΑΘΗΝΑΙΟΥ

ΕΛΕΝΗΣ ΕΓΚΩΜΙΟΝ.

Εἰσί τινες οἱ μέγα φρονοῦσιν, ἢν ὑπόθεσιν ἄπορον καὶ παράδοξον προσλάβωσι, περὶ ταύτης ἀνεκτῶς εἰπεῖν δυνηθῶσι, καὶ παραγεγηράκασιν, οἱ μὲν ὡς φάσκοντες δίκην ἀναι ψεύδη λέγειν, καὶ ἀντιλέγειν, ὡς δύο λόγω περὶ τῶν αὐτῶν πραγμάτων ἀντικειμένων. οἱ δὲ διεξιόντες ὡς ἀνδρεία καὶ σοφία καὶ

---

(1) Quest'Orazione è stata divisamente dall'altre stampata colla versione latina di *Geronimo VVolfio* nell'anno 1566. in 4., e in Italiano coll'altre ridotta da *Pietro Carrario*. *In Venezia, per Michele Tramezzino*, 1555. *in* 8.

(2) Il nome di questo famoso Oratore, non che nella Grecia a' suoi tempi, s'è mantenuto in ogni età glorioso ed illustre presso le colte nazioni. Ha egli la gloria d'essere stato Maestro d'uomini insigni, fra' quali di Senofonte, di Teopompo, d'Iperide, d'Iseo, e dello stesso Demostene. Poichè varj Encomiatori ebbe del merito suo, e varj Scrittori della sua Vita, nel numero de' quali Plutarco, Filostrato, e Dionisio Alicarnasseo; ci contenteremo di qui portare in sua lode le testimonianze di *Cicerone*, che così ne parla al III. *de Oratore*. *Suavitatem* Isocrates, *subtilitatem Lysias*, *acumen Hyperides*, *sonitum Æschines*, *vim Demosthenes habuit*. E nel Bruto. Isocrates, *cujus domus cuncta Græcia quasi ludus quidam patuit atque officina dicendi, Magnus Orator, & perfectus Magister, quamquam fori nostri luce caruit, intraque parietes*

L'ENCOMIO D'ELENA (1)
D'ISOCRATE (2) ATENIESE.

Sonovi alcuni, che molto s'insuperbiscano, se un argomento inusitato, e fuori della comune opinione trattato avendo, arrivano a dir qualche cosa tollerabilmente intorno al medesimo, e vanno invecchiandosi, altri col dire, che non è mai possibile proferir menzogna, senza che sia contrastata (3), *nè poter darsi intorno allo stesso subbietto due ragionamenti diversi:*

aluit eam gloriam, quam nemo quidem meo judicio eſſe poſſet conſecutus. E nell' *Oratore. Horum ætati ſucceſſit* Iſocrates, *qui præter ceteros ejuſdem generis laudatur ſemper a nobis, nonnumquam, Brute, leviter, & erudite, repugnante te. Sed credas mihi fortaſſe, ſi quid in eo laudem cognoveris. Nam cum concinſus ei Thraſymachus minutis numeris videretur, & Gorgias, qui tamen primi traduntur arte quadam verba vinxiſſe, Thucydides autem præfractior, nec ſatis, ut ita dicam, rotundus, primus inſtituit dilatare verbis, & mollioribus numeris explere ſententias.* Non fu però eſente dalla cenſura di *Plinio* per la ſoverchia ſua cultura, e ſoavità, parendogli ſiccome elegante, e degno d'ammirazione, così talora ſnervato, e più freddo, che non dovrebbe.

(1) Tal opinione ſentendo *Socrate*, lepidamente riſpoſe: *ἴδου ἐγὼ ἀντιλέγω* ecco io vi contraſto.

ἡ δικαιοσύνη, πᾶσιν ἐστὶ καὶ φύσει μὲν ἀδὲν ἀσθὲς ἔχομεν· μία δ' ἕπεται φύσει, καὶ πάντων ἐστὶν. ἄλλοι δὲ περὶ τὰς ἕξεις διατελέσαντι, τὰς ἀδὲν μὲν ὠφελούσας, πράγματα δὲ παρέχειν τοῖς πλησιάζουσι δυναμένας. ἐγὼ δὲ ἐν μὲν ἑτέροις πολλοῖς τὴν περιεργίαν ταύτην ἐν τοῖς λόγοις κεκρημένην, καὶ πάνυ ἐπὶ μικρόν τι δὴν ἐγκειμένην φιλοτιμουμένους, οὐκ ἂν ἐμοὶς ἐκδιωξάμην αὐτούς. τῶν δὲ τὰς δυνάμεις ἀφιμωθῆς ἐστὶν, ὡς τοῖς ἀπὸ Πρωταγόρου καὶ τῆς κατ' ἐκεῖνον ἀν χρόνον γενομένης σοφιστικῆς, ὅτι καὶ πάνυ, καὶ πολὺ πάντων ἔτι πραγματωδέστερα συγγράμματα κατέλιπεν ἡμῖν.

---

(4) A proposito Cicerone *de Finibus*. *Servari justitia nisi a forti viro, nisi a Sapiente non potest .... Atque hæc conjunctio confusioque virtutum, tamen a philosophis ratione quadam distinguitur. Nam cum ita copulatæ, connexæque sint, ut omnes omnium participes sint, nec ulla ab alia possit separari, tamen proprium quoque cujusque munus est, ut fortitudo in laboribus periculisque cernatur, temperantia in prætermittendis voluptatibus, prudentia in delectu bonorum malorumque, justitia in suo cuique tribuendo.*

(5) Di costui scrisse fra gli altri la vita *Diogene Laerzio*, da cui abbiamo, che fu il primo ad introdurre sofismi in grazia di coloro, che amavano delle contese. Varj di lui sofismi ci adduce, e bizzarro tra gli altri è quello, che nota *Aristotile* nella *Poetica*, che riprendendo Omero, ὅτι εὐχεσθαι δέομενος ἐπέταττεν αὐτῷ μῆνιν ἄειδε θεά, *perchè immaginandosi di pregare comanda, dicendo: Canta l'ira, o Dea.* Misto, e contenzioso lo chiama anche Timone presso *Laerzio*; Πρωταγόρης

altri affermando, che la fortezza d'animo, (4) *la ſapienza, e l'equità ſono una ſola, e medeſima coſa; e che neſſuna di queſte virtù abbiamo dalla natura, ma che l'arte ſola per ogni coſa richiedeſi; altri fra riſſe totalmente s'eſercitano, le quali ſiccome à niente giovano, così agli Uditori ſolamente capaci ſono di recar pregiudizio. Comechè però io vedeſſi, che sì fatte inezie a' giorni noſtri introdotte ſono nell' eloquenza, e che coſtoro per la novità de' ritrovamenti vanno faſtoſi, non ho mai voluto in me ſteſſo far di loro concetto alcuno. Chi ora è così indietro nell' erudizione, il quale non ſappia, che* (5) *Protagora, e tutti gli altri Sofiſti* (6) *de' tempi ſuoi, piene appunto di tali, e di più intricate coſe le loro opere ne hanno*

τ' ἐτέμησεν ἐξέτεμεν τὸ ἀδύς. Tanto fu ſtimata però la ſua filoſofia, ed eloquenza, che volgarmente chiamato era σοφὸς, e λόγος.

(6) Coſtoro avean da principio gran credito appreſſo a' Greci. Non erano nè Filoſofi, nè Oratori, e ſebbene avean concetto d'eſſer uomini ſaggi, ſi guardavan però dal chiamarſi σοφοὶ, per eſſer nome troppo arrogante. Avendo poi molto empie dottrine verſo gli Dii pubblicate, e rendutiſi contenziosi, e ſuperbi verſo degli uomini, la ſtima perdettero, e furono comunemente abborriti. Molti ſcriſſero contro di loro, tra' quali una ſingolar Orazione il noſtro *Iſocrate*.

ἡμῖν. τοῦς γὰρ ἄν τις ὑπερβάλοιτο Γοργίαν τὸν τολμήσαντα λέγειν, ὡς οὐδὲν ὂν ὄντων ἐστίν· ἢ Ζήνωνα τὸν ταυτὶ δυνατὰ καὶ πάλιν ἀδύνατα πεφασμένον ἀποφαίνειν. ἢ Μέλισσον ὃς ἀπείρων τὸ πλῆθος πεφυκότων τὸν πραγμάτων, ὡς ἑνὸς ὄντος τὸ παντὸς ἐπειχείρησεν ἀποδείξας εὑρίσκειν. ἀλλ' ὅμως ὄντα φανερῶς ἐκείνων ἀποδειξάντων, ὅτι ῥᾴδιόν ἐστι περὶ ὧν ἄν τις προθῆται ψιλὴ μηχανήσασθαι λόγον, ὅτι περὶ τῶν αὐτῶν ὄντων διατρίβουσιν, ὃς ἐχρῆν σφόδρα τούτῳ τῷ πράγματι, ὃς ἐν μὲν τοῖς λόγοις ὀλιγολόγων προσποιουμένης, ἐν δὲ τοῖς ἔργοις πολὺν ἤδη χρόνον διατριβούσης, τὴν ἀλήθειαν διώκειν, καὶ περὶ τὰς πράξεις ἐν αἷς πολιτευόμεθα, τοὺς σωφρονοῦντας παιδεύειν, καὶ περὶ τὴν ἐμπειρίαν τὴν τούτων γυμνάζειν, ἐνθυμουμένους ὅτι πολὺ κρεῖττόν ἐστι περὶ τῶν χρησίμων ἐπιεικῶς δοξάζειν, ἢ περὶ τῶν ἀχρήστων ἀκριβῶς ἐπίστασθαι, καὶ μικρὸν προέχειν ἐν τοῖς μεγάλοις, ἢ πολὺ διαφέρειν ἐν τοῖς μικροῖς, καὶ τοῖς μηδὲν πρὸς τὸν

βίον

---

(7) Fu per altro *Gorgia* maestro d'Isocrate, come narrano *Plutarco*, *Dionisio Alicarnasseo*, *Filostrato*, e *Suida*.

(8) Sebbene otto di questo nome v'ebbero a detta di *Diogene Laerzio* nella *Vita di Zenone Cittico*, e diciassette ne nomini il *Fabrizio Bibliotb. Gr.* lib. II. pag. 824, quegli però, di cui *Isocrate* parla, è facile a divisare, che fosse l'*Eleate*, sì perchè gli altri vissero dopo il nostro Oratore, sì perchè appunto fu questi, che, al dir di *Suida*, scrisse τὰς ἐριδας, contro delle quali *Isocrate* menò di sopra tanto rombazzo.

(9) Fu costui Maestro di Zenone Eleate, e scrisse περὶ ὄντος, καὶ φύσεως, giustamente biasimato da *Platone*, e da *Aristotile*.

lasciate? Come mai alcuno tacerà di Gorgia, (7) *il quale osò dire niente affatto esservi di quelle cose, che sono, o di Zenone* (8), *il quale si sforzò di mostrare, che le medesime possibili cose impossibili sono, o di Melisso* (9), *il quale, come se fossero un solo tutto* (10), *s'accinse a provare l'infinita moltitudine delle prodotte cose. Ma non ostante, che loro ad evidenza si mostri, quanto facile è il macchinar bugie sovra ciò, che alcun s'è proposto; molto ancor più su questo loro assunto si fermano, quando al contrario da parte lasciando que' lor paradossi, i quali sebben con parole intesi sono a convincere gli altri, sono tuttavia essi pure già da lungo tempo per lor natura atterrati, avrebber dovuto in traccia andare del vero, e intorno ad azioni, che alla vita civile appartengono, gli Uditori ammaestrare, e nella pratica delle medesime esercitargli, riflettendo, che meglio è certo l'aver qualche idea conveniente delle cose giovevoli, che delle inutili acutamente disputare, e benchè di poco avvanzar gli altri nelle cose grandi, che assai nelle picciole, e*

(10) Quest'opinione, che a Melisso pare attribuita anche da *Laerzio* nella di lui Vita, arrivò a piacere al medesimo *Cicerone*, il quale *de Oratore* così scrive: *Mihi quidem veteres illi majus quiddam animo complexi, plus multo etiam vidisse videntur, quam quantum nostrorum ingeniorum acies intueri potest, qui omnia hæc, quæ supra, & subter unum esse, & una vi, atque una confusione naturæ constructa esse dixerunt.*

βίου ὠφελοῦσιν ; ἀλλὰ γὰρ οὐδενὸς αὐτοῖς ἄλλο μᾶλλον ἢ πλὴν τὸ χρηματίζεσθαι παρὰ τῶν νεωτέρων . ἔξι δὲ ἡ περὶ τὰς ἔριδας φιλονεικία , δαιμόνιον τῶν ποιῶν · οὐ γὰρ μόνα τῶν ἰδίων , μήτε τῶν κοινῶν φροντίζοντες , τοῦτοις μάλιστα χαίρουσι τῶν λόγων , οὐ μηδὲ πρὸς ἓν χρήσιμοι τυγχάνουσιν ὄντες . τοῖς μὲν οὖν πλείστοις πολλὴ συγγνώμη τούτων ἔχειν εἰκότως . ἐπὶ γὰρ ἁπάντων τῶν πραγμάτων πρὸς τὰς περιττότητας καὶ δαιμονιστείας ὀλίγοι διακείμενοι διατελοῦσι · τοῖς δὲ παιδεύειν προσποιουμένοις , ἄξιον ἐπιτιμᾶν , ὅτι καταγορεῦσι μὲν τῶν ἐπὶ τοῖς συμβολαίοις ἐξαπατώντων , καὶ μὴ δικαίως τοῖς λόγοις χρωμένων , αὐτοὶ δὲ ἐκείνων δεινότερα ποιοῦσιν . οἱ μὲν γὰρ ἄλλους τινὰς ἐξημίωσαν , οὗτοι δὲ τὰς συνόντας μάλιστα βλάπτουσι . τοσοῦτον δὲ ἐκπεπλήκασι ποιοῦντες τὸ ψυθολογεῖν , ὥς τ' ἤδη τινὲς ἐρώντες τῶν ἐκ τῶν τοιούτων ὠφελουμένης , πολλοῦσι γράφειν , ὡς ἔξιν ὁ τῶν πλουσίων καὶ φευγόντων βίος ζηλωτότερος , ἢ ὁ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων . καὶ ποιοῦνται τεκμήριον ὡς ἐπὶ πλεῖστον πραγμάτων ἔχουσι τὶ λέγειν , περὶ τῶν καλῶν

καὶ

donde il vivere umano veruna utilità non rica-va. Il vero è, che niente hanno essi più accorti, che d'avvantaggiare (11) *a spese de' giovanetti. La qual cosa può loro agevolmente ottenere quell' amore, che hanno alle contese, e alle risse. Perciò coloro, a cui niente importa de' privati, e de' pubblici affari, trovano assai piacere in queste disputе, comechè del tutto vuote di giovamento. Può dunque al più concedersi d'una tal maniera di pensare perdono a' giovani, che in ogni cosa il più superfluo, e il più mostruoso costantemente appetiscono. Giusto è però, che sien ripresi coloro, che fan professione d'insegnare ad altri, perciocchè muovono accuse a chi cerca d'ingannar ne' contratti, recando torto alla giustizia co' loro discorsi, ed essi frattanto più gravi mancamenti commettono. E in verità il pregiudizio, che apportan coloro, è ristretto a straniere, e determinate persone, ma questi son cagione d'assai nocumento a' loro stessi familiari. E a tanto han fatto crescere la libertà di mentire, che già alcuni vedendo il giovamento, che costoro ne traggono, ardiscon di scrivere, che più degna d'essere invidiata è la vita de' mendici, e de' fuggitivi, che quella degli altri uomini. Così pensano di persuadere, che se nelle cose false essi trovan materia di ragionare, con-mag-*

(11) Rincrescева fors'anche ad *Isocrate* d'aver pagato μνᾶς ϛ' a Gorgia Leontino, le quali, per relazion di *Svida*, esigeva da' suoi Scolari.

καὶ ἀγαθῶν ῥᾳδίως εὑρησόμενοι· ἐμοὶ δὲ δοκεῖ πάντων ἀνω καταγελαστότατον, τὸ διὰ πάντων τῶν λόγων ζητεῖν παίθειν, ὡς περὶ τῶν πολιτικῶν ἐπιστήμην ἔχουσιν· ἄξιον εἶναι αὐτοῖς δίκης ἐπαγγέλλονται τὴν ἀποδοξιν ποιεῖσθαι· τοὺς γὰρ ἀμφισβητοῦντας τῇ φρονεῖν καὶ φάσκοντας τὰς σοφιστὰς, οὐκ ἐν τοῖς ἀμελημένοις ὑπὸ τῶν ἄλλων ἑλλήνων, ἀλλ' ἐν οἷς ἔπαινός ἐισιν ἀναγωνιζαὶ, προσήκει διαφέρειν, καὶ κράττους εἶναι τῶν ἰδιωτῶν· νῦν δὲ παραπλήσιον ποιοῦσιν, ὥσπερ ἂν εἴ τις πρὸς ποιοῖτο κράτιστος εἶναι τῶν ἀθλητῶν ἐναυθῦσι καταβαίνων, ὃ μηδεὶς ἂν ἄλλος ἀξιώσιε. τίς γὰρ ἂν τῶν εὖ φρονούντων, συμφορὰς ἐπαινεῖν ἐπιχειρήσειεν; ἀλλὰ δῆλον ὅτι δι' ἀθένειαν εἰωθῦσι καταφεύγουσιν. ἔζι γὰρ τῇ μὲν ποιήσιν συγγραμμάτων, μία τις ὁδὸς, ἣν εὐθ' ὑρᾶν, ὅτι μαθεῖν, ὅτι μιμήσασθαι δύσκολόν ἐζιν. ὅι τε κοινοὶ καὶ τε-

maggiore abbondanza, e facilità vi riſciranno nelle coſe buone, ed oneſte. Io però ſon di parere, che non v abbia maniera più ridicola, che quella di voler col mezzo di tali diſcorſi far credere, che in loro ſia perizia delle civili coſe, quando di ciò, che promettono, a lor vien fatto di recar qualche dimoſtrazione. In verità chiunque vuol moſtrar (12) *di ſapere, e di facondo Oratore fa profeſſione, non ha da procurarſi onore in quelle coſe, che furono dagli altri Greci* (13) *neglette, ma in quelle, a cui tutti indirizzano le loro diſpute, e renderſi in tal guiſa della volgar gente migliori. Eſſi però fanno in quella maniera appunto, che farebbe colui, il quale preſumeſſe d'eſſere il più robuſto fra gli Atleti, ſcendendo a quello ſteccato, in cui verun altro non ſi degnaſſe di ſeguitarlo. Qual mai, a dir vero, tra gli uomini di buon ſenno prenderà a lodare le avverſità? Ma ella è coſa evidente, che coſtoro a queſto paſſo ricorrono per debolezza d'ingegno: giacchè in queſt' opere loro una ſola condotta ritrovaſi, niente difficile ad eſſere e ritrovata, ed imparata, e ſeguita; quand' al contrario i comuni ragionamenti, che degni ſien di fede, e veriſimili,*

(12) S. Paolo: σοφοὶ φάσκοντες εἶναι ἐμωράνθησαν.

(13) Cic. III. de Orat. *Ex eo ipſo eſt conjectura facilis, quantum ſibi illi ipſi Oratores de præclariſſimis artibus appetierint, qui ne ſordidiores quidem repudiarint. Quid de Prodico Chio? Quid de Thraſimacho Chalcedonio, de Protagora Abderita loquar?*

ξαὶ καὶ πάσης ὁμιλίας τὸ λόγον, διὰ πολλῶν ἰδιωῶν καὶ καιρῶν δυσπαραμυθήτων εὐρίσκονται καὶ λέγονται. καὶ ποιᾶν χάριν λειοτέραν ἔχουσι τὴν συνήθειαν, ὅσωπερ τὸ ἀμυνόμενον, τοῦ σκώπτειν, καὶ τὸ ἀκροᾶζειν, τοῦ παίζειν, ἐπιτονώτερόν ἐςι. σημεῖον δὲ μέγιςον. τῶν μὲν γὰρ πρὸς βουλὰς καὶ πρὸς ἄλλας, καὶ τὰ ποιοῦσι βουληθέντων ἐπαινῶν, ὀλιγάκις πάντοτε λόγων ἠτόρησεν. οἱ δὲ περὶ τῶν ὁμολογουμένων ἀγαθῶν ἢ καλῶν ἢ τῶν διαφερόντων ἐπ' ἀρετῇ τι λέγειν ἐπιχειροῦντες, πολὺ καταδεέςερον τῶν ὑπαρχόντων ἅπαντες εἰρήκασιν: καὶ γὰρ ἡδὺς αὐτῶν γνώμης ἐςὶν, ἀξίως εἰπεῖν περὶ ἑκάτερων αὐτῶν, ἀλλὰ τὰ μὲν μικρὰ, ῥᾴδιον τοῖς λόγοις ὑπερβαλέσθαι, τῶν δὲ, χαλεπὸν τὸ μεγέθους ἐφικέσθαι, καὶ περὶ μὲν τῶν δόξαν ἐχόντων, παίνιον εὑρῶν, ὁ μακὰς πρόπαρον εἴρηκε. περὶ δὲ τῶν φαύλων καὶ πατραγῶν, ὅτε ἄν τις τύχῃ φθεγξάμενος ἅπαν ἴδιόν ἐςι. Διὸ καὶ τὸν γράψαντα περὶ τῆς Ἑλένης, ἐπαινῶ μάλιςα τῶν ἐυλόγων τι βουληθέντων, ὅτι περὶ ποιᾶς ἐμνήσθη γυναικός, ἣ καὶ τῷ γένει καὶ τῷ

κάλλει

mili, ſolo da molte idee, ed oſſervazioni appena intelligibili hanno origine, e ſon condotti: e tanto più malagevolmente rieſcono, quanto è più diſaſtroſo il mantenere gravità dell' uſare cavillazioni, e dello ſcherzare il diſcorrere ſerioſamente. Eccone un argomento fortiſſimo. A coſtoro, che ſcelto hanno di lodar l'api, e i ſali, e ſimili coſe, non mai parole mancarono. Ma chi delle coſe buone, ed oneſte, approvate dagli altri, e degli uomini per virtù eccellenti a favellare s'è accinto, molto meno ha potuto dire di ciò, che l'argomento chiedeva. Che non è opera del medeſimo ingegno il parlar degnamente nell' un genere, e nell' altro; ma le picciole coſe più di leggieri ſi poſſono co' ragionamenti adeguare, e per lo contrario è difficile alla grandezza aggiungere dell' altre coſe. Maſſimamente, che in que' ſoggetti, che per ſe medeſimi han luſtro, è ben raro, che ſi trovi coſa a dire da altri non prima detta, ma negli umili, e da poco tutto è ſingolare, quanto ne vien ſulle labbra. Per la qual coſa io lodo colui, che d'Elena (14) *ha ſcritto, ſopra quanti altri mai han fatto pompa di ben ragionare. Certo egli d'una tal Donna ha fatto menzione,*

(14) Finalmente comincia a parlar d'Elena, ma per poco. E' queſta un' Orazione piena zeppa di digreſſioni. Ora i Sofiſti riprendonſi, ora ſi loda Teſeo, ora ſi ſcuſa Paride, ora l'Autor difende ſe ſteſſo. *Ariſtotele lib. 3. a Teodette* dice eſſer queſto ſtato artifizio d'Iſocrate d'aver voluto arricchire con tanti Epiſodj un argomento di ſua natura ſterile.

καίλλια καὶ τῇ δόξῃ, πολὺ διήνεγκεν. ὁ μὲν ἄλλα καὶ βίου μικρόν τι παρέλαθε. φησὶ γὰρ εὐχόμενον γράφων περὶ αὐτῆς, τυγχάνει δ' ἀποτολογίαν εἰρηκὼς ὑπὲρ ἧν ἐκείνη πεπραγμένων. ἔτι δὲ οὐκ ἐκ τῶν αὐτῶν δόξαν, οὐδὲ περὶ τῶν αὐτῶν ἔργων ὁ λόγος, ἀλλ' ἅπαν τοὐναντίον. ἀποτολογεῖσθαι γὰρ προσήκει περὶ τῶν ἀδικῶν αἰτίαν ἐχόντων, ἐπαινῶν ἢ τὰς ἐπ' ἀγαθῷ τινὶ διαφέροντας. ἵνα δὲ μὴ δοκῶ τὸ ῥᾷζον ποιεῖν, ἐπιτιμᾶν τοῖς ἄλλοις, μηδὲν ἐπαινετὸν τῶν ἐμαυτοῦ, παράσομαι περὶ αὐτῆς ταῦτας εἰπών, παραλιπὼν ἅπαντα τὰ τοῖς ἄλλοις εἰρημένα. Τὴν μὲν οὖν ἀρχὴν τοῦ λόγου ποιήσομαι τὴν ἀρχὴν τοῦ γένους αὐτῆς. πλείων γὰρ ἡμιθέων γεννηθέντων ὑπὸ Διός, μόνης ταύτης ἡ γυναικὸς πατὴρ ἠξίωσε κληθῆναι. σωφρόνησας δὲ μᾶλιστα περὶ τὸ τῶν ὀξ Ἀλ-

zione, che molto eccellente e per la ſchiatta, e per la bellezza, e per la gloria ſi reſe. Sebbene anch' egli in una benchè picciola coſa ha mancato. Poichè dicono, che proponendo egli di ſcrivere gli Encomj (15) d'eſſa, una difeſa pubblicata ha piuttoſto delle coſe da eſſa fatte. Nè già impreſa è queſta del medeſimo genere, e della medeſima natura, ma la faccenda va tutta all' oppoſito, convenendoſi difeſa a quelle coſe, le quali hanno in ſe qualche taccia d'eſſere ingiuſte, ed encomio a coloro, che in qualche prerogativa ſono eccellenti. Perchè non ſembri però, ch'io voglia fare ciò, che pure è facilisſimo, riprendere altrui, e non far moſtra del mio, sforzerommi anch' io di favellarne, ſenza far conto delle coſe da altri toccate. Sarà dunque principio del mio ragionamento il principio della di lei proſapia. Molti per verità furono i Semidei, che nacquer da Giove, ma di queſta ſola femmina egli credè convenevole di chiamarſi Padre. E avvegnachè ſommo affetto egli portaſſe al figliuolo d' Alcmena,

tanto

(15) Qui parla dell' Orazione di *Gorgia*. Ma non è vero, ch' egli ſi proponeſſe gli *Encomj d'Elena*, dicendo nel ſuo Eſordio eſſere coſa ben giuſta ἐλέγξαι τὰς μεμφομένας Ἑλένην, e di voler egli τὴν μὲν κακῶς ἀκούσαταν παῦσαι τῆς αἰτίας. Avrebbe per altro ragione Iſocrate, quando l'Orazione di Gorgia foſſe intitolata Ἑλένης Ἐγκώμιον, ſiccome ha creduto il *Fabrizio Biblioth* gr. lib. II. pag. 911. Nell' edizione però d'*Errico Stefano* è queſto il titolo Περὶ ἀρετῆς τῆς Ἑλένης.

tanto più di questo ha voluto, che fosse Elena onorata, quanto a lui diede la forza, con cui tutto potesse il possibile eseguire, e a questa la beltà concesse, che solita è di dar legge alla forza medesima. Comprendendo però, che lo splendore, e l'eccellenza non dalla quiete, ma dalle guerre, e da' pericoli nascono, e volendo non solamente i corpi loro alla divinità sublimare, ma conceder loro l'immortalità eziandio del nome, fece la vita d'Ercole tutta infervorata per le stragi, e pe' disastri, e la natura d'Elena avvenente formò, e tale, che ad ottenerla nascessero d'ogni parte contese. E Teseo (16) *primieramente, detto figliuolo d'Egeo, ma in verità da Nettuno generato* (17)*, vedendola non per anco d'età fiorita, ma superiore ad ogn'altra nel volto, tanto dalla bellezza di lei si lasciò vincere, comechè a vincer altri assuefatto, che, avendo amplissima Patria, e securissimo regno, non pensò col possedimento di sì rari beni, che fosse giusto di vivere, senz' aver con essa soggiorno. Laonde non potendo senza volontà di quelli, a cui era soggetta, arrivare a possederla, conciossiacosachè aspettassero egli-*

no

---

lui concepito, l'abbandonò, lasciandole sotto un grosso sasso la Spada, e i Calzari, onde ἐνταῦθα τὴν Θυσίαν λέγουσι ὑπὸ τὸν τὸν γενόμενον λίθον. Frattanto rumore fu sparso da Pitteo d'essere stata la Figlia da Nettuno ingravidata, Dio da' Trezenii assai venerato, e come tutelare della Città tenuto.

ὧν χρησμὸν ἦν παρὰ τ πυθίας, ὑπαρχὴν τὴν ἀρχὴν τῶν συνοίκων, καὶ παπαφρονήσας ὡς φάσκης τ πολίτας τῷ πολεμίῳ τοὺς, καὶ πάντων τῶν ἐν Λακεδαίμονι θεῶν ἐλεημονήσας, βίᾳ λαβὼν αὐτὴν εἰς ἄφιδναν τ ἀττικῆς ἐκόμισε, καὶ πασῶν χάριν ἔχε παρέλθῳ τῷ μονομχόντι τ ἁρπαγῆς, ὥστε βουλομένους αὐτοὺς μνηστεύσασθαι κόρην τὴν διὸς καὶ δήμητρος, καὶ παρακαλοῦντας αὐτὸν ἐφ' ὧν ἄδει παιάβασιν, ἐπαδεῖ συμβουλεύειν. οὐκ ἔδος τ' ἦν ἀποφήσασθαι, προθήλως ὡς συμφορᾶς οὔσης, ἅμως αὐτῷ συμπολεμοῦντος, καὶ ζῶν αἰφνίδιον τῶν ἕρκους, μηδενὸς ἀντοξήσαι τῶν ὑπὸ παρίδη προσαγομένων, αὐθ' ὧν ἐκείνης αὐτῷ συμπεισθείσης. Εἰ μὲν οὖν ὁ παῦσα παράξας εἰς ἦν τῶν τυχόντων, ἀλλὰ μὴ τῶν πολὺ διενεγκόντων, οὐκ ἂν πω δῆλος ἦν ὁ λόγος, πότερον Ἑλένης ἔπαινος, ἢ καταγωγὶς ὄνειδος, εἰς. νῦν δὲ τῶν μὲν ἄλλων

---

(18) Tempio d' Apolline, troppo noto per i suoi Oracoli. Così fu chiamato, per testimonianza di *Svida*, per essersi ivi trovato il Delfino dal Dio Apolline ammazzato.

(19) Padre d'Elena.

(20) Fratelli d'Elena, creduti non men, che questa, generati da Giove, e perciò chiamati διόσκουροι.

(21) Andarono Teseo, e Piritoo a Sparta, e rapitane la bella Donna, che nel Tempio di Diana saltava, preser immantinenti la fuga: Arrivati alla Morea in sicuro, poichè fino a Tegea stati erano inseguiti, patteggiarono tra loro di cavare a sorte chi ne dovesse esser marito, e d'ajutarsi l'un l'altro contr'a chiunque pensasse di molestarne le nozze. Così *Plutarco*.

no e l'età della Figlia, e la risposta da Delfo (18); niente curandosi Teseo del regno di Tindaro (19), e disprezzando la forza di Castore, e di Polluce (20), e di tutti i gravi pericoli, che pur da Sparta gli potevan venire, nessun conto facendo, per forza rapitala, ad Afidne d'Attica la condusse, e tanto si mostrò grato a Piritoo partecipe (21) del rapimento, che volendo egli sposare la figliuola di Giove, e di Cerere, chiamato Teseo in compagnia (22) per discendere all' inferno, dopochè questi non potè altramente dissuaderlo, in faccia d'una certa, ed evidente disgrazia, si contentò d'accompagnarvelo, stimando, che tal mercede a' meriti di lui si dovesse, e alla pericolosa società intrapresa, di non ricusare qualunque cosa, che da lui venissegli ordinata. Che se colui, il quale a tanto arrivò, fosse uno della volgar gente, e da non apprezzarsi tra gli uomini eccellenti, non sarebbe così chiaro, se questo discorso fosse piuttosto Encomio d'Elena, ovvero accusa di Teseo.

(22) Narra *Plutarco*, che Teseo fu compagno a Piritoo nella sua gita ad Epiro per ajutarlo ad ottener Proserpina, figlia d'Aidoneo Re de' Molossi. Promessa l'aveva questi a quel de' Proci, che avesse il suo Cerbero, ferocissimo Cane abbattuto. Ma poi accorgendosi, che Piritoo non era venuto per guadagnar col valore la figlia, ma per rapirla, ambidue gli amici fè prendere, e Piritoo ammazzare da Cerbero, e Teseo tener prigione. Quindi ha origine avuto la favoleggiata discesa all' inferno.

τοῦς ἄλλους ἀθλοποιοὺς παρεσκευάζε, καθάπερ ἐκ πυρὸς μὲν γὰρ ἀνεφλέγετο πρὸς τὰς τῶν ἐχθρῶν ἀμυνομένων, καὶ τὰ μέλη τῶν ἀντιτέχνων ἐσκληραίνε, καὶ τὸν κέρβερον ἀναχαλᾶν, καὶ παύεσθαι τόνους ἄλλους, οὓς ἂν ἐμέλλεν ἐπὶ τοὺς ἄλλους ὠφελεῖν, ἀλλ' αὐτὸς κινδυνεύσαν, ὅσῃ αὐτὸς αὐτῆς κύριος ἦν, ἐπαύετο προϊόντος τοῦ ἀγῶνος, οὓς μὲν ἐμέλλεν, οὐ μὴν ἐλάμβανεν, ὃ δ' ἐξ ἀνάγκης ὑπερῴδος ἀναχαλᾶσθαι καταδέεται, καὶ τὸν τε ταῦρον τὸν ἀνάθημα μὲν ὑπὸ Ποσειδῶνος, τὴν δὲ χώραν λυμαινόμενον, ὃν Θησεὺς ἐκ Κρήτης ὑπομένειν, μόνος χειρωσάμενος, μεγάλῃ φάβῃ καὶ μεγάλῃς ἀποφάσεως θαύματι τοῖς ἀνθρώποις τὸν πόλεμον ἀπηλλαξε. καὶ μετὰ τοῦτο Δαπιθέῃ συμμαχος γενόμενος, καὶ στρατευσάμενος ἐπὶ κενταύρους τοὺς Θηρσάς, δι' ἣν ταχὺ καὶ ῥᾳδίως καὶ πάλιν διενεγκόντα, τοὺς μὲν ἀπέκτεινε, τοὺς δὲ ἐμέλλεν, τοὺς δὲ ἀπέλιπεν τῶν πόλεων, πάντας μαχῇ ἀνικήτους, αὐθις μὲν αὐτὸν

τὴν

(24) Oggi Cadice, Isola nel mare Occidentale di rincontro appunto al Promontorio d'Ercole, che *Tolomeo* pone nelle Tavole I. e IV. dell' Affrica.

(25) Così andò la cosa, come racconta *Pelefato* cap. 40. Gerione aveva de' giovani, e grossi Cani per custodia de' Buoi, tutti col nome loro, uno de' quali *Cerbero* chiamavasi, e l'altro Oro. Fu Oro in Traccaria da Ercole ammazzato, prima che i Buoi ne rapisse, e Cerbero diede a' Buoi se n'andò. Avido assai d'avelo un uomo di Micene per nome Molesso, cercollo in dono ad Euristeo, e vedendoselo negato, a pastori rubò, che denaro una picciola vittima a Diana rinchiusero il Cane. Euristeo mandò poi Ercole in cerca del Cane, ed egli per la Morea scor-

contrò maggiori, e più celebri, l'altre più utili, ed ufiziosi a' congiunti. Comandò a quello Euristeo di condur vacche da Eritea (24), di portare gli Esperj pomi, di rubar (25) Cerbero, ed altre tali fatiche, niente all' umana società profittevoli, ma tutte di pericolo a lui stesso. E Teseo già fatto di sua ragione tali giostre intraprese, onde o de' Greci, o almen di sua Patria fosse giudicato Benefattore, e 'l Toro da Nettuno (26) mandato, distruttore di quel Paese, contro del quale nessun ardiva affrontarsi, solo colla robustezza delle mani superando, da gran timore, e da grande angustia tutti liberò della Grecia gli abitatori. E dopo ciò fattosi de' Lapiti (27) alleato, e contra a Centauri di doppia natura l'esercito conducendo, che trionfanti e per la celerità, e per la forza, e per l'ardire a qual Città davan sacco, a quale eran per darlo, a qual minacciavanlo, egli in guerra vincendogli, fiaccò loro le corna dell'

rendo, finalmente al luogo arrivò, in cui dicevasi, che fatto fosse nascosto; indi nella spelonca scendendo menò via Cerbero. Perchè differ gli uomini, ch' essendo Ercole per la spelonca nell' inferno calato, di là trasse il Cane.

(26) Vedi *Plutarco* nella *Vita di Teseo*.

(27) Della guerra tra' Lapiti, e Centauri vedi *Pausan.* cap. 2. e *Diodor. Sicul.* lib. 4. *Erodoro* presso *Plutar.* pensa, che molte guerre essendosi fatte a' tempi di Teseo, egli non volle esser a parte, che di quella fatta da' Lapiti contro de' Centauri.

τοῦ ἡλίου· διὸ καὶ πρὸς τοῦτο ἐπεσκευάσθη, καὶ ἐκαλεῖτο ἡ μὲν γὰρ εἰσοδος πρὸς ἑσπέραν ἐστὶ πρὸς τὰς βοῦς τὰς τοῦ Γηρυόνου ἀγομένας, καὶ τὰ μέλλα τῶν ἐπιόντων ἐναγῆ, καὶ τὸν κέρβερον ἀναγαγὼν, καὶ πιόντας τόνους ἄλλους, οὓς ἂν ἤμελλεν ὁ τὰς ἄλλους ὠφελῶν, ἀλλ' αὐτὸς κινδυνεύσας, ὁδὸ αὐτὸς αὐτῆς ἐσόμενος ἦν, καὶ τὰς προφήτας τῶν ἀγώνων, οὓς μὲν ἐμέλλεν, οὓς μὲν ἐλάθειν, ὃ δ' ἐποίει πανηγύρεσι ἐναγέσι παραβάσεσθαι, καὶ τὸν τε πύργον τὸν ἀνάθημα μὲν ὑπὸ Ποσειδῶνος, τὸν δὲ χώραν λυμαινόμενον, ὃν φάσκης ἐκ ἐτόλμων ὑπομένειν, μόνος χαρασσόμενος, μεγάλῳ φόβῳ καὶ μεγάλης ἀπορίας πάντας τοὺς ἐπιόντας τὴν πόλιν ἀπηλλαξε. καὶ μετὰ τοῦτο Δευκάλιωνι συμμαχος γενόμενος, καὶ στρατευόμενος ἐπὶ κουνούρους τοὺς βιαίους, ὅτι καὶ τὴν καὶ φίλην καὶ πόλιν ἐκτεγεώντες, τοὺς μὲν ἀπέκτεινε, τοὺς δὲ ἤμελλεν, τοὺς δὲ ἠπείλησεν τῶν πόλεων, τοὺς μάχῃ ἐπιόντας, αὐτὸς μὲν αὐτὸν

τὸν

(24) Oggi Cadice, Iſola nel mare Occidentale di rincontro appunto al Promontorio d'Ercole, che *Tolomeo* pone nelle Tavole I. e IV. dell' Affrica.

(25) Così andò la coſa, come racconta *Peleſato* cap. qd. Gerione aveva de' giovani, e groſſi Cani per cuſtodia de' Buoi, tutti col nome loro, uno de' quali *Cerbero* chiamavaſi, e l'altro Oro. Fu Oro in Tricaria da Ercole ammazzato, prima che i Buoi ne rapiſſe, e Cerbero dietro a' Buoi ſe n'andò. Avido aſſai d'averlo un giorno di Micene, per nome Molefo, ercolli in dono ad Euriſteo, e vedendoſelo negato, a paſcoli addusse, che denaro una, ſpelonca vipere a Tenaro rinchiuſero il Cane. Euriſteo mandò poi Ercole in cerca del Cane, ed egli per la Meſſa ſcor-

ingiurioſo orgoglio, e non molto di poi tutta la ſchiatta loro ſulla terra diſtruſſe. A queſti tempi vedendo condotti ad un mostro educato in Creta (28), nato da Paſifae figlia del Sole, giuſto il ſolito tributo della noſtra Città, quattordici bambini, accompagnati dal popol tutto ad una morte evidente, ed ingiuſta, e vedendogli piangere ancor vivi, tanto ſe ne ſdegnò, che piuttoſto credette di dover morire, che vergognoſamente vivere. Accorte (29) d'una Città, che pur ſofferia di pagare a' nemici un così miſerabil tributo. Entrato egli a parte della navigazione, ſuperò da prima quella natura miſta d'uomo, (30) e di toro, e tal robuſtezza avente, quale appunto conviene ad un compoſto di queſti corpi; di poi i ſalvati bambini a' lor geniteri reſtituì, liberando la Città in tal guiſa dall' empio, gravoſo, e inevitabil Decreto. Ma io dubito intanto a qual conſiglio appigliarmi. Perciocchè giunto alle azioni di Teſeo, e d'eſſe a parlar cominciando, non ho coraggio d abbandonar l'impreſa, e di paſſar ſot-

to

to Minoſſe, ſarebbonſi anche gli Dei acchetati. Penſarono dunque gli Atenieſi di patteggiar con Minoſſe queſto ſanguinoſo tributo di ſette fanciulli, ed altrettante zitelle. Vedi *Plutar. Vit. di Teſeo*.

(29) Nove erano i Signori d'Atene ai Teſmoteti, Arcante, il Re, il Polemarco. Vedi *Suida* alla voce Ἄρχων.

(30) Del Minotauro dice *Euripide* Διφυὲς ἀνδρὸς καὶ βοὸς γένος; ed altrove Ταῦρος μιγὴς ἀνδρὸς καὶ ἄλλου θηρὸς

(28) Era fama, che Androgeo fosse per via d'insidie in Attica ucciso. Minosse contro degli Ateniesi armò, e molta strage ne fece a quel popolo. Sene sdegnarono anche gli Dei, e mandarono sterilità nel Paese. Venne di più un'infermità negli uomini, e i fiumi stessi s'inaridirono. Rispose Apollino, che, placa-

ingiurioſo orgoglio, e non molto di poi tutta la ſobiatta loro ſulla terra diſtruſſe. A queſti tempi vedendo condotti ad un mostro educato in Creta (28), nato da Paſifae figlia del Sole, giuſto il ſolito tributo della noſtra Città, quattordici bambini, accompagnati dal popol tutto ad una morte evidente, ed ingiuſta, e vedendogli piangere ancor vivi, cotanto ſe ne ſdegnò, che piuttoſto credette di dover morire, che vergognoſamente vivere. Accorte (29) d'una Città, che pur ſofferia di pagare a' nemici un così miſerabil tributo. Entrato egli a parte della navigazione, ſuperò da prima quella natura miſta d'uomo, (30) e di toro, e tal robuſtezza avente, quale appunto convienſi ad un compoſto di queſti corpi; di poi i ſalvati bambini a' lor genitori reſtituì, liberando la Città in tal guiſa dall' empio, gravoſo, e inevitabil Decreto. Ma io dubito intanto a qual conſiglio appigliarmi. Perciocchè giunto alle azioni di Teſeo, e d'eſſe a parlar cominciando, non ho coraggio d abbandonar l'impreſa, e di paſſar ſot-

to

to Minoſſe, ſarebbonſi anche gli Dei acchetati. Penſarono dunque gli Atenieſi di patteggiar con Minoſſe queſto ſanguinoſo tributo di ſette fanciulli, ed altrettante zitelle. Vedi *Plutar. Vit. di Teſ.*

(29) Morarano i Signori d'Atene ſei Teſmoteti, Draconi, il Re, il Polemarco. Vedi *Suida* alla voce Ἄρχων.

(30) Del Minotauro dice *Euripide* Διφυὲς ἄγαλμα ταύρου καὶ βροτοῦ; ed altrove: Ταῦρος μιγὲις ἀνθρώπου φύσιν.

μὴν μεταξὺ παύσασθαι καὶ παραλιπεῖν τὴν Σκείρωνος καὶ Κερκύονος, καὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων παρανομίαν, πρὸς οὓς ἀνταγωνιστὴς γιγόμενος ἀνδρὸς, πολλῶν καὶ μεγάλων σύμφορων τοῖς Ἕλλησι διήνυσα. αὐθάνομαι δ' ἐμαυτῷ ἔξω φερόμενος τῶν καιρῶν, καὶ δέδοικα μὴ τισὶ δόξω περὶ τὰ μικρὰ σπουδάζειν, ἢ περὶ τῆς τῶν ἀρχῶν ὑπερβάλλων. ὧν ἀμφοτέρων ἂν τοῦτον αἱροῦμαι, τὸ μὲν πλῆθος παραλιπεῖν, ἵνα μὴ δυσκόλως ἀκούσωμαι· περὶ δὲ τῶν ἄλλων ὡς ἂν δύωμαι συντομώτατα διελθεῖν. ἵνα καὶ μὴν ἐγὼ τὴν ἐμαυτοῦ χάριν δώσω, καὶ μὴ παντάπασιν ἀτίμητον ἦ τῶν ἐλαττόνων φόνων, καὶ τοῖς λεγομένοις ἅπασιν ἐντίμων. τὰ μὲν οὖν ἀνδρείαν ἐν τοῖς ἐπεδείξατο τοῖς ἔργοις, ἐν οἷς αὐτὸς καθ' ἑαυτὸν ἐκινδύνευσε, τὸν δ' ἐπιεικῆ μὲν ἦν ἴσχε πρὸς τὸν πόλεμον ἐν ταῖς μάχαις, ἐν αἷς μετ' ἄλλης τῆς πόλεως [illegible] κίνδυνον, τὸν δ' ἀνεκβατον τὴν πρὸς τοὺς θεούς, ἣν [illegible]

---

(31) Era costui un assassino di strada, che obbligava i viandanti a lavarsi i piedi, mentr' egli co' calci gli gettava poi crudelmente nel mare. Ma gli Scrittori di Megara pretendono, che *Scirone* nè fosse ladro, nè uom crudele, ἀλλὰ λῃστὴν μὲν πολεμίων, ἀνδρῶν δὲ καὶ ἀνδρῶν ἀτόπων ἀνδρῶν καὶ φόνων. Così *Plutarco*, il quale racconta, che fu Scirone da Teseo precipitato giù dalle pietre; e *Diodor. Sicul.* lib. 4., che dice il medesimo, asserisce di più, che in queste pietre, dal di lui nome chiamate *Scironiti*, egli era solito di soggiornare.

to ſilenzio la crudeltà di Scirone (31), e di Cercione (32), e d'altri tali, contro di cui fattoſi egli Antagoniſta, a molte, e tutte grandi calamità i Greci ſottraſſe. Ma d'altra parte io mi ſento fuor de' termini traſportato, e temo, che ſembri ad alcuni, ch' io abbia maggior cura di lui, che di quella ſteſſa, da me fatta ſegno del mio ragionare. Dunque dall' una, e dall' altra di queſte ragioni anguſtiato, molte coſe laſcerò da parte in grazia di coloro, che mal volentieri le ſentirebbero: e 'l rimanente procurerò d'accennare colla maggior brevità, che mi ſia poſſibile. Ora per accordar a lor qualche coſa, ed appagare in parte me ſteſſo, tenterò di non reſtare al di ſotto di chi è un ſolito invidiare, e non far conto di ciò, che alcun dice. Teſeo adunque moſtrò fortezza in quell' opere, nelle quali ſolamente ſe ſteſſo a' pericoli aſſoggettò; moſtrò di ſaper l'arte della guerra in quelle fatiche, che unito a tutta la Città intrapreſe; moſtrò divozione verſo gli

Dii

(32) Fu egli vinto ad Eleuſine nella lotta da Teſeo, come s'ha da *Plutarco*, e da *Diodoro* lib. 4. il quale aſſerisce eſſere ſtato quello il deſtino di lui, che venendo alla lotta cogli Ateniesi, fin da' giovanetti uccideva. Di qui prende Momo occaſione di così parlare a Giove preſſo *Luciano*: *Dunque ſe Teſeo da Trezene venuto ad Atene non aveſſe nel viaggio ucciſo i malfattori, Procuſte, e alla tua provvidenza, Giove, bisognerebbe rendere gl' inſolenti aſſaſſini di ſtrada Scirone, Procuſte, Cercione, ed altri.* E così più bizzarramente continova a lodar Teſeo, ed Euriſteo.

ἀδράστῳ τῷ παῖδι τῶν ἀμείνων τ' ἡρακλεῖς ἱκανῶς. καὶ μὲν γὰρ μάχῃ νικήσας, Πελοποννησίους διέσωσε. τῷ δὲ τῆς ὑπὲρ τὴν Καδμείαν πλατύτητος, βίᾳ ἡνβαίων θάψαι παρέδωκε, τὴν δὲ ἄλλων ἀρετὴν καὶ τὴν σωφροσύνην ἅπαντες πρὸς ἡμᾶς ἐμνήσθησαν, καὶ μᾶλλον ἐν ἐκείνῃ τῇ πόλει διῳκήσατο. ὁρῶντες γὰρ τοὺς βίᾳ τῶν ἐναντίων ἐχόντων ζημιοῦντας, ἐφ' οἷς ἐκεῖνοι τοὺς ἐπαινουμένους τῶν βίων τοῖς ἄλλοις καθίστασαν, ἀνωφελῶς ζῶντας, καὶ πολέμων ἀναγκαζομένους, μετὰ μὲν τῆς πόλεως πρὸς τοὺς ἐπιστρατευομένους, μετ' ἄλλων δέ τινων, πρὸς τοὺς συμπολεμουμένους. ἔτι δὲ συλῶντας μὲν τὰ τῶν θεῶν, ἀπατεωνύντας δὲ τοὺς βελτίστους τῶν πολιτῶν, ἀτιμοῦντας δὲ τοῖς οἰκείοις τιμίους, ἀθλίαν δὲ ἀνημερίαν ἔχοντας τῶν ἐπὶ θανάτῳ σωθεντῶν, ἀλλὰ τὸν ἔξω ζημιουμένους, αὐτοὺς δὲ παρ' ἑαυτοῖς μᾶλλον τῶν ἄλλων λυπουμένους· τί γὰρ ἔστιν ἄλγιον, ἢ ζῆν ἐν δεδιόσι, μὴ τῆς αὐτῶν ἂν παρεσῶν ἀπόκτονα, καὶ μηδὲν ἧττον φοβουμένους τοὺς φυλάττον-

τας;

(33) E' nota l'istoria della spedizione d'Adrasto contro d'Eteocle, il quale a Polinice fratel suo negava la dovuta porzion del regno. Vedine *Diodoro Sicul.* lib. 4.

(34) *Isocrate* stesso nel *Panegirico* da spiegazione al passo presente. *Vennero*, dic'egli, *anche i figliuoli d'Ercole, e poco prima di loro Adrasto, figlio di Talao, e Re degli Argivi. Non potendo egli nella spedizione Tebana portar via dopo la sconfitta i cadaveri degli uccisi sotto Cadmea, chiese dalla nostra Città, che mossasi a*

Dii nelle ſuppliche d'Adraſto (33), *e de' Figliuoli d'Ercole* (34). *Poſciachè gli uni in battaglia ſuperati avendo, a quelli del Peloponneſo la perdonò: e gli altri eſtinti ſotto Cadmea volle ad onta de' Tebani reſtituire, perchè foſſero ſeppelliti. Moſtrò eziandio qualche altra virtù, per cagion d'eſempio prudenza non pure nelle predette coſe, ma in quella eziandio, che al regolamento appartenevano della Patria. Imperciocchè oſſervando, che alcuni de' Cittadini ſtanchi di ſervire s'induſtriavano di comandare, che alcuni rendevano la vita altrui piena d'incomodi, e di perigli, mentr' eſſi vivean ſempre in timore, e che sforzati erano di combattere contr' a gente nemica, e ſtraniera coll' ajuto de' Cittadini ſteſſi, o con truppe d'altro Paeſe contro degli ſteſſi Cittadini; che di più ſpogliavano i templi de' Numi, che i migliori del pópolo uccidevano, che diffidavano delle perſone più familiari, e che niente più vivevan eſſi d'animo tranquillo di quello faceſſero i condannati a morte, fortunati all' apparenza, ma in realtà più d'ogn' altro dolenti, giacchè più triſta coſa non v'ha, che viver ſempre in timore d'eſſer ucciſo da' ſuoi domeſtici, e non me-*

no

---

compaſſione della comune diſgrazia, o recaſſegli ajuto, nè laſciaſſe giacer inſepolti coloro, che reſtati erano ſul campo, a diſpetto dell'antica conſuetudine, e delle patrie leggi. E i figli d'Ercole nel fuggir che faceano dal nemico Euriſteo, nulla curandoſi dell'altre Città, che non poteano rimedio dare alla loro diſgrazia, penſarono di ricorrere alla noſtra ec.

ως, ἢ τὰς ἐπιβουλεύοντας, πῶν ἀνώνυμον καὶ ἀφορμὴν
οὐ νομίσας ἀπὸ τοῦ χρῆσθαι, ἀλλὰ νομίζεται ἢ πόλεων ἔνεκα
τῶν τοιούτων, ἀπεδόμεθα ὅτι ἐχόν ἔστιν ἄμα τιμωρεῖν, ἢ μη-
δὲν χεῖρον διακεῖσθαι τῶν ἴσον τολμευομένων. ἢ πῶς τὴν
μὲν τὴν πόλιν αὐτοραδὴν ἢ κατὰ κώμας οἰκοῦσαν εἰς ταυτὸν
φωνηεντικὸν πλῆθος ἀπόλεσεν, ὡς πᾶσι μὲν ἐμοὶ δοκεῖ
δεῖ χρόνῳ μεγίστῃ δὴ ἑλληνίδων ἔσται. σημεῖα δὲ τούτου, τὴν
μὲν τὴν πατρίδα κακίσαντος, ἢ τὴν ψυχὴν τῶν τολμευομέ-
νων ἐλευθεροῦσας, ἴσον τῶν ἄλλων αὐτοὺς πρὸ τῶν
ἀρχῶν ἐποίησε, πίστεως μὲν ὁμοίως αὐτῶν προέχειν αὐτοὺ-
των, ὥσπερ εἰμελοῦντων. εἰδὼς δὲ τὰς τιμὰς ἡδίους ὄντας
τοῖς παρὰ τῶν μὴ φθονούντων, ἢ τοῖς τοῦ δικαίου τῶν
τοιούτων ἐξέτασιν αὐτῶν τε πρῶτον ἢ πολίταις, οὐκ ἐν μέσῳ
τῶν δήμου καθίζει κινδύνῳ ἢ πολιτικῆς, ἐν ᾗ μέσῳ αὐτῶν ἄρ-
χων ἠξίου, ἡγούμενος πρέπειν ἢ κοινοπραγεῖν αὐτοὺς τῇ
ἐκείνου μοναρχίᾳ, ὡς αὐτῶ δημιουργίας. οὐ γὰρ ὥσπερ ἕτε-
ροι τοῖς μὲν πόνους ἄλλοις προστάττετε, ἢ δ' ἡδονῶν αὐτοὺς
μόνος ἀπέλαυνεν, ἀλλὰ τοῖς μὲν κινδύνους ἐδίδου, ἐπαίνῳ
τοῖς δ' ὠφελίᾳ, ἄπρακτον εἰς τὸ κοινὸν οὐδένα ἢ γὰρ
ἂν ἀπόλεσε τὸν βίον ἄτιμος ἐπιβουλευόμενος, ἀλλὰ δημοσίᾳ

ne dover guardarsi da' Custodi, che dagli insidiatori; egli tutto ciò osservando, e giudicati costoro non Principi, ma peste della Città, diede a vedere, che più agevole ad un medesimo tempo è il comandare, e non essere di peggior condizione degli altri Cittadini, che ad una stessa legge ubbidivano. E in primo luogo la dispersa Città, e in varie Ville divisa, tutta unita rendendo, cotanto illustrò, che da quel tempo fino a' dì nostri si mantenne la maggior della Grecia. E formatala di poi comune Patria, liberando gli animi del popolo dalle primiere angustie, fece, che a tutti nella contesa delle onorevoli Cariche aperta fosse la strada, credendo, che in egual modo egli avrebbe lor sovrastato, se in esercizio si fossero mantenuti, come se neghittosi rimasti fossero. Di più comprendendo più soavi esser gli onori, che da persone d'eccelso merito, di quelli, che da persone assoggettate derivano, tanto s'astenne di far qualche cosa ad onta de' Cittadini, che anzi risolse di costituire il popolo Padrone della Repubblica, mentr' essi al contrario lui solo credettero degno di comandare, ben persuasi, che più fedele, e più comune stata sarebbe la di lui monarchia, che il popolare di lor governo. Che non era egli già di tal natura, che comandasse altrui la fatica, ed egli intanto alle delizie s'abbandonasse; ma suoi faceva prima i pericoli, e cogli altri tutti ne divideva i vantaggi. E così amato da ognuno chiuse i bei giorni, senza vedersi da veruno insidiato. Nè

per

ιος ; οὐδ' ἐπιτάκτην δικάζομαι τῶν ἀρχῶν διαφυλάττων , ἀλλὰ τῇ τῶν πολιτῶν εὐνοίᾳ διαφερόμενος · τῇ μὲν ὀξυτάτῃ τυραννῶν , πρὸς δ' εὐεργεσίας δημαγωγῶν . ὅταν γὰρ νεμεσῶσι καὶ κακῶς διάκεινται τὴν πόλιν , ὡς ἔστι καὶ τοῦτ' ἔχνος ἐν ἐμοὶ πεπρόσηται , ἐν οἷς ἤθεσιν ὑμῶν κατεκλήθημεν . οἳ δὲ γεννηθέντες μὲν ὑπὸ δίκης , κρατήσαντες δὲ τοσούτου ἀρετῆς καὶ σωφροσύνης , πῶς οὐκ ἐπαινῶν χρὴ καὶ τιμᾶν καὶ νομίζειν πολὺ δὴ πάντων γενομένων διαφερόντως ; οὐ γὰρ ἔστι μάρτυρα γε πεῖσόμενον , οὐδὲ κρατῶν ἱκανώτερον ἔξεστιν ἐπιφανέσθαι , περὶ ὧν ἐλεγχθέντων ἀγαθῶν , ἡ θνητὴς διαιρεῖται . ἵνα δὲ μὴ δοκῶ περὶ τῶν αὐτῶν πάντα δὶς αὐτομάτως διαμέβαν , μιᾷ δ' αἰτίᾳ ἑνὸς δεῖξαι κατηχθέντος ἅπαντα αὐτὸν , βούλομαι καὶ περὶ τῶν ἐχομένων διελθεῖν . μετὰ γὰρ τὸν θησέως εἰς ᾅδου κατάβασιν , ἐπανελθεῖσης αὐθις εἰς Λακεδαίμονα , καὶ πρὸς τὸ μνησθῆναι λαβούσης ἡλικίαν , ἅπαντες οἱ τῆ βασιλεύοντες , καὶ διωκησύοντες ἐν ταῖς πόλεσι , τὸν αὐτὸν γνώμην ἔχειν περὶ αὐτῆς . ἄξιον γὰρ αὐτῆς λαμβάνειν ἐν ταῖς αὐτῶν πόλεσι γυναῖκας τὰς πρωτευούσας , ὑπερβάντας τὰς ἄλλας γάμους , πλεῖον ὡς ἐπὶπλεῖ μνηστεύσοντας . ἅτινα δὲ πεπρωμένα τὰ μέλλοντα αὐτῇ συνοικεῖν , ἀλλ' ὅτι κοινῆς ἡ τύχης ὕστης , ὅτω πρόδηλος ἦν ἅπασιν ἀνθρώποις ἐσομένη πεφιμέχπας , ὅσα συμπλοκόντες πίστως ἔδοσαν ἀλλήλοις ,

ἃ μὲν

per conſervarſi il principato ebbe dunque ricorrere a ſtraniere potenze, ma ſempre ebbe d'intorno ſatelliti per benevolenza de' Cittadini, Signor del popolo per l'autorità, eguale agli altri per ſua generoſità. Tanto veramente a norma delle leggi, e con tanta oneſtade la Città noſtra governò, che ancora un veſtigio è rimaſto ne' noſtri iſtituti della di Lui manſuetudine. Ma la virtuoſa cotanto, e prudente figlia di Giove come non è forza lodare, ed onorare, e molto più eccellente de' poſteri tutti giudicare? Più fedel teſtimonio in verità non abbiamo, nè Giudice poſſiam trovare più adatto, intorno alle prerogative d'Elena, dello ſteſſo giudizio di Teſeo. Ma perchè non ſi creda, che per iſcarſezza d'encomi io me la paſſo con sì fatta figura, per cui abuſandomi della gloria d'un uomo ſolo, le lodi imprenda di lei, voglio altresì nelle coſe, che rimangono a dire, alquanto intrattenermi. Dopo la diſceſa di Teſeo all' inferno, ritornando Ella in Iſparta, ed in età già pronta alle nozze, tutti que', che regnavano allora, potenti nelle Città, ſi conformarono a Teſeo nel diſcernimento del di lei merito. Imperciocchè avendo eglino la facoltà di prender Donne conſiderate le prime nelle loro Città, niente curandoſi delle nozze in Patria, vennero a queſta coll' animo di ſpoſarla. Nè deliberato ancora, chi doveſſe a lei congiungerſi, e comune eſſendo per anco la fortuna di ciaſcheduno, ſiccome d'altra parte evidente una vicina guerra tra loro, tutti d'accordo ſi diſ-

ἢ μὴν βουθήσειν, εἴ τις ἀποστερεῖν τὸν ἆθλον ἐπιχειρήσειεν λαβὼν αὐτόν· νομίζων ἅπασι ταύτην τὴν ἐπικουρίαν ἑαυτῷ παρασκευάζειν. ἧς μὲν οὖν ἰδίας ἐλπίδος, πλὴν ἑνὸς ἀνδρὸς ἅπαντες ἐψεύδησαν· ἡ δὲ κοινὴς δόξης ἣν ἔχων περὶ ἑαυτοῦ οὐδεὶς αὐτῶν διήμαρτεν. Οὐ πολλῷ γὰρ χρόνῳ διελθόντος ἡ γενομένης ἐν Θεσσαλοῖς περὶ κάλλους ἔριδος, ἧς ἀλέξανδρος ὁ τριάκοντα καπύρης κριτὴς, ἡ διδύσης ἥρας μὲν ἀπάσης αὐτῷ βασιλείαν ἡ Ασίας, Αθηνᾶς δὲ κρατεῖν ἐν πολέμοις, Αφροδίτης δὲ τὸν γάμον ἧς Ἑλένης, ὧν μὲν σωμάτων οὐ δυνηθεὶς λαβὼν διαγνῶσιν, ἀλλ' ἥττηθεὶς ἧς τῶν θεῶν ὄψεως, ἢ δὲ δωρεῶν ἀναγκασθεὶς γενέσθαι κριτὴς, εἵλετο τὴν οἰκειότητα ἧς Ἑλένης, ἀντὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων, ἡ πρὸς τὰς ἡδονὰς ἀποβλέψας, καί τοι ἔστι τοῖς εὖ φρονοῦσι πολλῶν αἱρετώτερον ἐστιν, ἀλλ' ὅμως οὐκ ἐπὶ τοῦθ' ὥρμησεν, ἀλλ' ἐπεθύμησε διὸς γενέσθαι ἡ κληθῆναι παῖδος, νομίζων πολὺ μείζω ἡ καλλίω ταύτῃ εἶναι τὴν τιμὴν, ἢ τὴν ἧς Ἀσίας βασιλείαν, ἡ μεγάλας μὲν ἀρχὰς ἡ δυναστείας, ἡ φυλλοις ἀνθρώποις ποτὲ παραγενήσεσθαι, πομπίμους δὲ γαμετὰς, οὐδένα τῶν ἐπιγινομένων ἀξιωθήσεσθαι. πρὸς δὲ τούτοις οὐδὲν ὧν καλλίων κτῆμα καπνιτῶν ἧς τυγχάνει, ἢ παρασκευάσας αὐτῇς, ὅπως ἡ πρὸς πατρὸς ἡ πρὸς μητρὸς,

αὐτὸ

ron parola di prestarsi vicendevole ajuto in caso, che alcuno pensato avesse di soverchiare chi ne fosse giudicato degno, avvisandosi ognuno di provvedere in tal guisa a se stesso, avvegnachè tutti, a riserva d'un solo, ingannati fossero da una privata speranza. Nè alcun di loro andò lontano dal vero intorno alla comune opinione, che d'essa avevano concepita. Poichè quindi a non molto, insorta sul punto di bellezza fra Dee contesa, della quale fu Alessandro figliuol di Priamo Giudice costituito, e promettendogli Giunone l'impero dell' Asia tutta, la vittoria nelle guerre Minerva, e Venere le nozze d'Elena, come un pieno giudizio non poteva prender de' corpi, abbagliato dalla presenza di quelle Dive, fu obbligato ad esser Giudice de' doni promessi, e a fronte d'ogn' altra cosa scelse la dimora con Elena, non pel diletto solo, che quindi ne avrebbe tratto, ancorchè ciò al parere d'alcuni savj è una cosa di molt' altre più desiderabile; ma egli ebbe in animo di farsi, e d'esser chiamato parente di Giove. Così con questa elezione si persuase, che molto più onesto fosse, e considerabile sì fatto onore, che 'l regno d'Asia, che i grandi Principati, che le potenze, le quali talvolta dagli uomini di nessun conto son possedute; quand'al contrario veruno de' posteri non avrebbe mai potuto reputarsi degno d'una tal Donna. Bensì comprendeva, che maggior bene non avrebbe potuto a' suoi figlj lasciare, che apprestar loro cagion di vantarsi, d'esser eglino per canto paterno,

ὑπὸ θεῶν ἔσεσθαι γεγονότας. πίστιν γὰρ τῆς μὲν ἄλλης εὐτυχίας, πλούτου μετεσπευσμένης, τὴν δὲ εὐγένειαν, αὐτοῖς αὐτοῖς παραμένουσαν, ὡς τὸ παύειν μὲν τὴν ἄφεσιν, ὑπὲρ ἅπαντας ἐκ γένους ἔσεσθαι, πρὸς δ' ἐπέρας ἀφορμάς, ὑπὲρ τὸ χρόνου μόνου ἐκ καθ' ἑαυτόν. ὧν μὲν ἓν ἓν ἕν φρονοῦντων, οὐδεὶς ἂν τοῖς λογισμοῖς τῶνδε ἐπιτυμήσαιεν. ὧν δὲ μηδὲν πρὸ τῶ πράγματος ἐνθυμουμένων, ἀλλὰ τῶ συμβαίνειν μόνον σκοπούντων, ἤδη τινὲς ἐλοιδόρησαν αὐτόν, ὡς τὴν ἀνοιαν, ἧς ὧν ἐβλασφήμησαν περὶ ἐκάστῳ, ἑρμόδιον ἅπασι καταμαθεῖν. πῶς γὰρ ἂ καταγελαιότατον πεπόνθασιν, εἰ τὴν ἑαυτῶν φύσιν ἱκανοπόρων εἶναι νομίζουσι, θεῶς ὑπὸ τῶν θεῶν προειλῆφθαι; ἃ γὰρ δὲ περὶ ὧν ὁ τοιαύτῳ φιλονεικίαν καταίσχυναν, τὸν τυχόντα διαγνῶναι κύριον ἐποίησαν. ἀλλὰ δῆλον ὅτι τοιαύτῳ ἔχον ἀνοιᾶν κρατῆν ἐκλέξασθαι τὸν βέλτιστον, ὅσην περὶ αὐτῆ τὸ πράγματος ἐπιμέλειαν ἐποιήσαντο. χρὴ δὲ σκοπεῖν, ὁποῖός τις ἦν, ἢ δοκιμάζειν αὐτὸν, οὐκ ἐκ θεῶν ὀργῆς ἧν ἀποτυχόντων, ἀλλ' ὧν ἕνεκα βελόμενοι, προέλοντο τὴν ἐκείνου διάνοιαν. καὶ ὡς μὲν γὰρ ταθῶν ὑπὸ θεῶν κρατέτων, οὐθὲν κωλύει καὶ πρὸς μηδὲν ἀξιομαχητότας. τοιαύτης δὲ τιμῆς τυχεῖν, ὅτε θνητὸν ὄντα, θεῶν γενέσθαι κριτὴν, οὐκ ἐλάττω μὴ ἃ τὴν

πολὺ

e materno da Giove discesi. Conoscea, che l'altre fortune sarebbero con celerità svanite, ma che la nobiltà sarebbe loro eternamente rimasa. Vedeva, che questa elezione vantaggio a tutta la stirpe recato avrebbe, ma gli altri doni sarebbono al più durati fino all' età de' suoi figlj. I quai sentimenti poi da nessuna mente aggiustata a lui furono improverati, ancorchè tra coloro, i quali sull' apparenza delle azioni si fermano, e niente passano avanti coll' immaginazione all' esito delle cose fosservi alcuni, che si facevan beffe di lui, mostrando di leggieri il poco lor senno dalla natura della maldicenza, che adoperavano. Come mai per verità più ridevoli potean rendersi, che giudicando i loro discernimenti più acuti di quell'ingegno, che ad una sì alta impresa fu da' Numi trascelto? Nè già è da credersi, che sovra la detta contesa abbiano a qualunque del popolo dato autorità di giudicare, ma egli è ben manifesto, che tutt' ebbero quella sollecitudine d'appoggiarsi ad un ottimo Giudice, che pur mostrarono in così ardua impresa d'avere. Egli è dunque mestieri di considerare chi egli fosse, e di conoscerlo non dalla passion delle Dee, che vinte rimasero, ma dalla scelta, che tutte d'accordo ferono del di lui giudizio. Poichè non è da stupirsi, se talora da più potenti persone a torto riceve calunnie chi non peccò. Ma che un mortale sia a parte d'un tanto onore, quanto è quello d'esser fatto giudice di Dee, questo non può altramente, che ad un uomo di singolar te-

σαλὼ τῇ γνώμῃ διαφέροντα. Θαυμάζω δ' εἴ τις ἔστιν ὅστις κακῶς βεβιωκέναι τὸν μετὰ πενίας ζῆν ἑλόμενον, ἧς ἔνιοι τολλοὶ τῶν ἡμιθέων ἀποθνήσκειν ἠθέλησαν. πῶς δ' ἂν ἔτι ἄν εἴη ἀνόητος, εἴ τις θεὸς εἰδὼς περὶ κάλλους φιλονικήσας, αὐτὸς κάλλιστος καταφρόνησε, καὶ μετὰ πενίας ἐνόμισε μεγίστων εἶναι τῶν ἀγαθῶν, παρὰ ἧς καλλίστας ἀφροδίτας μαθεῖν ἐπιθυμοῦσας; τίς δ' ἦν τῶν γάμων τῶν Ἑλένης ὑποφθόνων, ἧς Μενελάου θάνατος, οἱ μὲν Ἕλληνες ὅτως ἠγανάκτησαν, ὥσπερ ὅλης τῆς Ἀλλάδος στερηθημένης. οἱ δὲ βαρβαροι τοσοῦτον ἐφρόντισαν, ὅσον περὶ αὐ εἰ πάντων ἡμῶν ἐκρέτησαν; δῆλον δ' ὡς ἑκάτεροι διετέθησαν, πολλῶν γὰρ αὐτοῖς πρότερον ἐγκλημάτων γενομένων, περὶ μὲν τῶν ἄλλων, ἡσυχίαν ἦγαγον, ὑπὲρ δὲ τούτης τοσῶν σωσῆσαντο πόλεμον, οὐ μόνον τῷ μεγέθει τῆς ὀργῆς, ἀλλὰ καὶ τῷ μήκει τοῦ χρόνου, καὶ τῷ πλήθει τῶν παρασκευῶν, ὅσας οὐδεὶς πώποτε γέγονεν· ὄφελον δεῖ, τοῖς μὲν ἀποδόσιν Ἑλένην ἀπηλλάχθαι τῶν παρόντων κακῶν· τοῖς δ' ἀμελήσασιν ἐκείνης αὖθις οἰκεῖν τὸν ἐπίλοιπον χρόνον, οὐδέποτε ταῦτ' ἠθέλησαν, ἀλλ' οἱ μὲν πεφευγότες, καὶ πόλεις ἀναστάτους γενομένας, καὶ τὴν χώραν πεφθαρμένην, ὥςτε μὴ

προέ-

talento, avvenire. Io mi ſtupiſco pertanto, che alcuno diſapprovato abbia l'elezion da lui fatta di vivere con quella Donna, in grazia di cui già molti Semidei avevan voluto morire. O come piuttoſto egli non ſarebbe ſtato di poco giudizio, ſe vedendo le Dee tra loro in conteſa per la bellezza, egli la bellezza ſprezzata aveſſe, e non giudicato eſſer queſta il maggiore di tutti i doni, intorno a cui comprendevale sì fortemente appaſſionate? E chi mai le nozze d'Elena non avrebbe curate, il di cui rapimento cotanta indegnazione cagionò a' Greci, quanta, ſe tutta la Grecia deſtrutta foſſe, e tanta ſuperbia a' Barbari, quanta, ſe di tutti noi altri ſi foſſero impadroniti. E' però aſſai chiaro ciò, che gli uni e gli altri ebbero in mente: imperciocchè eſſendoſi per molte ingiurie ſcambievolmente provocati, ſul rimanente fecero tregua, e guerra per queſta ſola intrapreſero, non pure per la grandezza dello ſdegno, ma eziandio per la lunghezza del tempo, e per la moltitudine degli apparati, (35) *quale per anco non era avvenuta. E benchè gli uni colla reſtituzione d'Elena ſene ſarebbero agevolmente liberati, e gli altri non facendone ſtima ſarebbero nel rimanente del tempo ſecuramente viſſuti, neſſun di loro ciò volle, ma quelli ſopportarono in pace di veder le Città atterrate, e ſacchegiato*

(35) Dicon però, che foſſero aſſai maggiori gli eſerciti di Nino, e di Semiramide, e ſteſſamente degl' Iſraeliti, quando fuggirono d'Egitto.

προέβαλε μόνον τοῖς Ἕλλησιν, ἀλλ' ἐφύετο μάλιστα. ἐπεὶ δ' ἐπολιορκοῦντο ὑπὸ τῶν βαρβάρων, καὶ μᾶλλον, ἢ ἐκείνοις ἐκαλλιεροῦντες, εἰς τοὺς ἑαυτῶν πατέρας ἐπανεχώρουν, καὶ πῶς ἐποίουν, οὐχ ὑπὲρ Ἀλεξάνδρου καὶ μενελάου φιλονεικοῦντες, ἀλλ' ὑπὲρ Ἀσίας, ὑπὲρ ἧς Εὐρώπῃ συμβόρους, ἐν ὑπαίθρῳ τῷ πεδίῳ, καὶ ἐκόντας ἀπολοῦσιν, πρώτου σὺν χρόνῳ διδασκόμενοι ἔνθεν. καὶ οὕτως ὁ ἐμὸς ἅπαντα τὸν πόνον καὶ τὸ ἐμβρίθειν ἐκείνῃ, ῥᾴδιον τοῖς Ἕλλησι καὶ τοῖς βαρβάροις, ἀλλὰ καὶ τοῖς θεοῖς ἦν ὥστε καὶ ἀπ' αὐτῶν γεγονότες ἀπέτρεψαν τῶν ἀγώνων τῶν περὶ τροίαν, ἀλλὰ Ζεὺς μὲν προσάτας τὸν ποσειδῶνα εἰμαρμένην, ἧς δὲ τὸν μέμνονος, παυσαμένου δὲ τούτου, Θέτις δὲ τὸν ἀχιλλέως· ἅπαντες σιωπῇ ἐφύλαττον καὶ συνεξέπεμψαν, ἡμέλουν· πάλαι αὐτοῖς ἦν τεθνάναι μαχομένοις περὶ τῆς ὁδῷ θυγατρὸς ἀπάλλαν, ὃ ἔδει ἀπολωφᾶσι τῶν περὶ ἐκείνης κινδύνων, καὶ τί δὲ θαυμάζω ἃ περὶ τῶν παίδων ἐγίνωσαν; αὐτοὶ γὰρ πολὺ μείζω καὶ δεινότερα ἐποίησαν τὴν παράταξιν ἐπὶ πρὸς τοὺς ἀχαιοὺς ἀμύνεσθαι, ἡμῖν μὲν ὀλίγους μὲν ἀλλὰ τῶν ἐμμαχεστάτων. περὶ δὲ

τοὺς

---

(36) Figlio di Giove, e di Laodamia; fu ammazzato da Patroclo.

(37) Figlio dell' Aurora, e di Titone; restò ucciso da Achille.

(38) Figlio di Nettuno, e di Calice, secondo *Igino fav.* 157.

(39) Figlio di Peleo, e di Teride, della cui morte, sebben taciuta da Omero, fa menzione *Q. Smirneo*, dicendo, che fu saettato da

giato il Paese, prima che farne restituzione. Questi poi elessero d'invecchiare nell'altrui terreno, e di non più vedere i lor figlj, piuttosto che abbandonandola fare alla Patria ritorno. Nè già a tanto s'accinsero per guerreggiare in favor d'Alessandro, o di Menelao, ma quelli per l'Asia tutta, questi per tutta l'Europa, giudicando, che dovunque il bel corpo di lei soggiornasse, più fortunato il Paese sarebbene divenuto. Anzi non solamente i Greci, e' Barbari tanto presero per lei amore alle fatiche, e a questa spedizione, ma i Numi stessi, che risparmiare i loro Figlj non vollero da' combattimenti d'intorno a Troja: che sebben Giove prevedesse il rio destin di Sarpedone (36), l'Aurora di Memnone (37), Nettun di Cigno (38), e Teti d'Achille (39), cogli altri però gli armarono, e unitamente alla guerra mandarongli, stimando, che più bella impresa farebbero morendo in battaglia per la Figlia di Giove, che vivendo lontani da' pericoli, che potevano per lei incontrare. E qual ragione di farsi maraviglia del destin de' Figlj, come se i Numi stessi molto maggiore, e più grave combattimento non avessero impreso mercè di lei, che nell'azione (40) contro de' Giganti? Poichè contr' ad essi unitamente tutti pugnarono, e in difesa di questa contro di se medesimi rivol-

---

Apolline, il quale in vano lo avea consigliato di dar fine alla guerra, quando stava per vendicar la morte di Antiloco.

(40) *Diodor. Sicul* lib 5 numera tre guerre fatte da Giove contr' a' Giganti.

ταύτης πρὸς σφᾶς αὐτοὺς ἐπολέμησαν. ἀλλόγως δὲ κἀκεῖνοι ταῦτ' ἔγιωσαν, κἀγὼ πλειαύτας ὑπερβολαῖς ἔχω χρήσασθαι περὶ αὐτῶν. καλλυς γὰρ πλεῖστον μέρος μετέχειν, ὃ σεμνότατον κὴ τιμιώτατον κὴ θειότατον τῶν ὄντων ἐςί. ἐφθόνουν δὲ διαγνῶναι τὴν δυώαμιν αὐτῆ. τῶν μὲν γὰρ ἀνδρείας ἢ σοφίας ἢ δικαιοσύνης μετεχόντων, πολλὰ φανήσεται τιμώμενα μᾶλλον, ἢ τῶν ἐκεῖνον. τῶν δὴ καλλυς ἀπεσερημένων εὐδεὶς ἐυρήσομεν ἀγαπώμενον, ἀλλὰ πάντα καταφρονούμενα, πλὴν ὅσα τῆς ἰδέας ταύτης κεκοινώνηκε. κὴ τὰν ἀρέτην διὰ τῦτο μάλιςα ἀνδοκιμᾶσαν, διότι κάλλιζον ? ἐπιτηδεύματῶν ἐςίν. γνοίη δ' ἂν τις ἐκ τῶνδε ὅσον διαφέρει τῶν ὄντων, ὧν ὠνοὶ διατιθέμεθα πρὸς ἔκαζον αὐτῶν. τῶν μὲν γὰρ ἄλλων ὧν ἂν ἐν χρείᾳ γενώμεθα, τυχεῖν μόνον βυλόμεθα. περὶ ταύτου δὲ περὶ αὐτῶν, οὐδὲν τῇ ψυχῇ προσπεπόνθαμεν, τῶν δὲ καλῶν ἔρως ἡμῖν ἐγγίνεται, τοσούτῳ μείζω τῆ βυλεύσασθαι ἐωμίλω ἔχων, ὅσῳ περ κὴ τὰ πράγματα κρεῖττόν ἐςι, κὴ τοῖς μὲν κατὰ σύνεσιν ἢ κατ' ἄλλό τι προέχυσι, φθονοῦμεν, ἢν μὴ τὰ πρῶτα ἡμᾶς ἕν καθ' ἑκάςην ἡμέραν προσάγωνται, κὴ σέβεται σφᾶς αὐτὸς ἀναπαύσωσι.

τοῖς

rivolsero l'armi. Rettamente pertanto la pensarono i Numi, ed io co' lor sentimenti posso ragionevolmente il mio discorso ingrandire: che in verità Ella fu a parte di moltissima beltà, la più venerabile, la più onorevole, la più (41) divina cosa del Mondo. Ed è ben facile concepirne il valore: imperciocchè v'hanno assai cose, che apparisconо d'onor più degne, che non quegli uomini, i quali a parte sono o della fortezza, o del sapere, o della giustizia. Ma in persone, che di beltade affatto scarseggiano, nulla ritroveremo, che ad amarle c'inviti: ed ogni cosa pur merita d'essere disprezzata, che in se medesima idea di bellezza non abbia, e la virtù per questo solo al sommo grado s'innalza, ch'essa è il più bello di qualsivoglia ornamento. Forse alcuno potrà comprendere, quanto d'ogn' altro bene pregevole sia la beltà, dalla stessa disposizione, per cui a ciascuno de' begli oggetti siam tratti. Vediamo in realtà, che di qualunque altra cosa, che in uso abbiamo, da noi solo si cerca di conseguire il possesso, nè intorno alla medesima dà verun' altra maggior passione è l'animo nostro agitato. Ma l'affetto alle cose belle è nato con noi, e tanto ha maggior forza d'obbligare la nostra volontà, quanto in se stessa ha la cosa più merito. Invidia portiamo a coloro, che o nel sapere, o in altre doti sono eccellenti, quando ogni giorno allettati non siamo co' benefizj, e quasi ad amargli obbligati. Ma

delle

(41) Espressioni, che meritano compatimento in un Gentile.

τοῖς δὲ καλοῖς αὐθὺς εἰδόπες ἔυνοι γιγνόμεθα, κ) μόνους ἀν-
τὶς ὥσπερ τὸς θεοὺς, ἀυτε ἀπαγορεύομεν θεραπεύονπες, ἀλλ'
ἥδιον δουλεύομεν τοῖς τοιούτοις ἢ τῶν ἄλλων ἄρχομεν, πλεῖω
χάριν ἔχονπες τοῖς τοιαῦτα προσάπτουσιν, ἢ τοῖς μηδὲν ἐπαγ-
γέλλυσι. κ) τὸς μὲν ἄλλη τινὶ δωσάμει γιγνομένους, λοιδο-
ροῦμεν, κ) κόλακας ἀποκαλοῦμεν, τὸς δὲ τῷ κάλλει λατ-
τεύονπας, φιλοκάλλυς κ) φιλοπόνους νομίζομεν εἶναι. παραπλη-
σίως δ' εὐσεβεῖς κ) πρόνοιαι χρώμεθα περὶ τὸν ἰδέαν φύσιν τοιαύ-
την, ὥςε κ) αὐτῶν τῶν κεκτημένων τὸ κάλλος, τὸς μὲν μι-
σθαρνήσαντας κ) κακῶς βυλευσαμένους περὶ ἑ αὐτῶν ἡλικίας,
μᾶλλον ἀτιμάζομεν, ἢ τὸς εἰς τὰ τῶν ἄλλων σώματα ἀξα-
μαρτάνονπας, ὅσοι δ' ἂν τὴν αὐτῶν ὥραν διαφυλάξωσιν;
ἔβαπον τοῖς πενηροῖς ὥσπερ ἱερὸν ποιήσανπες, πύπις εἰς τὸ
ἐπίλοιπον χρόνον τιμῶμεν, ὥσπερ τὸς ἄλλα πολλὰ ἀγα-
θόν τι δράσανπας. κ) τί δῆ τὸς ἀνθρωπίνας δόξας λέγοντα
διατείβω; ἀλλὰ ζεὺς ὁ κρατῶν ἁπάντων, ἐν μὲν τοῖς ἄλ-
λοις τὴν αὐτῆς δωάμιν ἐνδείκνυται, πρὸς δὲ τὸ κάλλος πε-
πωκὸς γενόμενος ἀζιοῖ πλησιάζειν; Ἀμφιτρύωνι μὲν γὰρ ἐικα-
θὼς ὡς Ἀλκμήνην ἦλθε, χρυσὸς δὲ ἰὼν, Δανάῃ συνεγγέ-
νετο.

---

(42) Fu quindi generato Ercole. *Luciano* nel *Dial. tra Mercurio, e'l Sole* fa, che Mercurio racconti al Sole d'eſſer egli dalla Beozia mandato da Giove, che quivi avea con Alcmena ſoggiorno. Riſponde il Sole: *Ma queſte coſe, o Mercurio, non ſi facevano al tempo di Saturno (giacchè qui ſiam ſoli), nè mai ſi ſtaccava egli dal letto di Rea, nè laſciato il Cielo in Tebe dormiva* ec.

delle belle perſone tantoſto al primo incontro amici noi ſiamo, e ſole, quaſi altri Dii, non ci ſtanchiamo di venerarle, e più ſoave ne ſembra ad eſſe ubbidire, che ad altri dar legge; più grati lor ci moſtriamo, ſe molto comandano, che ſe per avventura nulla affatto c' impongono. Laonde ſe altri mai è ad alcun' altra virtù conſecrato, noi ſiam avvezzi di motteggiarlo, e adulator lo chiamiamo: Ma coloro, che ſervono alla beltà noi giudichiamo pur eſſere uomini egualmente gentili, che induſtrioſi. E tanta pietà, e tanta cura abbiamo della bellezza, che ſe alcuno tra' ſuoi avvenenti poſſeditori il fiore imprudentemente ne proſtituiſce, più ancora ſiam ſoliti d'ingiuriarlo, che non facciam per chiunque oſa ſu gli altrui corpi peccare. Ma chi ſa conſervare la propria avvenenza, rendendola, qual coſa ſacra, da qualunque macchia lontana, queſto in ogni tempo onoriamo, come ſe dell'intiera Città foſſe egli benefattore. Ma che biſogno v'ha mai, ch' io mi trattenga in accennare l'opinioni degli uomini? Giove ſteſſo onnipoſſente in altre coſe il ſuo potere moſtrò, ma verſo la bellezza umiliatoſi, non è poi ſchivo di volgere intorno ad eſſa gli affetti. Sembianza preſe una volta d'Amfitrione (42), per venire ad Alcmena. In pioggia d'oro (43) a Danae s'accoſtò; e rifugiò fatto Ci-

(43) *Luciano* nel *Dial. tra Dori, e Teti* racconta, che Acriſio Padre di Danae, belliſſima Vergine da lei cuſtodita in un talamo di bronzo, dopochè Giove le ſi accoſtò in pioggia d'oro la fece in un'arca gettar nel mare unitamente al nato bambino.

νεται. κύκνος δὲ γενόμενος, εἰς τὰς Νεμέσεως κόλπους καταφυγε. τούτῳ ἡ πάλιν ὁμοιωθεὶς, λήθαν ἐνέμησεν. ἀλλ' οὐ μετὰ τύχης, ἀλλ' οὐ μετὰ βίας δηρώμενος φαίνεται τὰς φύσεις τὰς παιδικὰς. τοσοῦτῳ δὲ μᾶλλον προπετέμπτο τὸ κάλλος παρ' ἐκάνοις ἢ παρ' ἡμῖν, ὥςτε καὶ ταῖς γυμνικαῖς ταῖς ἑαυτῶν ὑπὸ τούτου κρατουμένας συγγνώμην ἔχουσι. καὶ πολλὰς ἄν τις ἐπιδείξειε καὶ ἀθανάτων, καὶ θνητὰς κάλλους ἥττηθεισας, ὧν οὐδὲ μία λαθὰν τὸ γεγενημένον, ὡς αἰσχύνην ἔχον, ἐζήτησεν, ἀλλ' ὡς καλῶν ὄντων ἐπιτραγμένων, ὑμνεῖσθαι μᾶλλον ἢ σιωπᾶσθαι περὶ αὐτῶν ἠβουλήθησαν. μέγιστον δὲ τῶν εἰρημένων τεκμήριον. πλείους γὰρ ἂν εὕροιμεν διὰ τὸ κάλλος ἀθανάτους γεγενημένας, ἢ διὰ τὰς ἄλλας ἁπάσας. ὧν Ἑλένη τοσοῦτῳ πλέον ἔσχεν ἢ ἄλλη περ καὶ τὴν ὄψιν αὐτῶν διένεγκεν. οὐ γὰρ μόνον ἀθανασίας ἔτυχεν, ἀλλὰ καὶ τὴν δυνάμιν ἰσόθεον λαβοῦσα, πρῶτον μὲν

τὰς

(44) Così *Igino Poeticon Aſtronomicon fab.* 8. *Jupiter cum amore inductus, Nemeſin diligere cœpiſſet, neque ab ea, ut ſecum concumberet, impetrare potuiſſet, hac cogitatione amore eſt liberatus: jubet enim Venerem Aquilæ ſimulatam ſe ſequi, ſeſeque ipſe in olorem vertit, & ut Aquilam fugiens ad Nemeſin confugit.* Di qui poi fingono, che foſſe generato il famoſo uovo, che gettato da Mercurio in ſeno di Leda, diè poi la naſcita alla belliſſima Elena.

(45) Niente però dice *Iſocrate* della forma di Toro preſa da Giove per rapir Europa, come ha

Cigno (44) *al ſeno di Nemeſi : Il qual aſpetto nuovamente prendendo, ſi fe' marito di Leda* (45). *Talchè ben ſempre con arte, non mai per forza appariſce d' aver egli ſimiglievoli nature aſſunte. Tanto adunque, più che da noi, è preferita la bellezza da loro, che per fino alle peccanti lor Donne ſon ſoliti di perdonarla, quand' hanno in volto bellezza. E molte alcuno potrà moſtrare delle immortali Dee, che vinte furono da beltà mortale, così lontane di ciò recarſi a diſdoro, o di tenere le lor paſſioni celate, che a guiſa d'impreſe leggiadre voller piuttoſto vederle da altri celebrate, che meſſe in ſilenzio. Ecco di ciò, che s' è detto un argomento incontraſtabile. Molto più perſone noi ritroviamo fatte immortali per la bellezza, che per l'altre virtù tutte, delle quali tanto più Elena fu eccellente, quanto ancor più d' ogn' altra* (46) *ebbe avvenente l'aſpetto. E per dir vero non ſolamente fu Ella partecipe* (47) *dell' immortalità, ma una*

---

fatto *Lucian. Dial.* Χαρίδαμ. ἆρα δὲ ἐν ἄδῃ μύρε τὴν Εὐρώπην ἀρπάζει.

(46) *Luciano* però fa, che Micillo dimandi al Gallo, ſervitor ſuo, poi trasformato in uccello, ſe le coſe avvenute ſotto Troja furono appunto, quali *Omero* le deſcrive. E'l Gallo riſponde, ch' Elena non fu così bella, come ſi penſava; che aveva bensì la cervice candida, ed alta, ma ch' era vecchia, e quaſi dell'età d'Ecuba; che Teſeo, il qual viſſe all'età d'Ercole, rapitala prima in Afidne la poſſedè; Ercole, che già avea a memoria de' loro Padri un' altra volta preſo Troja.

(47) *Euripid.* nell' ultimo Atto dell' *Oreſte* la fa comparir ſulla ſcena già fatta immortale.

(48) Caſtore, e Polluce, chiamati i Gemelli, di cui *Eratoſtene Cireneo* [illegible] *Queſti ſon detti Diofauri, ove quanto al fraterno amore, nulli gli altri vinceano: Perchè nè intorno al principato, nè in altre coſe tra lor contendevano. Giove perciò volendo, che ſi teneſſe memoria della lor concordia, gli ſtimò i Gemelli, ed annoverò gli ripoſe tra gli altri.* Deſcrive quindi la giacitura degli Aſtri, che in numero di diciaſſette riſplendono tra' loro corpi nel cielo.

(49) Perciò *Ovidio* volendo augurare proſpera navigazione in Attica al ſuo amico Virgilio, così no parla alle nave *Carm. lib. 1. Od. III.*

una potenza eguale a quella degli Dii ottenendo, riduſſe in primo luogo all' eſſer de' Numi i Fratelli (48), comechè già dal Fato raggiunti. Deſiderando poi, che fede acquiſtaſſe dagli uomini il lor cangiamento, tali a lor diede manifeſti ſegni d'onore, onde foſſero ſalute a coloro, che in mezzo a' pericoli del mare (49) piamente gli aveſſero invocati. Oltre a ciò tanto fu grata a Menelao per le fatiche, e diſaſtri a ſuo riguardo da lui ſoſtenuti, che già eſtinta la ſchiatta tutta de' Nipoti di Pèlope, e lui medeſimo a mali irremediabili già ſoggiacente, non ſolamente a quelle calamità ſottraſſe, ma Dio da mortale facendolo, e ſuo aſſeſſore, per tutta la poſterità poi traſſelo a ſeco convivere, e della famiglia di lui fece sì, che la Spartana Città, conſervatrice dell' antichiſſime coſe, rendeſſe co' fatti teſtimonianza. E ben tuttavia nel diſtretto di Terapne in Laconia, ſanti ſagrifizj s' innalzan loro co' riti paterni, non come ad Eroi, ma come a due Deità ſupreme. Anche al Poeta Steſicoro (50) fece ella moſtra del ſuo potere,

O

Sic te Dius petens Opyri,
Sic fratres Helenæ, lucida ſidera,
Ventorumque regat pater &c.

Vedi l' *Idillio* di Teocrito intitolato Διόσκουροι.

(50) Quel buon vecchio preſſo Dion Griſoſtomo nell' *Oratione* 2. *Trojana* ſi fa giuſtamente beffe di quanto qui dice *Iſocrate*. Fu però queſt' errore da *Macrobio* ſmaccato; e *Luciano* dial. *iſag.* lib. 2. par che v' accenderezza, ove dice Σωσίχορος γὰρ καὶ Ὅμηρος οὗτος ἀνὴρ ἐγένετο, ἤδη δὲ τῆς Ἑλένης σύντροφος διαλεγομένους. Notizie di Steſicoro ne dà Giovanni Tzetze βίβλ. *iſtoric.* 22. ſenza però nulla accennarne di queſto fatto.

χόμενος ἢ αὐδῆς ἐβλασφήμησέ τι περὶ αὐτῆς ; ἀνέζη τῶν ὀφθαλμῶν ἀπιστερημένος · ἐκεῖνη δὲ γνοὺς τὴν αἰτίαν ἢ σωφροσύνης , ἣν καλλιμάνδρα παλαιπαθέσα ἐποίησε , πάλιν αὐτὴν εἰς τὴν αὐτὴν φύσιν κατέστησε . λέγουσι δέ τινες ἢ τῶν ὁμηρικῶν , ὡς ἐπισᾶσα κακὸς Ὁμήρῳ προσάψαι σοιᾶν περὶ τῶν στρατευσαμένων ἐπὶ τροίαν , βλοσυρὸν τῶν ἐκείνων θάνατον ζηλωτότερον , ἢ τὸν βίον τῶν ἄλλων κακοπῆσαι . ἢ μέρος μέν τι ἢ διὰ τὴν Ὁμήρου ποίησιν , μᾶλιστα δὲ διὰ πυθοῦν , ὅτως ἐπαφρόδιτον ἢ πειθὼ θεᾶσιν ὁμιλεῖν αὐτὸ γεγενῆσθαι τὴν ποίησιν · ὡς ὃν ἢ δίκαιον λειφθέντων ἢ χάριν ἀφανῆναι λωτιμένην , τὰς μὲν τοῖς χρήμασι προσχώσας , αὐτοσήματι ἢ θυσίαις ἢ παῖς ἄλλαις προσόδοις ἱλάσκεσθαι ἢ τιμᾶν αὐτὴν χρή , τὰς δὲ φιλοσόφως περᾶσθαί τι λέγειν περὶ αὐτῆς ἄξιον τῶν ὑπαρχόντων ἐλάττω . πρὸς γὰρ πεπαιδευμένους πρέπει παιδικὰς πειθοῖ τὰς ἀπαρχάς · πολὺ δὲ πλέον τὸ παρακελαμμένον τῶν εἰρημένων ἐστί . ἢ χωρὶς γὰρ μυχνῶν ἢ φιλοσοφιῶν ἢ τῶν ἄλλων ὠφελιμῶν , ἃς ἔχοι τις ἂν εἰς ἐκείνην ἢ τὸν πόλεμον τὸν τρωϊκὸν ἀνενεγκεῖν , δικαίως ἂν ἢ τῷ μὴ δουλεύειν ἡμᾶς τοῖς βαρβάροις , Ἑλένην αἰτίαν εἶναι νομίζομεν . εὑρήσομεν γὰρ τοὺς Ἕλληνας διὰ ταύτην ὁμονοήσαντας , ἢ κοινὴν στρατείαν ἐπὶ τοὺς βαρβάρους ποιησαμένους , ἢ πάντα κρῶτον τὴν Εὐρώπην καὶ τὴν Ἀσίαν

πρό-

re, quando ſul cominciar d'un' Oda, beſtemmiato avendo contro di lei, s'alzò in un tratto privo degli occhi. Nè prima per di lei grazia la viſta riacquiſtò, che della cagione accorgendoſi di ſua ſventura, non aueſſe con oppoſto canto ſanato l'errore. Dicono di più alcuni fra' partigiani d'Omero, che preſentataſi a lui di notte, ordin gli diede di far menzion di coloro, che ſotto Troja andaron per lei coll' eſercito, volendo, che la lor morte più che la vita degli altri foſſe invidiata. E che il Poema di lui tanto leggiadro poi foſſe, e tanto nominato da tutti, cagione eſſere ſtato in parte l'artifizio d'Omero, e in parte il merito di lei. Come pertanto capace e di prender vendetta, e di recar benefizio, egli è convenevole, che co' preſenti a lei dedicati, e co' ſagrifizj, e in altre guiſe o la plachi, o l'onori, chi vuol in opere renderſi ſingolare; che i Filoſofi tentino di qualche coſa produrre non indegna di sì alto ſubbjetto; che a lei finalmente queſte primizie conſacri un uomo dato alle lettere. Sebbene molto più di quanto ho accennato è il numero delle coſe da me tralaſciate. Diede Elena impulſo al ritrouamento dell' arti, e alla ſcoperta de' Filoſofici arcani; ed a lei, e alla guerra Trojana tanti vantaggi dobbiam riferire, che pur ſentiamo; e da lei ragionevolmente la cagion riconeſcere, per cui di ſervire a' Barbari non ſiam coſtretti. Ritroverem ſenza dubbio, che ſol per queſta i Greci s'unirono, e contro de' Foreſtieri l'eſercito moſſero, e cominciò allora l'Europa ad ergere

κρίσιον ζήσαντες, ἐξ ὧν ποικίλως μεταβαλόντες ἐπέχθησαν. ἔσχε τὸν μὲν ἐπέκεινα χρόνον, ἐν δυσχωρίαις ἐν τοῖς βαρβάροις, τὴν ἑλληνίδων πόλεων ἤδη οὖσαν ἀρχαίαν. ἡ Δαναὸς μὲν ἐξ Αἰγύπτου φυγοῦσα, Ἄργος κατέσχε. Κάδμος δὲ ὁ Σιδονίου ἐκβὰς ἐβασίλευσε. Κάδμος δὲ τὰς νήσους κατέσχεν, Πελοποννήσου ἐν ἐπικαίρῳ, ὑπὸ Ταναΐλῳ Πύλῳ ἐκοίμησε μὲν ἐκεῖνον δὲ τὸν πόλεμον, ποικίλον ἐνίδρυσιν τῷ γένει ἡμῶν ἐλαβεν, ὥστε τὴν πόλιν μεγάλην τὴν χώραν πολλὴν ἀφαλέσθαι τῶν βαρβάρων. Ἣν ἔν τινες βύλονται αὐτὸν ἐπεξεργάζεσθαι τὸ μυκήνων, ἐκ ἀποφήσαιν ἀφορμῆς, ὅθεν Ἑλλήνων ἔξω τῶν ἐπιμήνων ἔξεσιν ἐπαινῶν, ἀλλὰ πολλοῖς τὴν πολλοῖς τὴν καινοῖς λόγοις ἐνανίξονται περὶ αὐτῶν.

---

(51) *Diodoro Siculian. Bibliot.* lib. V. racconta, che *Danao fuggendo colle figlie da Egitto, poichè arrivò a Lindo di Rodi, accoltovi da' paesani, fabbricò un tempio a Minerva, e la statua della Dea vi consecrò. In questo pellegrinaggio gli morirono in Lindo tre figlie d'epidemia. L'altre col Padre passarono ad Argo.*

(52) Che fosse Cadmo il primo Re di Tebe, anzi il primo, che introducesse nella Grecia le lettere, tutti lo raccontano i greci Storici. Che poi fosse Sidonio, o Fenice, ch'è il medesimo, si cava da' versi di *Zenodoto Stoico* addotti da *Laerzio* in *Zenone*, e da *Suida* alla voce Κάδμος, il quale sembra, che malamente ne supponga *Zenone* l'autore. I versi son questi:

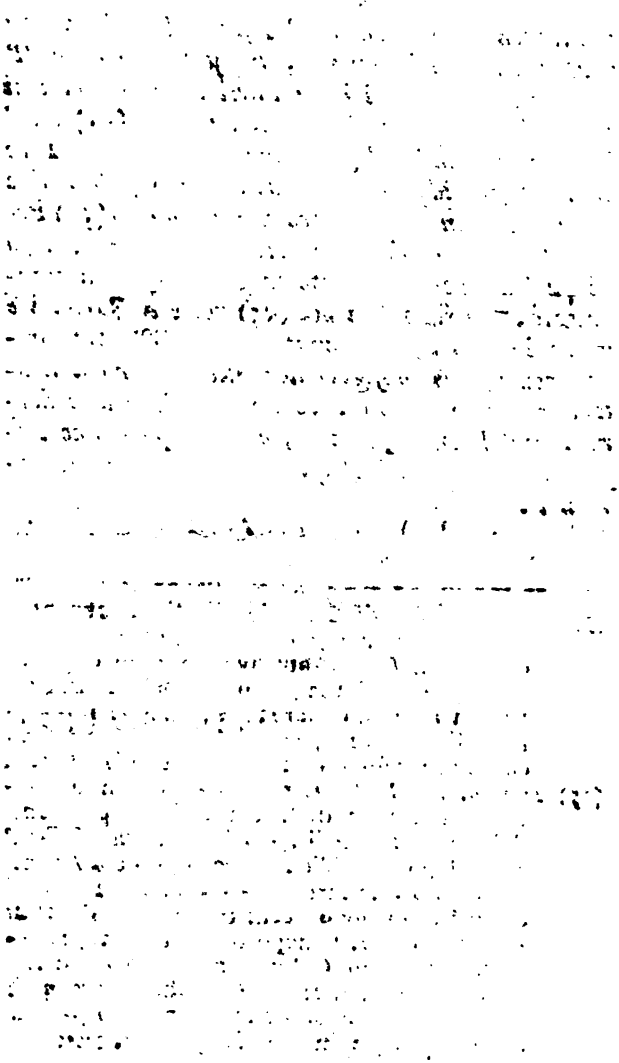
Ἓν δὲ Θήβῃσι Φοίνικα, ἐξ οὗ φάτις ἦλθεν, ἐν ᾗ Κάδμος ἔσχε Διὸς ἐξ αἱματόεσσαν Ἑλλὰς ἔκτισε πόλιν.

(53) *Tucidide Istor.* lib. I. p. 8. edit. *Amstelod.* 1731. racconta pure di quei della Caria, che vivevano co' latrocinj, e che la maggior parte occupavano delle lor Isole.

monumenti ad onta dell' Asia, del che tanta mutazione a noi avvenne, che, se prima di quell' età degni eran fatti i più infelici tra' Barbari di comandare alle Greche Città, è Danao (51) dall' Egitto fuggendo Argo occupò, e regnò in Tebe Cadmo (52) Sidonio, e quei di Caria (53) le nostre Isole abitarono, e di tutto il Peloponneso (54) Pelope figliuol di Tantalo ottenne l' impero; dopo di quella guerra cotanto la gente nostra avvantaggiò, che furon da noi (55) tolte a' Barbari e grandi Città, e sterminato Paese. S'altri dunque con saggio consiglio non dubiterannno d' illustrare il mio assunto, avran cose oltre alle dette, ond' Elena esaltare, e molti potranno tessere in lode di lei eleganti, e nuovi ragionamenti.

(54) Pelope, figlio di Tantalo, le di cui avventure sono ottimamente cantate da *Pindaro Olimp. Od. I.*, portato avendo gran copia di ricchezze dall'Asia, s'impadronì del Paese, ch'ora chiaman Morea, e, benchè forestiero fosse, ottenne, che dal suo nome fosse chiamato Peloponneso. *Tucidid. Istor. I.* 5. 9.

(55) *Tucidid.* lib. I. 8. 12. racconta, che non subito dopo l'affar di Troja i Greci poterono stabilir le lor sedi. Quei di Beozia sessant' anni dopo l'eccidio, scacciati fuor d'Arne da' Tessali, abitarono la Cadmea. I Dorici ottant' anni dopo occuparono cogli Eraclidi il Peloponneso. E dopo lungo tempo gli Ateniesi mandaron Colonie nell' Jonia, e in buona parte dell'Isole; Ciò, che fecero quei del Peloponneso in Italia, e in gran parte della Sicilia, e in altri luoghi di Grecia.



ΕΛΕΝΗΣ ΕΠΙΘΑΛΑΜΙΟΣ.

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ ΘΕΟΚΡΙΤΟΥ ΤΟΥ ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ.

L'EPITALAMIO D'ELENA.

IDILLIO DI TEOCRITO SIRACUSANO,

Tradotto

DALL'ABATE ANGELO TEODORO VILLA.

ΕΛΕΝΗΣ ΕΠΙΘΑΛΑΜΙΟΣ.

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ ΘΕΟΚΡΙΤΟΥ ΤΟΥ ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ.

Ἐν τοῖς ἀφ' Σπάρτας, ξυνὸς τρέχει ἁμὶν Μενέλαος,
Παῖδ' ἐννέα, πάλλοντα κόμας ἁβρὸν δ' χορεύει,
Πρόφρων ἀστερόεντα θαλίαν χαρὰν ἐφέροντα,
Κάδεστα τὰ ἱερήϊα τᾶνακτι, τῷ δὲ χαίρουσι λαοφῶν
Ἀνίκα Τυνδαρίδαν ἀκοντιστὰν ἐς ἀγῶνα
Μναῖσθαι Ἑλένην ὁ ἱππιος Ἄρευς ἐρύει.
Ἀνδρῶν δ' ἁρὰ φάσαν ἐς ἓν μέλος ἐγχρονίσασα
Ποσσὶ περιπλέκεσθαι, πεμφ' ἴσχει ἁμὶ' ὑμεναίῳ.

---

(1) Niun altro penſiero abbiamo avuto nel volgarizzare l'Epitalamio preſente, che quello d'unire tutto ciò, che abbiam trovato di greco intorno ad Elena. Avremmo dovuto in queſto volume altresì comprendere l'*Elena d'Euripide*; ma per eſſer Tragedia, e perchè ne aſpettiamo una leggiadra traduzione dall'erudito *P. Carmeli*, non l'abbiam fatto. Queſt'Epitalamio è ſtato già in verſi italiani recato dal *Regolotti*, ma, per quanto ne pare, con poca grazia, e con aſſai libertà; in verſi latini da *Ugon Grozio*, e dal *Kvitford*, e in ingleſe dal *Dridenio*.

(2) Non aveva voluto *Pindaro* aſſegnar nome particolare alle ſue liriche poeſie, chiamandole così in genere ᾠδὰς, ch'è quanto dire *ſorta di componimenti*. Ha penſato d'imitarlo *Teocrito*, facendone il diminutivo εἰδύλλιον, per eſſere i di lui canti più brevi.

(3) *Teocrito* figlio di Praſſagora, e di Filline, come abbiamo da un ſuo epigramma, fu certamente Italiano da Siracuſa, ſebbene alcu-

L'EPITALAMIO (1) D'ELENA.

IDILLIO (2) DI TEOCRITO (3) SIRACUSANO.

Già presso a Menelao dal biondo crine
Dodici Verginelle un verde aventi
Giacinto in su le chiome, alto decoro
Del suol di Sparta, e in lor Città le prime,
Formaro avanti al nuovamente pinto
Talamo un coro; indi co' più concordi
Battendo il suol, fean d'Imeneo (4) la casa
Tutta sonar con l'uniforme canto,
Poichè 'l giovane Atrida (5) in letto accolse
Di Tindaro la figlia, Elena amata,
Seco tra' lacci d'Imeneo congiunta.

Duv-

---

ni lo chiamin di Coo, forse per esser lungamente vissuto in quell' Isola. Lo Scrittor greco della sua Vita suppone, che prima fosse nominato *Mosco*, indi per la soavità de' suoi versi divini appellato *Teocrito*. *Suida* però giustamente ne fa due autori, comechè amendue di cose pastorali scrivessero, e fossero Siciliani. Certo è, che il nostro *Teocrito* non ebbe l'eguale in sì fatto genere di poesia, superato avendo, per giudizio comune, *Virgilio* medesimo. Viveva egli nell' Olimpiade CXXX. a' tempi d'Arato, e di Callimaco, regnante in Egitto Tolommeo Filadelfo, e fu Scolaro di Filippida, e d'Asclepiade Samio Poeti.

(4) Erano appunto le Verginelle della Sposa compagne, che sulla sera principalmente si mettevano a gridare *Imeneo*, come abbiamo da *Pindaro* Od. III. *vid.*

(5) Menelao, fratel minore d'Agamennone, e amendue figliuoli d'Atreo.

Οὕτω δὴ πρώϊξα κἀπεθρήσατ' ἄ φίλα γαμβρέ ;
Ἦ ῥά τις ἐσσὶ λίαν βαιγνωμάτας, ἢ ἔκ φιλυτνος ;
Ἦ ῥα πολλὼ τὶν ἔπινες, ὅτ' ἐς ἐυνὰν κατεβάλλου ;
Εὖδον μὲν χρήζοντα καθ' ὥραν αὐτὸν ἐχεῖν τὰν,
Παῖδα δ' ἐμὰν ἁμὶ πᾶσι φίλος ἐέργω παρὰ ματρὶ
Παίσδειν ἐς βαθὺ ἄρδρον. ἐπὰν δ' ἔναν, ἐς ἐμὲ φᾶς,
Κὠς ἔπος ἐξ ἔπος Μενέλαε τὰ νῦς ἔβα.
Ὄλβιε γάμβρε, μεγάθος τις ἐπέπαρσε ἐρχομένῳ τοι
Ἐς Σπάρταν, ὅποι ἄλλοι ἀριζήλοι, ὡς ἀνύσσαιο.
Μοῦσος ἐν ἀμιθέοις Κρονίδαν Δία πενθερὸν ἕξᾶς,
Ζανὸς τοι δυγάτηρ ὑπὸ κᾶν μίαν ἔχεν χλαῖναν,
Οἷα Ἀχαιϊάδων γυίαν φατᾶ ἄμμι ἄλλα.
Ἦ μέγα τοί νε θαλύσι', ἃ φίλτατε πίτνων ἀμοῖσαι ;
Ἁμὶς γὰρ πᾶσαι σαωμεναίτικες, ἢς ἀρότας αὐτὸς,
Χρυσαμένευς ἀνδρεσσὶ παρ' Εὐρώπᾳ λοετροῖς,

Te-

(6) Qui prende *Teocrito* lo ſtarnuto per fauſto augurio, Così *Penelope* preſſo d'*Omero Odiſſ.* XVII. *v.* 145. aſſegna per indizio ſicuro dell' uccisione de' Proci l'averle ſuo figlio ſtarnutato ad ogni parola. Così anche i Soldati preſſo *Senofonte* lib. 3. *Anabaſ.* s'augurarono buon eſito per un improvviſo ſtarnuto. Non reſta però, che il noſtro *Teocrito* nell' *Idillio* intitolato Θαλύσια *v.* 96. per contrario ſegno non lo prendeſſe. Può eſſere, che ſiccome *Plutarco* nella *Vita di Temiſtocle* preſe in buona parte lo ſtarnutare alla deſtra, così da' quei ciechi Gentili foſſe reputato funeſto ſegno lo ſtarnutare alla manca. S. *Baſilio* al *c.* 2. d' *Iſaia* giuſtamente deteſta sì fatta ſuperſtizione: *Uno ha*, dice egli, *ſtarnutato. Ciò ſignifica qualche coſa, ſe io parlava . . .*

Dunque, dicean, tu caro Sposo, al primo
Calar de l'ombre isti a cercar le piume?
Che? Forse la stanchezza, il sonno, il vino
Rese t'avean le tue ginocchia gravi?
Tu sol, se sazio di vegliar mai fosti,
Dovevi gli occhi satollar di sonno;
Ma lasciar, che la Vergine a diporto
Stesse con l'altre Verginelle accanto
De la tenera Madre, infin che l'Alba
Chiara sorgesse. Di mattin, di sera,
Ora, e poi d'anno in anno, o Menelao,
Questa sarà, sì questa ognor tua sposa.
O Sposo fortunato, allor che a Sparta,
Soggiorno d'altri Eroi, per l'alte nozze
Giungesti, allor ti stemmo (6) d'incontro
Alcun per fausto augurio. Avrai tu solo
Suocero Giove, di Saturno il figlio,
Tra' Semidei. Sotto i medesmi lini
Quella Figlia di Giove a te sen venne,
Eguale a cui non v'ha tra l'altre Achee
Donna, che calchi il suol. Gran prole aspetta,
Quando sia pari a sì gran Madre il parto.
Noi già nel corso, e nel l'età compagne
Unte ognora con lei presso a' lavacri (7)
Del fiume Eurota, a guisa d'uom; noi quattro

Vol-

(6) *L'insolenza del Demonio contra l'uomo è sì grande* ec.

(7) Era usanza de' Greci, introdotta anche presso a' Romani, d'ungersi spesse volte i corpi, o di lavarsegli eziandio. Nè tanto facevan questo ne' caldi bagni domestici, quanto coll'acqua del mare, e dentro i fiumi. Molti esempj si trovano presso d'*Omero*, tra' quali vien a proposito quel di Nausicae

Τέτρηχεν ἐξέλασιν λόφου, ἀτὰρ καλὰ
Τῶν δ' ἂν τις ἁμὰς, ἐνθα χ' Ἑλένης κατέβαινε,
Λαὸς ἀνιπλόεσσα καλὸν δάφαινε πρόσωπον,
Πότνια νύξ ἄμη, λάθον ἴσα χαμαιὼς ἀϊδήλας,
Ὡδε καὶ ἀμφιέπων Ἑλένῃ ἐπιφαίνετ' ἐν ἄμιν,
Πίσεα, μυχαλέα δ' ἀνεδέρκετο ἄγριος ἄρης,
Ἢ κάτω κυπτάζουσα, κ' ἄμμιν Θεσσαλὸς ἵππος,
Ὡδε καὶ ἐξόχρως Ἑλένα λιπαυγέσιν πάτμοις
Οὐπὶ τις ἐν καλάμῳ κανίσσεται ἴσγος ἀπαύτως,
Οὔτ' ἐνὶ δαιδαλέῳ τυκινώτερον ἄτερθεν ἴσῃ
Κερκίδι συμπλέξασα μαχρὸν ἔπαμ' ἐκ καλεόντων.
Οὐ μὲν αὖ νιόφαρος τὶς ἐπέφρασεν ὧδε κρατίστη,
Ἁρμαμιν ἀείσουσα κ' Ἀμύκλαιον Ἀλάδειαν,
Ὡς Ἑλένη· ἕως πάντας ἐ' ἔμμεσεν ἔμπεδα ἔντε
Ὦ καλά, ὦ χαρίεσσα κόρη, τὸ μὲν οἰκία πᾶσα,
Ἄμμες δ' ἐς δρόμον ἦρι κ' ἐς λαμπάνια φύλλα
Ἐρψοῦμες, χαράκας δρεπεύμενοι αἰθυ πτόνιας·
Πελλὰ σοῦ φ' Ἑλένα μεμναμένα, ὡς χαλαθῆναι
Ἄρεος ἀναιδείαν ἄτερ μέγαν ἀνθρίσασα.
Πρῶται σὶ ζεφύριον λωτὸ χαμαὶ πεσόμενοι

Πλέ-

Odiss. VI. che coll' altre compagne andò nel fiume a lavarsi. Non era dunque ciò in uso tra gli uomini soli, ma ancor tra le donne. *Eustazio* al v. 577. *Iliad.* X. assegna due ragioni, per cui fu il bagno introdotto: ἐυπρεπὲς μὲν ἀποδετικὸν, ἀναψυχῆς δὲ τινὸς ἕνεκεν.

(g) Erano allora in credito appresso a' Greci i Cavalli di Tessaglia, e primi furono in quel paese i Centauri, che Cavalli domarono, e vi montaron sul dorso.

Volte ſeſſanta Verginelle, e tutte
Giovani Donne, al paragon ſe tratte
D'Elena fiam, noi tutte in volto abbiamo
Alcun difetto. Qual naſcente Aurora,
Che ceder fa la veneranda Notte,
A l'apparir de la Stagion più chiara,
Che 'l verno ſgombra; entrò di noi ſplendeva
L'impareggiabil Donna, altera, e grande.
E qual s'alza ne' campi il ſolco, e quale
E' il Cipreſſo ne l'orto, o va nel corſo
Teſſalo (8) corridor; tal fregio a Sparta
La di guance roſate Elena accreſce.
Non v'è chi tali ſul panier dipinga
Opre, quant'Ella, o chi più taglj accorta
Da le lunghe forchette in ſu l'induſtre
Tela lo ſtame col faſcel teſſuto:
Chi toccar ſappia al par di lei la cetra,
O cantar ſuol Diana, ovver la d'ampio
Petto Minerva: ogni Amorin fra gli occhi
D'Elena ſiede. O bella, o graziosa
Vergine! Ah tu più vergine non ſei:
Noi verremo al mattin, verremo al corſo,
E a le foglie de' prati a farne ſerti
Dolce-odoroſi, e avrem di Te memoria,
Elena, come le lattanti agnelle,
Che a la poppa materna ognor ſon tratte.
Noi prima un ſerto col roſeiuvo in terra
Loto (9) intrecciando a Te, fiorem, che ſtia
Sovr'

(9) *Loto è un'erba*, dice *Svida*, *d'odor ſoave, che alcuni chiamano Myrſoto*. Omero la nomina tra l'erbe la prima, che reca piacere agli Dei. E' anche una pianta in Affrica di frutti sì dolci, che a' Forestieri fa obbliare la

Πλέξασι, σιτερὰν λαιβόσομεν ἐς πλαπίντον·
Πρᾶτα δ' ἀργύρεας ἐξ ὀλπιδος ὠγρὸν ἄλαιφαρ
Λαζόμεναι, ςαξεῦμες ὑπὸ σιτερᾶν πλαπίνιςιν·
Γραμμαπα δ' ἐν φλοιῷ γεγραφθαι (ὡς πατρίων νιν)
Ἂν γνοίη) Δαμοςί, Σέθεν μ' ἕλοντας ἐνθάδε νῆες
Χαίροις ὦ νύμφα, χαίροις ὑπανθερα γαμβρέ·
Λαοὶ μὲν δοίη πατρὶ καὶ μητρὶ φίλοισιν
Εὐπαίδιν, Κύπρις δὲ θεὰ Κύπρις ἴσον ἔραδαι
Ἀλλάλων· Ζεὺς δὲ Κρονίδας Ζεὺς ἄρθιον ὄλβον,
Ὡς ἐξ ὑπατρηδᾶν ἐς ὑπατρηδᾶς πάλιν ἔνθη.
Εἶδαν ἐς ἀλλάλων ςέρνον φιλάπαν πνέοντες·
Καὶ πόθαν, ἔγρεθε δὲ πρὸς αὖ· μάτι καίπαθε·
Νεῦμεθα καὶ μες ἐς ὁδὸν, ἐπαίνα ἀρᾶτος ἀοιδός
Ἐξ ἐυνᾶς καλαθῆον ἀνιχὰν ἐὔτριχα δαῖτα.
Τιμὰν ὦ ὑμέναε γάμε, ἐπὶ τῷδε χαρεῖσι.

Patria. Perciò i compagni d'Uliſſe avendogli in que' paeſi guſtati, non volevano per alcun modo alla lor Patria tornare. Così favoleggia *Omero Odiſs.* 9. Lotofagi ſi chiamavan coloro, che unicamente di queſti frutti vivevano, da cui ne formavano anche il vino. Abitavano queſti nella ſpiaggia de' Gindani, ſecondo *Erodoto* lib. 4., che aſſomiglia la grandezza di queſti frutti a un lentiſco, e la dolcezza a que' delle palme.

(10) Quattro eſſendo, oltre al comune, i dialetti più nobili, e più uſati tra' Greci, val a dire l'Attico, l'Ionico, l'Eoliço, e 'l Doriço; in queſt' ultimo ſcriveva d'ordinario Teocrito, e alcuna volta nell' Ioniço. Era però il Doriço a' ſuoi tempi già riformato, e reſo più dolce νέα, καὶ μαλθακωτέρα.

Sovr' un ombroſo Platano ſoſpeſo .
Noi ſpargerem le prime a goccia a goccia
Sotto il Platano ombroſo umido unguento
Ad onor tuo fuor d'un argenteo vaſe .
Tai note ſcriverem ſu la corteccia
In Dorica (10) favella , affinchè lette
Sien da chi paſſa : A me ſi dee riſpetto ,
Che d'Elena ſon pianta . O Spoſa , ad Dio ,
Addio , tu , che la Figlia hai del gran Giove .
Latona a voi conceda illuſtre prole ,
Latona de la prole alma Nutrice .
Tra Voi Ciprigna inſpiri un pari affetto ,
La Dea Ciprigna : Giove ſteſſo , Giove
Di Saturno il figliuol , dono a Voi faccia
D'immortali ricchezze , acciò che ſempre
Paſſino in avvenir da generoſi
A generoſi Eroi . Scenda col ſonno
Un reciproco amor ne' voſtri petti ,
Ed un' ardente brama . E in ſu l'Aurora
Poi vi ſovvenga di laſciar le piume :
Che a buon mattin ritornerem noi pure ,
Quando il primo Cantor dal proprio letto
La ben pennuta ſua cervice alzando
Sciorrà ſua voce . Or ti rallegra intanto
Imene , (11) o Imeneo per queſte nozze .

F I N E .

(11) Queſta era la ſolita cantilena , che tra l'altre cerimonie nelle nozze s'uſava . Perciò *Catullo* nell'Epitalamio , che fece per l'amico Manlio ripete anch'egli sì di frequente que' verſi

O Hymenæe Hymen
Hymen o Hymenæe .

4

3891